

II
ST
A
CA
RI
VALI
LA



A. GEISSER ed E. MAGRINI

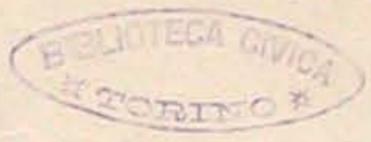
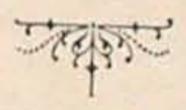
CONTRIBUZIONE

ALLA

TORIA E STATISTICA DEI SALARI INDUSTRIALI
IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

*Si quid istis noveris melius,
Candidus imperti; si non, his utere mecum.*



TORINO
ROUX e VIARENGO
1904

INDICE

	<i>Pag.</i>
CAPIT. I. Scopo e limiti del presente lavoro	5
• II. Il calcolo dei salari in Italia	9
• III. La grande industria ed i salari industriali prima del 1862	17
• IV. I salari industriali in Italia dal 1862 ad oggi. — <i>Avvertenze generali</i>	23
• V. I salari nelle industrie tessili:	
§ 1. L'industria della seta	24
§ 2. Le industrie del cotone, della lana e della canapa	27
• VI. I salari nell'industria della carta	32
• VII. I salari nelle industrie chimiche	34
• VIII. I salari nell'industria edilizia a Torino e nel Piemonte	37
• IX. La durata del lavoro	ivi
• X. Il costo dell'abitazione	41
• XI. Movimento dei prezzi delle derrate e merci di maggiore consumo all'infuori del frumento e del granturco	44
• XII. Considerazioni complementari:	
§ 1. Movimento della popolazione	47
§ 2. Previdenza ed assistenza	49
§ 3. Il regime fiscale dei consumi	53
§ 4. L'alcoolismo	56
• XIII. L'impiego dei fanciulli e delle donne nella grande industria	58
• XIV. L'azione del corso forzoso sui salari	64
L'imposta di ricchezza mobile ed i salari	67
• XV. I salari dei braccianti agricoli	69
• XVI. Il reddito del capitale industriale	78
• XVII. Conclusioni	87

ALLEGATI.

	<i>Pag.</i>
I. L'industria della seta in Piemonte	96
II. Le industrie tessili del cotone e della lana:	
Cotonificio F. Sciacaluga e Figli — Genova	100
Cotonificio Cantoni — prov. Milano	101
I salari di una primaria filatura di cotone del Piemonte	102
Soc. An. Manifattura di lane in Borgosesia (prov. Novara)	104
III. I salari nell'industria della carta	110
Cartiera Italiana di Serravalle-Sesia (prov. Novara)	111
Cartiera Rossi di Perale (Vicenza)	112
Cartiera P. Miliani di Fabriano (Ancona)	ivi
IV. Industrie chimiche:	
Fratelli Lanza — Torino	115
V. Sclopis e C. — Torino	116
Pirelli e C. — Milano	117
V. Unione Tipografica Editrice Torinese	119
VI. Società industriale napoletana Hawthorn Guppy di Napoli	121
VII. Solfare della Sicilia	123
Cave marmifere delle Alpi Apuane	125
VIII. Le mercedi nell'industria edilizia in Torino e nel Piemonte	126
Il muratore piemontese, ora e in passato (Bozzetto sociale)	133
Nota bibliografica	142

R

P

CAPITOLO I.

Scopo e limiti del presente lavoro (1).

Il signor Emanuele Cauderlier — distinto industriale belga — ha pubblicato nel 1903 un volume, *l'Évolution économique du XIX siècle*, che, in piccola mole, illustra i mutamenti arrecati, durante il secolo XIX e segnatamente nella sua seconda metà, dallo sviluppo della grande industria, alle condizioni delle classi operaie nel Regno Unito, nel Belgio, in Francia, negli Stati Uniti nord-americani.

Questi effetti furono e sono, secondo l'autore, essenzialmente:

- 1° aumento dei salari in moneta;
- 2° diminuzione nella durata del lavoro giornaliero;
- 3° graduale diminuzione nel numero delle donne e dei fanciulli occupati negli opifici;
- 4° incremento nei salari reali, per effetto della riduzione del prezzo dei mezzi di sussistenza, malgrado il rincaro pressochè generale delle pigioni;
- 5° aumento riflesso dei salari agricoli;
- 6° graduale diminuzione del profitto del capitale.

(1) L'Ing. E. MAGRINI, assistente al Museo Industriale ed al Laboratorio d'economia politica « Cagnetti de Martini » presso l'Università di Torino, ha contribuito alle ricerche bibliografiche e curato l'elaborazione del materiale statistico. Al Dottor A. GEISSER spetta la responsabilità di ogni altra parte del lavoro e degli apprezzamenti che, *come uno del pubblico*, e non altrimenti, egli ha creduto di poter manifestare.

Il Cauderlier — con opportuni confronti fra i vari Stati d'Europa e l'Unione Nord-Americana — lueggia pure potentemente la grande importanza che spetta al valore intellettuale e morale dell'operaio, come fattore della produzione economica, ed il grave pericolo che, pel progresso delle classi laboriose e della stessa civiltà, si racchiude nel dilagare dell'alcoolismo.

Questo libro chiaro e sobrio, scritto con intendimenti popolari, da uomo colto e *rotto all'esperienza della vita*, nulla apprenderà di nuovo agli economisti di professione, ma è assai notevole, nell'avviso nostro, per la percezione esatta e viva dell'importanza che nella realtà del mondo moderno spiegano gli elementi tecnici, caratteristici della produzione capitalistica.

Percezione questa che, attinta nei libri, non manca totalmente, ma è troppo spesso monca ed inadeguata nei nostri economisti, i quali per siffatto distacco, che non è divorzio ma quanto meno separazione, fra la realtà e le dottrine, riducono queste quasi ad una nuova forma di ontologia scolastica, con grave pregiudizio dell'autorità ed efficacia loro sulla vita del paese.

E non dissimile riflessione ci viene suggerita dagli scritti di parecchi fra i più chiari economisti stranieri.

Lo Schmoller, il Th. Rogers stessi nei loro classici studi sul movimento dei salari, illustrandone il rialzo nel secolo scorso, si soffermano ampiamente sui fattori legislativi, morali, sull'organizzazione operaia, ecc. ma non pongono, secondo noi, sufficientemente in luce il *primum mobile* del fenomeno, le conquiste dell'uomo sulle forze della natura, i progressi ed i postulati tecnici della produzione.

Al proposito di diffondere in Italia con una edizione popolare il libro del Cauderlier (1), era ovvio corollario il disegno di unirvi una appendice la quale, in forma riassuntiva e sufficientemente precisa, lueggiasse per il nostro Paese i fenomeni esaminati dallo scrittore belga.

Non ci nasudevamo le difficoltà di simile assunto — le vicende politiche della penisola, divisa sino a quarant'anni addietro in molti Stati, con ordinamenti politici, sociali ed economici assai diversi — la disparità dello sviluppo industriale fra gli Stati studiati dal Cauderlier e l'Italia, la quale sotto questo aspetto e considerata complessivamente è in ritardo di mezzo secolo — la non minore disparità dello sviluppo civile ed industriale nelle varie parti della Penisola — la

(1) Sarà pubblicata nel dicembre prossimo nella *Collezione Minerva* della Società Editrice Laziale, di Roma.

prevalenza affermata fra noi sino ad un decennio addietro dei problemi politici su quelli economici, le ferree esigenze del Bilancio dello Stato, tuttora imperanti in confronto dei postulati di una saggia ed equa politica e legislazione sociale.

Ma nella mancanza di quei censimenti del lavoro che sono onore dell'Unione Nord-Americana, della Gran Bretagna, della Germania, del Belgio — troppo noti ai lettori della *Riforma Sociale* per intratteneneli — ci lusingavamo di poter supplire con la pazienza e molteplicità delle indagini.

Abbiamo invece constatato purtroppo, che all'infuori delle pubblicazioni ufficiali, di quelle specialmente della benemeritissima Direzione della Statistica, fanno assolutamente difetto materiali per una storia e statistica dei salari italiani anche limitatamente alla seconda metà del secolo XIX.

Colpisce la pochissima attenzione data ai salari da economisti come C. Cattaneo, Sismondi; che illustrarono magistralmente alcuni rami della produzione italiana ai tempi loro, ed anche più sorprendente riesce la penuria d'indagini originali, sia pure limitate, di monografie concrete e precise sui salari nella letteratura economica italiana dell'ultimo ventennio. — Questa nei copiosi libri sui salari e gli argomenti affini non comprende guari ricerche di fatto originali e si aggira o sui scarsi dati ufficiali o in disquisizioni teoretiche non saggiate mai alla realtà.

Dal canto loro le pubblicazioni ufficiali sui salari, mentre risentono pel contenuto loro delle difficoltà grandissime di siffatte indagini, difficoltà che del resto pongono sinceramente in luce, peccano più ancora che per la scarsità, per la poca omogeneità e continuità dei dati.

La mutabilità dei Governi parlamentari e gli ostacoli opposti dalle periodiche strettezze del Bilancio ad un uniforme, sistematico e fruttuoso svolgimento del servizio della statistica furono causa precipua del carattere intermittente e frammentario di molti utili lavori avviati dalla statistica ufficiale (1).

(1) La legge 17 marzo 1898 sull'assicurazione obbligatoria degli operai contro gl'infortuni del lavoro, ed i correlativi Istituti d'assicurazione non hanno valso, come si potrebbe supporre, a raccogliere statistiche utili circa i salari. Difatti gli industriali non sono tenuti che a dichiarare il massimo e il minimo delle mercedi per le varie categorie dei loro operai e il numero medio probabile dei componenti di queste. Sopravvenuto un infortunio, si documenta volta per volta dall'assicurato il salario ch'egli corrispondeva all'operaio vittima del sinistro. È ovvio che i dati raccolti così dalla Cassa Nazionale e dai Sindacati di assicurazione non danno lume sui salari effettivi medi della generalità degli operai.

Il risultato delle nostre indagini è stato quindi precipuamente il documentare le difficoltà che si frappongono ad illustrare in modo positivo per l'Italia, anche solo per la seconda metà del secolo scorso, i fenomeni presi ad esame dal Cauderliet.

La pubblicazione del presente « contributo », del quale noi nei primi riconosciamo le lacune e le mende, potrà però raggiungere nullameno alcuni vantaggi di ordine subordinato:

esso, e segnatamente l'appendice bibliografica, sarà una rassegna, certo non completa, ma abbastanza estesa, del materiale esistente a disposizione degli studiosi;

divulgherà per il periodo 1850-1880 alcuni prospetti statistici, perfettamente fededegni e tanto più interessanti attesa la difficoltà o quasi impossibilità di raccogliere oggi simili documenti. Abbiamo infatti avuto campo di accertare che fra le non molte ditte industriali notevoli, risalenti al 1850-1870-1880, pochissime hanno conservato registri e memorie attendibili sui salari di quell'epoca;

riprodurrà, con maggior copia di particolari e quasi a guisa di edizione riveduta e migliorata, alcuni elenchi statistici accolti nelle pubblicazioni ufficiali;

commenterà, col sussidio della pratica, difficoltà meno note, di ordine fiscale, le quali intralciano in Italia la statistica dei salari e del reddito effettivo dei capitali industriali. L'istituzione dell'Ufficio del Lavoro, che in brevi mesi ha già dato mirabili prove di attività vieppiù lodevole se ragguagliata alla scarsità del relativo stanziamento in Bilancio, è stato un saggio provvedimento ed agevolerà assai per l'avvenire le indagini dei più interessanti fenomeni economici. Ma ci sia concesso, senza entrare in maggiori e delicati particolari, di segnalare all'Ufficio del Lavoro le avvertenze sovraccennate.

Infine, considerando che dati statistici anche imperfetti possono utilmente documentare la tendenza dei fenomeni economici e che nell'accertamento di queste tendenze, più che in una semplice, spesso poco nitida e mal afferrabile fotografia della realtà momentanea, sta il pregio e il compenso delle indagini statistiche, ci siamo studiati nel nostro lavoro di rilevare, sia pure soltanto con grossolana approssimazione, il movimento dei salari della grande industria tra noi.

A scanso di ripetizioni, dobbiamo ancora avvertire che il nostro lavoro era finito, prima che, lungamente e vivamente desiderato, vedesse la luce nel settembre l'Annuario Statistico Italiano 1904. Il penultimo Annuario 1900 non risaliva, pei salari, oltre il 1897-98.

A far cosa meno incompleta e più utile, abbiamo procurato di trar

partito, anche dei dati del novissimo Annuario; ma là dove questo non ci riuscì possibile, voglia il cortese lettore tener presente che il nostro disegno si restringe alla seconda metà del secolo scorso.

Per brevità le citazioni si restringeranno al nome degli autori; i titoli delle opere cui ci riferiremo sono dati in estenso nella Nota bibliografica.

CAPITOLO II.

Il calcolo dei salari in Italia.

La Direzione della Statistica è andata pubblicando, specie negli Annuari per il periodo dal 1871 in avanti, un confronto fra le mercedi medie in sette stabilimenti industriali che le fornirono, costantemente, i dati relativi ed il medio prezzo del frumento in ogni annata, e su questi elementi essa istituì il calcolo delle ore di lavoro occorrenti ad un operaio adulto di media abilità per guadagnare una somma equivalente al prezzo di 100 chilogrammi di frumento.

Riproduciamo (tav. I) l'ultimo di questi prospetti da pagina 360 dell'Annuario pel 1904.

TAVOLA I.

ANNI	MERCEDI	PREZZI	ORE	ANNI	MERCEDI	PREZZI	ORE
	in millesimi di lira per ora di lavoro (a)	medi in lire e cent. di un quint. di frumento (b)	di lavoro per comprare un quintale di frumento		in millesimi di lira per ora di lavoro (a)	medi in lire e cent. di un quint. di frumento (b)	di lavoro per comprare un quintale di frumento
1871	171	31,36	183	1888	242	22,17	92
1872	177	32,77	185	1889	247	23,59	95
1873	183	36,96	202	1890	253	23,29	92
1874	189	37,55	199	1891	251	25,29	101
1875	194	28,27	146	1892	250	24,81	99
1876	199	29,49	148	1893	250	21,53	86
1877	207	34,40	166	1894	252	19,22	73
1878	208	32,13	154	1895	252	20,77	82
1879	211	32,06	152	1896	254	22,56	89
1880	221	32,99	149	1897	255	26,00	102
1881	223	27,19	122	1898	258	27,01	105
1882	226	26,24	116	1899	260	25,52	98
1883	229	23,81	104	1900	260	25,70	99
1884	232	22,29	96	1901	260	26,15	100
1885	236	22,01	93	1902	263	24,90	95
1886	237	22,06	93	1903	265	24,20	91
1887	238	22,14	93	—	—	—	—

NB. Il calcolo della colonna a, tav. I, è fondato sulle mercedi medie pagate agli operai (escluse le donne e i fanciulli) delle categorie e degli opifici seguenti, per i quali si possiedono dati per una lunga serie di anni: 1° Filatori e

tessitori del cotonificio Cantoni; 2° Filatori e tessitori del cotonificio Sciacca-luga; 3° Tessitori, scardassatori, tonditori, uomini addetti alle lane, ai lavatoi, agli stenditoi, fabbri e falegnami del lanificio Rossi; 4° Tintori, addetti all'oliatura, cardatori, filatori e follonieri del lanificio Sella; 5° Cardatori e preparatori, filatori ed aspatori del canapificio in Casalecchio di Reno; 6° Operai addetti alla preparazione della pasta, alla fabbricazione della carta e alle officine di riparazione nella cartiera italiana in Serravalle Sesia; 7° Operai provetti e manovali della fabbrica di candele steariche dei fratelli Lanza.

I prezzi segnati nella colonna b, tav. 1, sono adeguati fra la 1^a e la 2^a qualità, al netto del dazio consumo. Vedasi il capitolo *Prezzi di alcune derrate e merci* dell'Annuario, pag. 388.

Questi prospetti della Statistica Italiana (circa i quali è bene, a darne esatto giudizio, tener presenti le avvertenze tutte che li accompagnano) sono il solo tentativo fattosi per determinare la curva generale dei salari industriali nell'Italia dalla proclamazione della Unità insino ad oggi (1). Ed è ozioso il ricordare che il metodo di calcolare i salari, nei varii periodi storici, esprimendoli nella quantità di frumento corrispondente, si suffraga coll'autorità dei più illustri indagatori in questo campo di ricerche.

Ma ai prospetti summentovati due appunti si possono muovere.

1) Essi prendono le mosse dal corso del frumento nel 1871 (lire 31,36), che fu annata di prezzo alto, come lo dimostra il semplice esame della colonna 2^a: quindi il computo, per effetto dell'elevato punto di partenza e del minor prezzo del frumento nella maggior parte delle annate successive, tende a mettere il corso dei salari reali in una luce soverchiamente ottimista.

Noi, fermi nel proposito di evitare anche ogni parvenza di artificio e di raggiungere *un minimum* di verità « possibilmente certo ed indiscutibile » in relazione agli elementi statistici a nostra disposizione, abbiamo invece assunto come punto di partenza, o indice del prezzo del frumento (adottato qual misura dei salari reali), il prezzo medio d'un intiero quinquennio.

Essendosi potuto raccogliere dati sui salari anche pel 1862 e gli anni successivi, fu scelto il quinquennio 1862-1866 per il computo di detto prezzo medio; data cui conferisce opportunità ed interesse altresì la costituzione del Regno nel 1861.

Il prezzo medio del frumento risulta nel quinquennio 1862-1866 di lire 26,35, con un distacco notevolissimo dalla cifra di lire 31,36 presa a punto di partenza dall'Ufficio Statistico.

(1) Nel *Movimento dei prezzi di alcuni generi alimentari dal 1862 al 1885* (Roma, 1886), la Direzione della Statistica istituì già un confronto fra i prezzi del frumento e del mais ed il movimento delle mercedi in alcune industrie.

2) In secondo luogo, nel prospetto in discorso, il calcolo delle ore di lavoro vien fatto addizionando ciascun anno il prezzo dell'ora di lavoro nei sette opifici presi in esame; si è ricercato in altre parole il salario unico medio dell'ora di lavoro.

Ma siffatto metodo non è atto a dare una nozione esatta del movimento dei salari in più o in meno, e ciò perchè non tutti i salari compresi nel computo hanno lo stesso « peso ».

Consideriamo, ad es., i filatori del Canapificio Bolognese e i filatori del Lanificio Sella: i primi, nel 1862, guadagnavano lire 0,16 per ora, i secondi lire 0,26. Sommando questi salari si ottiene un salario unico medio di lire 0,21 per ora. Orbene, nel 1893, ad es., il salario dei filatori del Canapificio Bolognese era salito a lire 0,21; quello dei filatori del Lanificio Sella a lire 0,38. Risulterebbe così pel 1893 un nuovo salario unico medio di lire 0,295, con un aumento di lire 0,085, cioè del 40 per cento in confronto del 1862.

Ma questo aumento percentuale non esprime l'aumento effettivo, reale, nel salario di tutti gli operai filatori presi ad esame. Invero, l'aumento per i filatori del Canapificio è stato del 31 per cento, per quelli del Lanificio del 46 per cento; l'aumento medio sarebbe quindi stato non del 40, ma del 38,50 per cento.

E la spiegazione è ovvia. Siccome il salario nel Lanificio Sella era ed è più elevato di quello del Canapificio, facendo il calcolo del salario unico e volendone ricavare la misura dell'aumento percentuale, è manifesto che parte dell'aumento verificatosi nel Lanificio Sella va necessariamente a compensare il minore aumento verificatosi nel Canapificio Bolognese; ma essendo il primo maggiore del secondo, un aumento, ad es., del 6 per cento nel primo basta per far figurare nel calcolo complessivo un aumento del 9 per cento per il secondo.

Si vede dunque che calcolando nel modo seguito dalla Statistica il salario unico medio, non si può con precisione rilevare quale è stato l'aumento effettivo dei salari nelle varie categorie di operai presi in esame per ricavarne la media unica.

In altre parole, in siffatte indagini non bisogna tener calcolo dei valori assoluti dei salari, ma bensì dei loro *valori relativi o percentuali*. Convien quindi ridurre in percentuali tutti i varii salari oggetti del calcolo.

**

Se il ridurre i salari in moneta al comune denominatore della loro potenza d'acquisto del frumento è, per lunghi periodi storici e per paesi con sistemi economici e monetari, spesso assai diversi, il

metodo di confronto più sicuro ed il solo atto a rispecchiare con sufficiente approssimazione le condizioni reali dei lavoratori, parrebbe che per un unico paese e pel lasso di alcuni decenni si dovessero ragguagliare i salari in moneta non solo al prezzo del frumento, ma benanco a quello di tutti gli altri oggetti di maggior consumo.

Ricorrono qui alla mente d'ogni studioso gli *index numbers* dell'*Economist* e del Sauerbeck, ricavati dai prezzi di 22 e di 45 merci.

Senonchè, scendendo ad un esame particolareggiato, si riconosceranno bentosto le difficoltà che rendono oggi siffatta indagine pressochè impraticabile o meglio scevra di risultati concludenti per l'Italia, attesa specialmente la disparità grandissima dei consumi da regione a regione.

X La carne, ad es., e così il latte e le uova, non costituiscono un coefficiente normale ed apprezzabile dell'alimentazione per la grandissima maggioranza dei nostri lavoratori, non solo agricoli, ma ben anco industriali, ove fra questi ultimi si eccettuino gli operai agglomerati nelle maggiori città dell'Italia settentrionale e media.

Il riso, il burro, lo strutto, l'olio largamente usati in alcune regioni, non lo sono punto o quasi in altre.

Lo zucchero, il caffè sono oggetto di consumi minimi e trascurabili, non senz'avvertire che, come il sale e il petrolio, i quali rispondono invece a bisogni generali e rilevanti, essi andarono fra noi soggetti a sbalzi nel regime fiscale che perturbarono il consumo e non consentono di assumere le cifre di questo come espressione veridica del miglioramento o del regresso nelle condizioni delle classi lavoratrici.

Il vino, oltre alle variazioni grandissime di prezzo secondo le annate e le vicende dell'agricoltura (*oidium*, flossera, ecc.), è consumato in misura assai diversa da regione a regione (si consideri, ad es., la popolazione della pianura padana). — D'altro canto e per larga parte della popolazione italiana (piccoli proprietari, mezzadri, vignaroli) il vino è prodotto dell'economia diretta o naturale, oppure costituisce un coefficiente delle remunerazioni in natura. Infine il vino e vinello bevuti dai lavoratori della campagna e delle industrie non sono guari comparabili col vino commerciale ed esportabile, sul cui prezzo soltanto sono compilate le statistiche ufficiali.

Pei tessuti di lana e di cotone, è da osservare che da poco più di un ventennio essi vengono provveduti alla maggioranza dei consumatori dalla grande industria e che l'industria domestica della canapa, della lana e ben anche del cotone fu larghissimamente diffusa in Italia. Al che si aggiungono le influenze perturbatrici, circa i prezzi e i consumi, nei riguardi statistici, dei regimi doganali così diversi applicati in Italia dal 1861 ad oggi.

Il carbon fossile ed il ferro, oggetto per noi d'importazione, alimenti vitali dell'industria, non hanno (i ferri anche per le vicende doganali) connessione diretta coi consumi popolari.

Delle pigioni sarà discorso in apposito paragrafo, che chiarirà la impossibilità di avere in proposito dati sufficientemente generali, omogenei ed attendibili.

Eliminate così agli effetti della nostra indagine le merci contemplate negli *index numbers* classici dell'*Economist* e del Sauerbeck, ci si affacciò il quesito se, oltre i prezzi del frumento, non si dovesse porre a raffronto dei salari in moneta anche i prezzi del granturco, allargando così la base del calcolo riportato negli *Annuari* della Statistica Italiana.

È ovvia ed anche plausibile l'osservazione che in massima granturco e frumento sono merci che non si cumulano nel consumo, ma che in grandissima parte si escludono, e che quindi il valersi dei prezzi di entrambi questi cereali, anzichè d'uno solo, per dar immagine dell'andamento dei salari reali, non sia l'aggiungere una pennellata al quadro, l'allargarne la prospettiva, ma quasi sovrapporre una pennellata ad un'altra, confondendo i colori e gli effetti.

Sta in fatto però che per una grandissima parte della popolazione italiana il granturco è purtroppo la base dell'alimentazione ed il frumento un consumo accessorio, secondario (1).

A pag. 551 dell'*Annuario 1900* si legge:

« Dai nostri calcoli risultano per il frumento, per il granturco, « per l'olio e per il vino i seguenti rapporti per abitante (vedansi le « tavole I, II e III):

« Frumento (media annua 1884-98) chilogr.	120	—
« Granturco	66	—
« Olio	5	1/2
« Vino	91	litri

Se si consideri che, ad es., nell'antico Regno delle Due Sicilie (salvo le provincie di Chieti, Benevento, Salerno), in Toscana, in Liguria, il consumo alimentare del granturco è affatto secondario, l'importanza del consumo pel resto dell'Italia (Lombardia, Veneto, ecc.) appare necessariamente tanto maggiore.

(1) Confrontare il capitolo « Bilanci di famiglie coloniche » nelle *Notizie intorno all'agricoltura negli anni 1878-79*, RASERI, MANTOVANI, MASE-DARI, GIGLIOLI. — Nel 1885, sopra 8258 Comuni, 1178 dichiaravano scarso l'uso del frumento e 1700, che solo in casi straordinari e nei giorni festivi vi si faceva pane di frumento.



Al che è da aggiungere che il *rapporto* suddetto non solo si riferisce a tutto il Regno, ma alla popolazione totale (compresi quindi i fanciulli, le persone agiate e ricche), mentre le nostre indagini contemplano i salari degli operai *adulti* e salari ricavati dall'Alta Italia, ossia dalle regioni in cui il consumo del granturco è appunto più diffuso e spesso prevalente su quello del frumento.

Inoltre il mais risenti assai meno del frumento le esigenze del protezionismo agrario inaugurato in Italia col 1887 (V. nota in calce alla tavola I), e quindi anche sotto questo aspetto i corsi del granturco appaiono quale elemento da non trascurarsi nel tentativo di ritrarre le vicende dei salari reali in Italia.

Infine il nostro modo di vedere si appoggia al precedente della stessa Statistica Ufficiale (veggasi la nota a pag. 759).

Per queste ragioni abbiamo contemplato nella tavola II anche i prezzi del granturco, prendendo, come pel frumento, a punto di partenza la media dei prezzi del quinquennio 1862-66 (lire 16,41 per quintale).

Le colonne 3 e 4 indicano rispettivamente le variazioni percentuali, anno per anno, del frumento e del granturco riferite al prezzo medio del quinquennio 1862-66, assunto così a numero indice o base, col valore convenzionale di 100.

La colonna 5 espone le variazioni complessive dei due cereali considerati insieme, attribuendo a ciascuno lo stesso peso, ossia dividendo per metà la somma dei loro prezzi rispettivi anno per anno.

I computi ulteriori pel calcolo delle variazioni nelle mercedi reali si riferiranno quindi alla colonna 5, siccome quella che espone le fluttuazioni del costo dei due maggiori coefficienti dell'alimentazione in Italia confrontato colla media del quinquennio 1862-66.

Ci sia infine concesso di rilevare che la somma della colonna 3 (variazioni percentuali del frumento) è di 4286, mentre la colonna 4 dà per le variazioni del granturco un totale più alto, 4426. In altre parole, le variazioni del granturco furono complessivamente più alte che non quelle del frumento: *quindi applicando alla misura dei salari reali il prezzo medio cumulativo dei due cereali anzichè del solo frumento, l'aumento dei salari reali apparirà meno grande che raggugliandola al solo frumento.* Ma ciò collima col nostro proposito di accertare il *minimum* di verità nel movimento dei salari, eliminando ogni elemento di *gonfiature* artificiose o tendenziose.

TAV. II.
Prezzi del frumento e del granturco

ANNO	Prezzo medio in lire per quintale		Numeri indici		
	Frumento	Granturco	del frumento riferito alla media degli anni 1862-66 di L. 26,35 (= 100)	del granturco riferito alla media degli anni 1862-66 di L. 16,41 (= 100)	Generale
1862	28,52	19,91	109	122	116
1863	26,36	14,31	100	87	93
1864	25,57	15,50	98	94	96
1865	24,01	15,12	93	93	93
1866	27,30	17,21	103	105	104
1867	31,24	20,71	119	126	122
1868	32,69	19,27	124	118	121
1869	25,69	13,02	97	79	88
1870	27,67	14,86	105	91	98
1871	31,36	20,87	119	127	123
1872	32,77	24,34	124	148	136
1873	36,96	21,57	141	132	136
1874	37,55	27,40	144	167	155
1875	28,27	16,27	108	100	104
1876	29,49	16,44	112	100	106
1877	31,40	21,82	131	133	132
1878	32,13	22,42	123	136	129
1879	32,06	20,58	122	126	124
1880	32,99	24,23	125	148	136
1881	27,19	19,01	104	116	110
1882	26,24	20,55	100	125	112
1883	23,81	17,37	91	106	98
1884	22,29	14,94	85	91	88
1885	22,01	14,10	84	85	94
1886	22,06	14,5	84	85	94
1887	22,14	13,5	84	79	81
1888	22,17	15,0	85	91	88
1889	23,59	15,5	90	94	92
1890	23,29	15,5	88	94	91
1891	25,29	16,0	96	98	97
1892	24,81	15,5	94	94	94
1893	21,53	13,5	82	82	82
1894	19,22	14,0	73	80	76
1895	20,77	15,5	79	94	86
1896	22,56	14,5	86	87	86
1897	26,—	14,5	99	87	93
1898	27,01	16,0	103	98	100
1899	25,52	15,5	97	94	95
1900	25,70	16,5	97	100	98
1901	26,15	17,0	99	104	102
1902	24,90	18,0	94	110	102
1903	24,20	18,0	92	110	101

DATE delle variazioni doganali pel frumento	Dazio doganale d'importazione per quintale	Legge o decreto di variazione
	Lire	
Fino al 21 aprile 1887	1,40	
Dal 21 aprile 1887..	3,—	Legge 21 aprile 1887, n. 4462 (Magliani)
Dal 10 febbraio 1888	5,—	Decreto legislativo 10 febbraio 1888, n. 5189, convalidato dalla legge 12 luglio 1888, n. 5515 (Id.)
Dal 21 febbraio 1894	7,—	Decreto legislat. 21 febbraio 1894, n. 51, conval. dalla legge 22 luglio 1894, n. 339 (Boselli, Sidney Sonnino)
Dal 10 dicembre 1894	7,50	Decreto legislativo 10 dicembre 1894, n. 532, convalidato dalla legge 8 agosto 1895, n. 486 (Id.)
Dal 25 gennaio 1898	5,—	Decreto legislativo 23 gennaio 1898, n. 11, convalidato dalla legge 11 febbraio 1898, n. 26 (Branca, Luzzatti)
Dal 6 maggio 1898 .	Esente	Decreto legislativo 5 maggio 1898, n. 141, convalidato dalla legge 3 luglio 1898, n. 272 (Id.)
Dal 1° luglio 1898 ..	7,50	Legge 11 febr. 1898, n. 26 e decreto legislat. 29 maggio 1898, n. 188, convalidato dalla legge 3 luglio 1898 (Id.)
Dal 4 luglio 1898...	5,—	Legge 3 luglio 1898, n. 273 (Id.)
Dal 16 agosto 1898 .	7,50	Legge 11 febbraio 1898, n. 26, Legge 3 luglio 1898, n. 273 e R. Decreto 1° luglio 1898 (Id.)

Conviene ricordare che, mentre col citato Decreto legislativo 21 febbraio 1894, n. 51, si aumentò la misura del dazio doganale sui grani e sulle farine, fu contemporaneamente abolito il dazio a vantaggio dello Stato sul consumo delle farine, del pane e delle paste di frumento, e delle farine, pane e paste di altra specie, imposto dall'articolo 1 del titolo I del decreto legislativo 28 giugno 1866, n. 3018. Con la legge 23 gennaio 1902, n. 25, fu disposta poi l'abolizione graduale del dazio proprio dei Comuni sul consumo dei prodotti farinacei, regolato dalla legge 15 aprile 1897, n. 161. Nei Comuni chiusi il dazio doveva ridursi alla misura di lire 2 per quintale dal 1° luglio 1902, ed alla misura di 1 lira dal 1° luglio 1903, e cessare interamente col 30 giugno 1904; nei Comuni aperti, il dazio doveva cessare interamente col 31 dicembre 1902.

Nella tariffa doganale del 1859 il granturco era esente. La legge 24 novembre 1864 lo assoggettò ad un diritto di bilancia di lire 0,50, ridotto a 0,25 dal Decreto luogotenenziale 14 luglio 1866, che applicò inoltre un dazio di lire 0,75 per quintale. Il diritto di bilancia fu abolito con la legge 16 giugno 1871, n. 260, che portò il dazio a lire 1 al quintale, più 0,15 per i diritti accessori. Il dazio complessivo di lire 1,15 è rimasto inalterato insino ad oggi.

CAPO III.

La grande industria ed i salari industriali prima del 1862.

È risaputo che, all'infuori di rare eccezioni, la grande industria non si sviluppò in Italia se non dopo il 1860, segnatamente nel periodo 1865-1875 e con spiccata prevalenza in Piemonte, in Liguria e in Lombardia. Oggi ancora larga parte della Penisola non presenta uno sviluppo industriale meritevole di considerazione.

Per tali motivi, l'indagine alla quale ci siamo avventurati deve circoscriversi alle regioni sovrammentovate; per esse soltanto ci è riuscito raccogliere alcuni dati cui la scarsità di simili indicazioni nelle pubblicazioni ufficiali e private più che la completezza loro può conferire interesse.

Per la Lombardia, soccorrono i dati raccolti dal benemerito professore Pietro Rota e riflettenti gli anni 1847, 1859, 1866 e 1874.

La Direzione della Statistica li ha pubblicati ed utilmente elaborati nella *Contribuzione per una statistica delle mercedi* (*Annali di statistica*, vol. XIV, 1885) e nel *Movimento dei prezzi di alcuni generi alimentari dal 1862 al 1885 e confronto fra essi e il movimento delle mercedi*, Roma, Botta, 1886.

Il nostro studio proponendosi d'illustrare il movimento dei salari industriali dal 1862 alla fine del secolo, su basi analoghe a quelle poste dalla Statistica, ci limiteremo qui a riportare i dati del 1847 e del 1859.

Facendo le medie dei massimi e le medie dei minimi salari, si ricavano dalle indicazioni del Rota le seguenti cifre per i

SALARI DEGLI UOMINI (adulti).

<i>Filatura del cotone:</i>		
	1847	1859
Medie dei massimi	Lit. 1,35	1,50
" minimi	" 0,87	1,07
<i>Tessitura del cotone:</i>		
	1847	1859
Medie dei massimi	Lit. 1,48	1,53
" minimi	" 0,92	0,98
<i>Tessitura della lana (A. Gandino, Bergamo):</i>		
	1847	1859
Salari massimi	Lit. 1,20	1,35
" minimi	" 1,—	1,20
<i>Fabbricazione della carta a mano:</i>		
	1847	1859
Medie dei massimi	Lit. 1,20	1,20
" minimi	" 0,85	0,85

Nell'industria della seta i salari delle filatrici erano:

	1847	1859
Media dei massimi	Lit. 0,94	0,97
" minimi	" 0,75	0,79

Per le fanciulle, nel 1847, si registrano quali massime, in alcune filande, mercedi da 0,20 a 0,55, e minime da 0,15 a 0,33, e le stesse cifre si ripetono, con lievissimi aumenti, nel 1859.

Per gli Stati Sardi, non esistono indicazioni simili a quelle provvidamente raccolte dal prof. Rota. Da un libro del prof. C. I. Giulio possiamo però attingere un'immagine abbastanza esatta dello stato delle industrie verso la metà del secolo in quella parte d'Italia.

Nel 1844, il Giulio, matematico insigne che fu pure benemeritissimo dei progressi dell'istruzione tecnica nel Piemonte, pubblicava la relazione della Giuria sulla Quarta Esposizione di Industria e di Belle Arti tenuta in quell'anno in Torino, al Real Valentino. Della Giuria facevano parte Cesare Alfieri, R. D'Azeglio, L. F. Menabrea, Camillo Cavour, ed il Giulio ne fu il relatore generale. Da questo compito egli tolse occasione per stendere sui vari rami della produzione negli Stati Sardi una serie di monografie storico-descrittive veramente magistrali per copia e sicurezza di notizie, per acume e modernità di giudizi. Il libro del Giulio, ormai raro, può, sebbene circoscritto soltanto al Regno di Sardegna, considerarsi come un buon esponente delle condizioni generali dell'industria nel Nord d'Italia in quell'epoca.

Non tornerà quindi discaro al lettore che ne siano qui riprodotti alcuni brani.

Confrontandoli colle condizioni presenti, chiunque conosca i rudimenti della produzione attuale potrà giudicare il cammino percorso.

Della filatura e tessitura della lana riferisce il Giulio (pag. 280-1):

« Vi ha in questi Stati di terraferma quattro o cinque filature di lana, e duecentocinquanta fabbriche di tessuti, tra grandi e piccole, molte delle quali posseggono pure filatura propria. Il numero totale dei fusi par che sia di ventiquattromila circa, quello dei telai di mille settecento cinquantacinque (1) e quello degli operai impiegati nella filatura, nella tessitura, nella tintura e nell'apparecchio, di undicimila trecento.

(1) « Il numero dei telai nelle venti provincie, comprese nelle tavole compilate dagli Intendenti nel 1752, era in quell'anno di 1434: nelle stesse provincie questo numero pare che sia adesso di 1560; questo numero è dunque poco cresciuto, ma la quantità dei tessuti prodotti è certamente cresciuta in proporzione incomparabilmente maggiore; la stessa osservazione si è già fatta per le seterie ».

« In quest'ultimo numero però non sono comprese quelle filatrici di lana che, nell'inverno specialmente, lavorano per le fabbriche di berretti e di altre maglie, e che sono molto numerose nei dintorni di Torino e nel Biellese: nè quei tanti poveri ricoverati o carcerati che s'occupano a slappolare le lane: nè tampoco i conducenti, i legnaiuoli, i magnani, i tornitori, i commessi, gli imballatori, ecc. dediti a lavori dipendenti dal lanificio, nè finalmente i fabbricatori di licci, di pettini, di cartoni, ecc. Si può ammettere che in questo numero di 11,300 lanaiuoli i $\frac{5}{10}$ siano uomini, $\frac{3}{10}$ donne e gli altri $\frac{2}{10}$ fanciulli e si troverà come segue la somma dei loro salari quotidiani:

« N. 5650 uomini	a L. 1.35 =	L. 7.267.50
« 3390 donne	» » 0.50 =	» 1.695.00
« 2260 fanciulli	» » 0.40 =	» 904.00
« Somma dei salari quotidiani		L. 10.226.50 »

Della tessitura del cotone, il Giulio narrava (pag. 309):

« I telai nel 1840 erano 14.500, e siccome appena allora se ne contavano alcuni mossi dall'acqua, o, come dicono, telai meccanici, ne segue che il numero degli operai immediatamente addetti alla tessitura del cotone doveva essere di ventuno o di ventidue mila. Valutandone il salario medio a 75 centesimi al giorno, si avrà una somma annua di cinque milioni di lire, e siccome il valore dei tessuti prodotti debb'essere sottosopra di sei lire per chilogramma (1), poichè di stampati che varrebbero di più se ne fanno assai pochi, la produzione e la distribuzione della ricchezza, dovuta alla tessitura dei cotoni, potrà rappresentarsi approssimativamente come segue:

« Valore di 2.200.000 chilogr. di fili dal N. 4 al 30	L. 5.500.000
« Salari di orditori e tessitori	» 5.000.000
« Imbiancamento, tintura, interessi di capitali, be- « nefizi, ecc.	» 2.500.000
« Valore di 2.200.000 chilogr. di tessuti prodotti	L. 13.000.000

« e potrà dirsi quindici milioni almeno, comprendendovi i tessuti fabbricati per conto dei consumatori (2).

« La somma annua dei salari sarà di tre milioni circa di lire.

(1) Oggi da L. 2,30 a 2,60 il chilogramma, prezzi di fabbrica all'ingrosso.

(2) Cfr. per lo stato odierno dell'industria del cotone in Italia lo scritto di L. EINAUDI nella *Riforma Sociale*, luglio 1902.

« Ecco ora in qual modo i 1755 telai sono ripartiti fra le duecentocinquanta fabbriche:

« Da	1 telaio a 10 telai	213 fabbriche
»	11 telai » 20 »	18 »
»	21 » » 40 »	13 »
»	41 » » 80 »	6 »

Totale 250 fabbriche ».

Delle filature del cotone il Giulio scriveva (pag. 300 e seg.).

« Si contavano nel 1840 da 60 a 70 filature con circa 100.000 fusi che davano impiego a 4500 operai.

« Quanto alla loro importanza esse potevano classificarsi così:

« Filature di	1.000 fusi o meno	N. 30 o 35
»	da 1.001 a 2.000	» 19 » 20
»	» 2.001 » 5.000	» 8
»	» 5.001 » 10.000	» 2
»	di 10.000 o più fusi	» 3 ».

Il Giulio valutava in chilogr. 2.640.000 il consumo annuo di cotoni greggi per un valore di tre milioni di lire, in chilogr. 2.640.000 del valore di sei milioni di lire i filati ottenuti, in 3 milioni e mezzo (a trenta lire per fuso) (1) il capitale investito nelle fabbriche e macchine. E soggiungeva: « Le antiche filature condotte a mano con telai « di 60 o 70 fusi non danno fili oltre ai numeri 8 o 10; tutte le « altre producono correntemente fino ai numeri 26 o 30; la sola maniffattura di Pont, per alimentare i suoi telai meccanici, fabbrica correntemente i numeri 40 a 42 ».

La produzione e lavorazione della seta per l'importanza economica del prodotto, i benefizi che ne derivano all'agricoltura, l'entità dei salari distribuiti, la rilevanza di questa merce nel commercio d'esportazione, tiene tuttora il primo posto fra le industrie italiane.

Altrettanto, con assai maggior ragione, è da dirsi per la prima metà del secolo XIX e per il Piemonte, i cui organzini fino dal finire del XVII secolo erano oggetto di larga e riputata esportazione.

Secondo gli esempi del *Colbertismo*, la trattura e torcitura della seta erano state assoggettate a molti minuti regolamenti: La forma

(1) Nel 1880 V. ELLENA esponeva in lire 80 circa il costo medio (tutto compreso) del fuso nelle filature italiane. Per la scomparsa dell'aggio e il generale rinvillio dei prezzi, talé costo è ora calcolato dai competenti in lire 70 circa, oscilla cioè fra L. 60-65 a L. 80-85, secondochè costruzione e macchinario sono più accurati e perfetti.

e le dimensioni dei fornelli, delle bacinelle, delle aste, ogni operazione, ogni minuta cautela erano imperativamente prescritte; le infrazioni alle regole riconosciute con visite, punite con multe e confische.

Questi regolamenti, aboliti sotto il Governo francese, tornati in vigore nel 1814, solo nel 1841 furono finalmente e per sempre soppressi.

Il Giulio valuta in 8 milioni di chilogrammi (al prezzo medio di lire 3,90) la produzione annua media dei bozzoli, a 600.000 chilogrammi (a lire 60 il chilogramma) la seta greggia ricavata.

L'esportazione si aggirava su 450.000 chilogrammi di sete greggie, 400.000 chilogrammi di sete ritorte, 70.000 chilogrammi di tessuti.

Il numero delle bacinelle era di 20.500, divise in 982 (!) filande. Sulla base di 270 operaie e 10 operai occorrenti al servizio di 100 bacinelle, si avevano circa 60.000 operai addetti, certo assai saltuariamente, alla filatura della seta, mentre 13.000 trovavano lavoro più costante nei 133 filatoi a forza idraulica e nei 53 a mano.

Sgraziatamente, il Giulio non ci riferisce alcun dato sui salari in questo ramo di produzione.

È rimasta celebre la memoria colla quale C. I. Petitti (1), nel 1841, ritraeva la condizione del lavoro delle donne e dei fanciulli nelle industrie della seta, della lana e del cotone negli Stati Sardi di terraferma; e invocava provvedimenti legislativi che purtroppo solo nella legge 11 febbraio 1886 ebbero dal Regno d'Italia un principio di riconoscimento e di attuazione.

Ne riportiamo il seguente prospetto statistico riassuntivo:

Manifatture	Numero delle fabbriche	Operai adulti		Fanciulli sotto ai 15 anni		Percentuale dei fanciulli al totale degli operai	Proporzione dei fanciulli	
		Maschi	Femmine	Maschi	Femmine		Mandati a scuola	Malati per causa del lavoro
Seta (escluse le filande)	590	4.859	10.046	881	1.838	18,24	24,03	20,74
Lana	62	3.389	1.962	680	495	21,95	40,85	8,68
Cotone	312	7.935	9.016	1.500	1.792	19,42	10,26	4,95
	964	16.183	21.024	3.061	4.125	19,87	20,77	11,53

L'età minima dei fanciulli occupati nelle fabbriche era, secondo il Petitti, di 8-9 anni, talvolta di soli 7; l'orario giornaliero, per tutti

(1) *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino*, serie 2^a, vol. 3, 1841.

2 — Geisser e Magrini.



indistintamente i lavoratori, di 12-14 ore, compresi i piccoli riposi e la refezione.

Riassumendo, agli albori dell'unità italiana verso il 1860, l'industria, negli Stati Sardi di terraferma ed in Lombardia, era già andata introducendo i congegni (telai meccanici, ecc.), creati in Inghilterra, e sorgevano qua e là alcuni opifici ragguardevoli, ma in larga parte l'industria era ancora industria domestica e si esercitava nelle case dei lavoratori ed in fabbriche minori.

I salari avevano risentito dal 1847 qualche aumento, ma assai lieve e che non potrebbe plausibilmente ascriversi all'azione, ancora così limitata ed inceppata, della grande industria. Bensì tornerebbe interessante indagare in che misura vi possa aver contribuito l'afflusso dell'oro riversatosi in Europa durante la quarta e quinta decade del secolo scorso dall'Australia e dalla California.

Il Jevons (1) stimava che dal 1820 al 1844 i prezzi fossero scesi nella misura del 33 % e risaliti del 23 % dal 1844 al 1857, in dipendenza appunto della produzione dei metalli preziosi.

L'Italia del 1850-60, paese essenzialmente agricolo, povero, di scarsissimi commerci, fuori delle grandi correnti internazionali degli scambi monetari, ha certo risentito in misura incomparabilmente meno viva e pronta della Gran Bretagna l'afflusso dell'oro australiano ed americano.

Ma è plausibile il ritenere che questo abbia anche in Italia spiegato un'azione nel senso del rialzo dei prezzi in generale, così come il rinvilto generale dei prezzi in Europa nella prima metà del secolo, dovuto a fattori monetari, aveva contribuito allora a tenere basse le mercedi, già così depresse per cause demografiche ed economiche.

Quanto alle altre parti d'Italia, si può, in linea generale, affermare che l'industria, nel senso moderno, vi era pressochè sconosciuta. Di ciò ne è riprova un documento solenne che fu come l'inventario di presa di possesso dell'Italia ricostituita in unità nazionale.

Il primo censimento del Regno d'Italia, eseguito nel 1861, si propose di rilevare altresì la divisione della popolazione secondo le professioni (*Atti del censimento*, vol. III, Firenze, 1866). A fianco delle categorie dell'agricoltura e delle industrie estrattive (pesca e miniere) ne fu contemplata un'altra delle *industrie manifattrici* che raccolse *indistintamente* le industrie domestiche e manuali, ossia le arti ed i mestieri, insieme cogli addetti agli opifici industriali. Ne risultò che su 21.774.334 persone censite, 3.072.245 furono classificate quali addette

(1) *Journal of the London Statistical Society*, vol. 28, pag. 315.

alle manifatture e le donne (1.692.740) in proporzione molto superiore agli uomini (1.379.505). E così, mentre il Piemonte segnava rispettivamente nei centri superiori ed inferiori ai 6000 abitanti una proporzione di 23 e di 7 % di artigiani, questa percentuale saliva per le provincie Napoletane a 19.4 e 16.5, per la Sicilia a 16.5 e 15.7 per cento. Segno questo manifesto che dell'industria moderna non si aveva neppure la nozione, conglobandosi nelle industrie manifattrici qualsiasi lavoro manuale, anche domestico, all'infuori dell'agricoltura e delle industrie estrattive.

CAPITOLO IV.

I salari industriali in Italia dal 1862 ad oggi.

Avvertenze generali.

L'indagine nostra dovrà, per ovvie ragioni di brevità, esser circoscritta ai salari degli uomini adulti, considerando tali, secondo la classificazione accolta nelle statistiche italiane ed anche in non poche dell'estero, i lavoratori che hanno superato il 14° anno di età.

Saranno quindi lasciati da parte i salari delle donne e dei fanciulli d'ambo i sessi al di sotto del 15° anno; ma i più autorevoli scrittori concordano giustamente nel ritenere che il lavoro muliebre e giovanile segue, in linea generale, il movimento dei salari maschili.

Apposito paragrafo illustrerà la proporzione delle donne e dei fanciulli al totale degli operai occupati negli opifici: elemento questo che nei riguardi sociali riveste particolare rilevanza.

Il computo delle mercedi sarà istituito *per ora di lavoro*, eliminando così le incertezze e complicazioni quasi inestricabili provenienti dalla diversa durata del lavoro giornaliero e dalla disparità nel numero medio annuo delle giornate di lavoro. Questi elementi saranno oggetto di separata indagine.

L'andamento dei prezzi dell'ora di lavoro è l'esponente più sicuro e nitido del movimento dei salari nominali, ossia espressi in moneta. L'elemento *tempo*, ossia la durata del lavoro, che è notoriamente diminuito, avrebbe, se compreso nel computo, l'effetto di far apparire aumentate le mercedi, *caeteris paribus*. E siffatto procedimento di calcolo non sarebbe plausibile, a nostro modo di vedere, poichè se la minor durata del lavoro giornaliero riveste nei riguardi morali e civili

una importanza grandissima per i lavoratori, se per l'intraprenditore è un fattore del costo del lavoro e della produzione, non è men vero che essa, di per sè sola, non migliora punto i guadagni, la condizione economica degli operai.

Quindi l'elemento *tempo* vuol essere considerato solo nell'indagine complessiva o sintetica sulle condizioni sociali, morali non meno che strettamente economiche, delle classi lavoratrici.

A queste premesse sul metodo seguito nel nostro lavoro, aggiungiamo, una volta per sempre, l'avvertenza che le osservazioni particolari circa la compilazione delle singole tabelle furono, per ragioni di chiarezza, poste in calce alle tabelle stesse o si ritrovano negli *Allegati*.

CAPITOLO V.

I salari nelle industrie tessili.

§ 1. — *L'industria della seta.*

Dall'aver circoscritto la ricerca al prezzo dell'ora di lavoro degli operai maschi adulti deriva la conseguenza di non prendere in esame il movimento delle mercedi nell'industria della seta. Siffatta esclusione dell'industria che, per il numero delle persone le quali vi sono addette e per il valore suo complessivo, occupa il primo posto nella produzione industriale italiana, potrà forse apparire biasimevole e magari anche tendenziosa, essendo risaputa e la modicità e la relativa immobilità delle mercedi nella lavorazione della seta.

Secondo la Statistica Industriale compiuta nel 1890 per l'industria della seta (V. il Fascicolo xxxvii, Roma, Bertero, 1891), tale industria occupava complessivamente, nella trattura, torcitura, tessitura e lavorazione dei cascami, 172.356 persone, di cui ben 154.644 erano donne. In questa circostanza appunto, collegata colla limitazione imposta all'ambito della presente ricerca, sta la ragione che ci determinò ad escludere l'industria della seta dal novero delle industrie tessili prese in esame.

E siffatta esclusione ci pare affatto giustificata, poichè nell'avviso nostro le indagini consimili non possono nè debbono prescindere dalla natura delle singole specie di lavoro, ed è esposto a cadere in gravi errori chi proceda in modo diverso.

La filatura della seta è lavoro essenzialmente adatto alle donne, è anzi un bene che esso costituisca una prerogativa loro.

Quanto lavoro potrebbe compiere e quindi quale salario percepire in questo campo un operaio abile e diligente?

Anche la circostanza che la trattura della seta è fra tutte le industrie tessili la meno continuativa, la più saltuaria (1), in dipendenza alla natura della materia prima manipolata (bozzoli), rende doppiamente opportuna l'assegnazione sua al sesso debole, i cui guadagni sono normalmente un complemento ma non la fonte principale nell'economia delle classi lavoratrici. Altri riflessi ancora consigliano di lasciar da parte l'industria della seta in uno studio sulla tendenza generale dei salari industriali in Italia.

Questa industria soffrì duramente sin verso il 1870 per la malattia del baco da seta, che decimò durante più anni in tutta Europa la produzione dei bozzoli. Superata tale crisi, altra ne sopraggiunse colla crescente importazione delle sete dall'Estremo Oriente, avviatasi verso il 1860 e man mano grandemente agevolata dalla rapidità dei trasporti marittimi, dall'apertura della Cina e del Giappone ai negozianti europei.

L'industria della seta poi, a differenza delle altre grandi industrie, non risponde ad un consumo di prima necessità permanente e generale. La materia prima si risente delle vicende climatiche assai più del cotone, della lana, della canapa, che hanno altresì una zona di produzione incomparabilmente più vasta; il consumo è in stretta dipendenza dalla volubile moda e, come articolo di lusso, dalle vicende politiche ed economiche generali.

La rapidità ed il buon mercato dei trasporti, mentre agevolarono l'afflusso delle sete orientali, ben poco giovarono al commercio europeo di questa merce, atteso l'alto suo valore specifico.

Inoltre mentre per le altre materie tessili si è andato creando un mercato mondiale, che permette al filatore acquisti a scadenze lontane in relazione col prezzo al quale egli negozia i suoi prodotti futuri, eliminando così l'alea della speculazione e consentendo all'industriale di racchiudersi nel campo tecnico, ciò non è accaduto, o solo in assai limitata misura, per l'industria della seta, la quale è così più o meno inevitabilmente connessa ad una speculazione incerta e pericolosa sulla materia prima.

Infine a tutte queste anomalie o peculiarità si aggiunge, in sostegno della nostra opinione, una considerazione d'ordine storico assai importante.

(1) Numero medio annuo dei giorni di lavoro, secondo la Statistica Industriale, 205; contro 265 nella torcitura e 295 nella tessitura.

Come l'allevamento del baco da seta per l'agricoltura, così la trattura e torcitura della seta nel campo manifatturiero costituivano *ab antiquo* una particolarità e quasi un monopolio naturale del nostro paese di fronte alle altre nazioni, erano nel tempo stesso la lavorazione più importante e *più diffusa* della Penisola.

E la filatura veniva esercitata quasi appendice dell'agricoltura, in innumerevoli filande rudimentali, per alcuni mesi o settimane, a seconda delle vicende del raccolto.

Il Giulio nel 1844 registrava in Piemonte e Liguria 982 filature per 20.500 bacinelle. L'Ellena nel 1875 esponeva in 3600 le filande di tutto il Regno, con una media di sole 23 bacinelle.

La Statistica Industriale del 1891 annoverava ancora 1401 filature in attività, con 48.956 bacinelle a vapore e 5632 tuttora a fuoco diretto; il che dà una media di 39 bacinelle per stabilimento.

Era quindi spiccatissimo il carattere di piccola industria della filatura serica. Essa ben vero è andata assumendo sempre più le caratteristiche di grande industria, esercitata in modo continuativo, in opifici forniti di tutti i congegni della tecnica moderna, da maestranza fissa.

Ma chiaro appare, come una trasformazione, così estesa e profonda, aggravata dalle congiunture commerciali sovraccennate, e poi ancora nel 1888 dalla rottura dei rapporti commerciali colla Francia, non abbia potuto svolgersi, se non con danni e sacrifici ingentissimi, sia pei capitali investiti in quell'industria, sia per la classe lavoratrice.

Il non includere i salari della filatura serica in uno studio quale il nostro appare quindi per le suddette ragioni, oltrechè per l'assoluta prevalenza del lavoro muliebre, appieno giustificato.

La torcitura, spesso esercitata congiuntamente alla trattura, si è risentita delle stesse vicende. E la tessitura è industria relativamente nuova e secondaria per l'Italia, nè si hanno per essa sufficienti indicazioni circa i salari.

Ponendo a raffronto i dati del Rota, riferiti nel capitolo precedente, con quelli consegnati negli Annuari statistici del 1900 e 1904 e quelli ancora da noi raccolti (all. I), si rileva che i salari delle filatrici si aggirano tuttora su L. 1 al giorno, e non presentano quindi, in linea generale, aumento dal 1874 ad oggi. Questa classe di operaie non si è avvantaggiata che d'una lieve diminuzione nella durata giornaliera del lavoro, la quale in passato era spesso enorme (14 ore e più) e d'una maggior continuità del lavoro nel giro dell'anno.

L'industria della seta in Italia è di tal guisa dimostrazione insigne

della verità, così ovvia e pur così spesso disconosciuta, che solo la prosperità d'un ramo della produzione può condurre all'incremento dei suoi salari.

§ 2. — *Le industrie del cotone, della lana e della canapa.*

La Tavola III riferisce, espresso in centesimi di lira, il prezzo dell'ora di lavoro, dal 1862 al 1903, negli opifici seguenti:

a) Cotonifici Sciacaluga (filatura e tessitura) in Campomorone e Ceranesi (prov. di Genova);

b) S. A. per la filatura della canapa in Casalecchio di Reno (prov. di Bologna);

c) Cotonificio Cantoni (filatura e tessitura) in Castellanza (provincia di Milano);

d) Lanificio Sella in Biella e Tollegno (prov. di Novara);

e) Lanificio Rossi in Schio (prov. di Vicenza);

f) Manifattura (filatura) di lane, già Lanificio Antongini, in Borgosesia (prov. di Novara).

I dati per *b d e* furono ricavati dalle pubblicazioni della Direzione della Statistica; così quelli per *a c*, integrandoli con comunicazioni favoriteci direttamente e pubblicate poi altresì nell'*Annuario 1904*; i dati per *f* furono, a nostra preghiera, cortesemente ricavati dai registri e rettificano sostanzialmente dati sommari che il defunto sig. Antongini aveva in passato forniti alla Direzione della Statistica.

Non è ozioso far rilevare che tutti questi stabilimenti sono di primaria importanza nel loro ramo, veri rappresentanti della *grande industria*, la cui azione in relazione ai salari determinò il presente studio.

La Tavola iv indica le variazioni percentuali annuali, ovvero i numeri indici, dei salari in ognuno dei detti sei stabilimenti, in relazione al salario del 1862 che venne assunto per base del calcolo, attribuendogli il valore di 100.

La Tavola v pone a raffronto, anno per anno, i numeri indici generali dei salari nominali e dei salari reali negli stabilimenti in esame.

I numeri indici generali dei salari nominali si ottennero facendo la somma dei singoli numeri indici della Tavola iv (16 categorie di operai), anno per anno, e dividendo questa somma per 16.

La media così ricavata, ad essere assolutamente attendibile, avrebbe dovuto esser *ponderata* coll'applicare anno per anno, a ciascuno dei 16 numeri indici parziali, un coefficiente o valore proporzionale al

numero degli operai compresi in ognuna delle 16 categorie, ma sgraziatamente manca l'indicazione di tale numero.

I numeri indici dei salari *reali* si ottennero dividendo il numero indice dei salari nominali (Tav. IV) per il numero indice del prezzo delle derrate (Tav. II) nell'anno corrispondente.

È da tener presente che il numero-base dei salari nominali è la mercede del 1862, cui viene attribuito il valore di 100; quale base del computo pei salari reali venne invece assunto il prezzo medio nel quinquennio 1862-66 del frumento e del mais. Il punto di partenza pei salari reali è quindi 86, corrispondente al salario reale del 1862, ragguagliato alla media delle derrate nel quinquennio suddetto.

La Tabella V dimostra che nel periodo 1862-1903 i salari nominali crebbero in media da 100 a 183, ossia dell'83 per cento, ed i salari reali da 86 a 181, ossia in ragione del 110 per cento.

L'aumento dei salari reali fu anche maggiore in varii anni di basso prezzo delle derrate: 1884, 87-88, 93-96. È importante rilevare che nell'ultimo ventennio, mentre l'indice dei salari nominali è, in complesso, salito pressochè costantemente, l'indice dei salari reali solo rare volte e di poco è sceso sotto la cifra di 181, corrispondente all'anno 1903.

In altre parole, questa indagine conferma pienamente, anche per le industrie tessili d'Italia, l'asserto del Cauderlier, che la grande industria moderna ha provocato un forte aumento dei salari espressi in moneta, ed un aumento anche maggiore dei salari reali, mercè il rinvilio dei mezzi di sussistenza.

E ciò — è da notare — in un paese dove il protezionismo agrario ha dal 1887 rincarato gravemente il prezzo del frumento.

Salari per ora di lavoro espressi in centesimi di lira, dagli operai maschi adulti nella industria tessili

Anno	Ditta Sciaccaluga		Canapificio Bolognese			Cotonificio Cantoni	Lanificio Sella Biella			Lanificio Rossi Schio					Lanificio Antongini	
	Filatori	Tessitori	Cardatori e preparatori	Aspettori	Filatori	Filatori e tessitori	Tintori delle lane e delle stoffe	Cardatori	Filatori	Tessitori	Scardassatori	Tessitori	Filatori	Tintori	Massimo	Minimo
1862	13,8	13,8	16	21	16	11,2	11,8	13,6	26,0	—	—	—	—	—	2,75	1,45
1863	13,8	13,8	16	21	16	12,5	11,8	13,6	26,0	—	—	—	—	—	2,75	1,45
1864	17,2	17,2	16	21	16	12,5	11,8	13,6	26,3	—	—	—	—	—	2,75	1,45
1865	14,6	14,6	17	21	16	12,5	11,8	13,6	26,3	—	—	—	—	—	2,75	1,45
1866	14,7	14,7	17	21	16	13,9	11,8	13,6	28,8	—	—	—	—	—	2,75	1,45
1867	14,9	14,9	18	21	17	14,0	11,8	13,6	29,0	21	13	12	25	11	3,50	1,45
1868	16,4	16,4	18	22	17	14,0	12,7	13,6	27,8	21	14	12	27	13	3,50	1,40
1869	18,3	18,3	18	22	17	14,0	12,7	13,6	28,7	21	14	12	27	13	—	—
1870	17,0	17,0	18	22	17	15,0	12,7	13,6	30,0	22	14	13	27	13	—	—
1871	17,3	17,3	19	23	17	15,5	12,7	13,6	31,4	22	16	15	32	16	—	—
1872	17,0	17,0	19	23	17	15,5	13,6	13,6	31,5	24	16	15	33	16	—	—
1873	17,0	17,0	19	25	17	16,4	13,6	13,6	32,5	25	16	16	34	17	—	—
1874	17,0	17,0	19	25	17	17,5	14,4	14,3	34,3	25	16	17	34	19	—	—
1875	17,0	17,0	19	25	18	18,7	14,4	14,3	34,3	25	17	19	34	20	4,50	1,50
1876	17,0	17,0	20	26	18	18,5	15,3	14,3	34,3	32	20	19	38	20	4,50	1,50
1877	17,0	17,0	20	26	18	17,8	15,3	16,8	34,3	36	22	22	42	20	4,50	1,50
1878	17,0	17,0	20	26	19	18,1	15,3	16,8	34,3	36	22	22	42	20	4,50	1,50
1879	17,0	17,0	20	28	19	17,8	15,3	16,8	34,3	39,6	24,2	24,2	46,2	20	4,50	1,50
1880	17,0	17,0	25	28	19	18,6	16,8	19,1	34,3	39,6	24,2	24,2	46,2	20	4,50	1,50
1881	17,0	17,0	27	28	19	18,9	16,8	19,1	34,3	39,6	24,2	24,2	46,2	20	4,60	1,70
1882	17,0	17,0	29	31	20	19,6	19,1	19,1	34,3	39,6	24,2	24,2	46,2	20	4,60	1,70
1883	17,0	17,0	29	31	20	17,6	19,1	19,1	34,3	39,6	24,2	21,2	46,2	20	4,60	1,70
1884	17,0	17,0	29	31	20	17,5	20,0	20,0	36,0	39,6	25,3	21,2	49,5	20	4,60	1,70
1885	17,0	17,0	29	31	20	18,0	20,0	21,0	37,0	39,6	26,4	24,2	52,8	20	4,60	1,70
1886	17,0	17,0	29	31	20	17,7	20,0	21,0	37,0	39,6	24,6	24,2	55,0	20	4,60	1,70
1887	17,0	17,0	21	28	19	17,0	20,0	23,0	38,0	39,6	28,6	24,2	55,0	20	4,60	1,70
1888	17,0	17,0	22	31	19	17,5	20,0	24,0	38,0	39,6	28,6	44,2	55,0	20	4,65	1,80
1889	17,0	17,0	22	31	19	17,6	21,0	21,0	41,0	39,6	28,6	24,2	55,0	20	4,65	1,80
1890	17,0	17,0	22	31	19	18,0	21,0	26,0	41,0	37,3	27,3	24,2	50,0	21,5	4,65	1,90
1891	17,0	17,0	22	31	19	19,0	21,0	26,0	41,0	35,0	26,0	24,2	45,0	21,0	4,80	1,90
1892	17,0	17,0	20	36	21	18,4	21,0	26,0	38,0	35,0	26,0	24,2	45,0	21,0	4,80	1,90
1893	17,0	17,0	20	36	21	19,0	21,0	28,0	38,0	35,0	26,0	24,2	45,0	21,0	4,80	2,—
1894	17,0	17,0	23	36	20	19,0	21,0	28,0	33,0	35,0	26,0	21,2	45,0	21,0	4,80	2,—
1895	17,0	17,0	23	36	20	18,0	21,0	28,0	38,0	35,0	26,0	24,2	45,0	21,0	4,80	2,—
1896	17,0	17,0	23	36	20	18,4	21,0	28,0	38,0	35,0	26,0	24,2	45,0	21,0	4,90	2,—
1897	17,0	17,0	23	36	21	19,0	21,0	28,0	38,0	35,0	26,0	24,2	45,0	21,0	4,90	2,05
1898	17,0	17,0	—	—	—	19,0	21,0	28,0	38,0	35,0	26,0	24,2	45,0	21,0	4,90	2,05
1899	17,0	17,0	—	—	—	19,0	21,0	28,0	38,0	35,0	26,0	24,2	45,0	21,0	5,—	2,05
1900	17,0	17,0	—	—	—	19,5	21,0	28,0	38,0	35,0	26,0	24,2	45,0	21,0	5,—	2,05
1901	17,0	17,0	—	—	—	19,5	21,0	23,0	33,0	35,0	26,0	24,2	45,0	21,0	5,—	2,10
1902	19,0	21,0	—	—	—	21,0	21,0	28,0	38,0	35,0	32,5	24,2	51,5	21,0	5,—	2,15
1903	19,0	21,0	—	—	—	21,0	21,0	28,0	38,0	35,0	32,5	24,2	51,5	21,0	5,05	2,20



TAV. IV.

Numeri indici dei salari nominali per ora di lavoro degli operai adulti nelle industrie tessili
(Numero indice fondamentale = 100, il salario dell'anno 1862)

Anni	Ditta Sciaccaluga		Canapificio Bolognese			Cotonificio Cantoni	Lanificio Sella Biella			Lanificio Rossi Schio					Lanificio Antongini	
	Filatori	Tessitori	Cardatori e preparatori	Aspari	Filatori	Filatori e tessitori	Tintori della lana e delle stoffe		Tessitori	Sordaniatori	Tonditori	Filatori	Tintori	Massimo	Minimo	
							Cardatori	Filatori								
1862	100	100	100	100	100	100	100	100	100	—	—	—	—	100	100	
1863	100	100	100	100	100	112	100	100	100	—	—	—	—	100	100	
1864	124	124	100	100	100	112	100	100	101	—	—	—	—	100	100	
1865	106	106	106	100	100	112	100	100	101	—	—	—	—	100	100	
1866	107	107	106	100	100	124	100	100	111	—	—	—	—	100	100	
1867	108	108	113	100	106	125	100	100	112	100	100	100	100	127	100	
1868	119	119	113	105	106	125	108	100	107	100	108	100	108	118	96	
1869	133	133	113	105	106	125	108	100	110	100	108	100	108	118	—	
1870	123	123	113	105	106	134	108	100	115	105	108	108	108	118	—	
1871	124	124	119	110	106	139	108	100	121	105	123	125	128	145	—	
1872	123	123	119	110	106	139	115	100	121	114	123	125	132	145	—	
1873	123	123	119	119	106	146	115	100	125	119	123	133	146	155	—	
1874	123	123	119	119	106	157	122	105	132	119	123	142	146	173	—	
1875	123	123	119	119	113	167	122	105	132	119	131	158	146	182	103	
1876	123	123	125	124	113	165	129	105	132	152	154	158	152	182	103	
1877	123	123	125	124	113	159	129	124	132	171	169	183	168	182	103	
1878	123	123	125	124	119	162	129	124	132	171	169	183	168	182	103	
1879	123	123	125	133	119	159	129	124	132	189	186	202	185	200	103	
1880	123	123	156	133	119	166	142	140	132	189	186	202	185	200	103	
1881	123	123	175	133	119	169	142	140	132	189	186	202	185	200	117	
1882	123	123	181	148	125	175	162	140	132	189	186	202	185	200	117	
1883	123	123	181	148	125	157	162	140	132	189	186	202	185	200	117	
1884	123	123	181	148	125	156	170	147	140	189	195	211	198	200	117	
1885	123	123	181	148	125	161	170	154	142	189	203	238	211	200	117	
1886	123	123	181	148	125	158	170	154	142	189	220	238	220	200	117	
1887	123	123	131	133	119	152	170	169	146	189	220	238	220	200	117	
1888	123	123	138	148	119	156	170	176	146	189	220	238	220	200	124	
1889	123	123	138	148	119	157	178	176	158	189	220	238	220	200	124	
1890	123	123	138	148	119	161	178	191	158	178	210	232	180	195	131	
1891	123	123	138	148	119	170	178	191	158	166	200	225	180	191	131	
1892	123	123	125	171	131	164	178	191	146	166	200	225	180	191	131	
1893	123	123	125	171	131	170	178	206	146	166	200	225	180	191	138	
1894	123	123	144	171	125	170	178	206	146	166	200	225	180	191	138	
1895	123	123	144	171	125	161	178	206	146	166	200	225	180	191	138	
1896	123	123	144	171	125	164	178	206	146	166	200	225	180	191	138	
1897	123	123	144	171	131	170	178	206	146	166	200	225	180	191	141	
1898	123	123	—	—	—	170	178	206	146	166	200	225	180	191	141	
1899	123	123	—	—	—	170	178	206	146	166	200	225	180	191	141	
1900	123	123	—	—	—	174	178	206	146	166	200	225	180	191	141	
1901	123	123	—	—	—	174	178	206	146	166	200	225	180	191	145	
1902	137	152	—	—	—	188	178	206	146	166	250	225	206	191	148	
1903	137	152	—	—	—	188	178	206	146	166	250	225	206	191	152	

Il *Cotonificio Sciaccaluga* dal 1873 in avanti ha indicato non i salari medii per categorie di operai, ma i salari massimo e minimo. *Abbiamo tenuto conto soltanto dei salari minimi.*

Il *Canapificio Bolognese* non ha comunicato alla Direzione della Statistica i salari dopo il 1897.

Per il *Lanificio Rossi* i dati principiano solo dal 1867, anno della sua costituzione.

Per la *Manifattura Lane di Borgosesia* (già Lanificio Antongini) sono indicati i salari massimo e minimo *per giornata*, anzichè per ora di lavoro, ma è da rilevare che la durata della giornata è rimasta costante in tutto il periodo. Si è poi messo in evidenza il salario massimo e minimo, perchè, mancando l'indicazione del numero degli operai delle singole categorie per anno, non era possibile ricavare in modo attendibile il salario medio.

TAV. V.

Numeri indici generali dei salari nominali e reali
degli operai (uomini adulti) addetti alle industrie tessili in Italia dal 1862 al 1903

ANNI	Numeri indici generali dei salari		ANNI	Numeri indici generali dei salari	
	Nominali	Reali		Nominali	Reali
1862	100	86	1883	159	162
1863	101	108	1884	162	184
1864	106	110	1885	166	177
1865	103	111	1886	168	178
1866	105	100	1887	164	202
1867	106	88	1888	166	188
1868	109	90	1889	168	182
1869	112	116	1890	165	181
1870	112	114	1891	163	168
1871	120	98	1892	164	174
1872	121	88	1893	165	201
1873	125	91	1894	166	218
1874	129	83	1895	165	192
1875	126	121	1896	166	193
1876	138	130	1897	167	179
1877	143	108	1898	171	171
1878	144	111	1899	172	181
1879	149	120	1900	172	175
1880	154	113	1901	172	169
1881	158	144	1902	182	178
1882	160	143	1903	183	181

NB. Le variazioni dei salari nominali, come di quelli reali, si riferiscono al 1862. Ma il salario reale di detto anno è ragguagliato al prezzo medio del frumento e del granturco nel quinquennio 1862-66, ed è risultato così in 86, che è quindi il numero-base o indice fondamentale pel confronto dei salari reali.

CAPITOLO VI.

I salari nell'industria della carta.

Secondo il censimento del 1901, l'industria della carta occupava in Italia 18.802 persone — di cui 15.245 sopra e 2807 sotto i 15 anni — cifra esigua in confronto al totale dei lavoratori industriali.

Nullameno la fabbricazione della carta, antica, diffusa e riputata in Italia, dev'essere considerata nel nostro Paese come esempio fra i più spiccati dei progressi e dei vantaggi della grande industria.

E ciò per le seguenti ragioni:

l'intrinseca rilevanza della produzione sua, la quale, oltre al fronteggiare il crescente fabbisogno del paese, dava già nel 1875 una eccedenza delle esportazioni di quintali 50 mila;

i progressi della produzione stessa, mercè i quali, all'infuori di poche specialità, l'Italia può ora competere vittoriosamente anche all'estero colle maggiori nazioni industriali;

la sempre crescente prevalenza della produzione meccanica e in grande sugli antichi processi di fabbricazione *a mano*;

il ribasso dei prodotti. Basti in proposito l'accennare che il costo della carta da giornale, tipo *La Stampa*, da lire 100 il quintale nel 1879, è sceso a lire 35 (1).

Nella « Statistica di alcune industrie italiane » del compianto V. ELLENA, che si riferisce al 1875, e nel fasc. LXIII della *Statistica Industriale*, che illustra l'industria della carta nel 1895-96, abbiamo due utili termini per un confronto statistico che, proseguito sino ad oggi, riescirebbe ancora assai più eloquente.

	1875		1895-96	
Numero degli opifici		521		424
Cavalli a vapore		258		5.711
Cavalli idraulici		13.722		18.918 ⁽²⁾
Operai				
Maschi adulti	7412		7934	
Donne	7144	17.312	6559	15.766
Fanciulli (sotto i 15 anni)	2751		1273	
Macchine				
Senza fine		95		169
A tamburo		73		220
Tini in attività (per la carta a mano)		813		216
Tini non attivi		175		90

(1) Il ribasso è dovuto principalmente alla sostituzione del legno (nella doppia forma di pasta chimica, ovvero cellulosa, e di pasta meccanica), agli stracci. Per le carte nelle quali entrano ancora largamente gli stracci, il ribasso, anziché del 75 per cento, è stato soltanto del 40-50 per cento.

(2) Oltre 1075 cavalli per trasmissioni elettriche.

Tali cifre rivelano ad un tempo il progresso compiutosi in poco più d'un ventennio e l'accentuarsi delle caratteristiche della grande industria in questo ramo di produzione, trasformazione che risulterebbe tanto più spiccata, se vi fosse modo di istituire una statistica parallela delle cartiere le quali praticano oggidì solo i processi della grande industria, e delle altre in cui persiste tuttora, quanto meno in larga misura, la fabbricazione della carta comune a mano, ossia coi tini.

La *Statistica industriale* del 1896, colla Tav. IV, pag. 61, in cui ha contrapposto le maggiori cartiere, quelle con sfibratori per la pasta di legno, alle altre sprovviste di tale industria complementare, ci offre però modo di fare all'incirca, con sufficiente approssimazione, un simile confronto.

Infatti le cartiere della prima categoria, in numero di 16 soltanto, avevano in media una forza motrice di 534 cavalli, un totale di 29 macchine continue e 7 a tamburo, ed occupavano 4230 persone, per un numero medio di giorni di lavoro 311.

Le cartiere della seconda categoria (ossia senza la fabbricazione di pasta di legno), in numero di ben 396, con 140 macchine continue e 213 a tamburo, non accusavano che una forza motrice media di 29 cavalli, ed occupavano 11.176 persone, però per sole 261 giornate in media all'anno, circostanza questa che, mentre è caratteristica della piccola industria, riveste pure una grande importanza per la classe lavoratrice.

Se questi cenni documentano i benefizi che l'affermarsi della grande industria nella fabbricazione della carta ha arrecato all'economia nazionale ed ai consumatori in Italia, non minori ne appaiono i vantaggi nei riguardi dei salari.

La Tav. VI (parte 1^a) elenca, espressi in centesimi di lira, i prezzi dell'ora di lavoro dal 1862 al 1903, per le principali categorie di operai della Cartiera Italiana (Società anonima sorta nel 1872 dalla Cartiera Avondo).

Questa società è fuori di contestazione il maggior rappresentante dell'industria cartaria in Italia. Per essa soltanto si hanno dati sulle mercedi sin dal 1862.

Al dubbio che la floridezza cui l'azienda è giunta attualmente, dopo lungo periodo di difficoltà, possa ripercuotersi in un saggio anormale delle mercedi, risponde l'allegato III, riflettente due altre primarie cartiere: la Cartiera Rossi, di Perale (Vicenza), e la Cartiera Miliani, di Fabriano (Marche). Da esse si rivela una grande approssimazione dei salari nelle tre aziende.

La parte 2^a della Tav. VI contiene i numeri indici dei salari *nominali* nella Cartiera Italiana, riferiti al 1862.

Ne risulta che nelle categorie « preparazione delle paste » e « fabbricazione della carta », che sono le più vitali di quest'industria, lo aumento è stato di 160 e 200 per cento, e di 229 per cento per gli operai (meccanici, ecc.) addetti alle officine di riparazione.

La terza parte infine della Tav. VI ci dà, calcolati coi metodi esposti sopra per la Tav. V, i numeri indici generali dei salari *nominali e reali* della Cartiera Italiana dal 1862 ad oggi. Il numero-base pei salari nominali è il salario del 1862, col valore di 100; mentre il salario reale del 1862, ragguagliato alla media delle derrate di quel quinquennio 1862-66, corrisponde a 86, che costituisce quindi il punto di partenza nella scala dei salari reali.

La Tav. VI insegna così che i salari nominali crebbero da 100 a 296, ossia del 196 %₀, ed i salari reali da 86 a 293, che è quanto dire da 100 a 341, ossia nella misura veramente eccezionale del 241 %₀.

CAPITOLO VII.

I salari nelle industrie chimiche.

Per questo ramo della grande industria italiana, non abbiamo che i dati della ditta Fratelli Lanza e della ditta Sclopis e C., entrambe di Torino, entrambe primarie.

Per maggiori particolari in proposito vedansi gli allegati al n. IV.

Omettendo di ripetere per la Tav. VII le spiegazioni già date per le Tav. IV e VI, rileveremo che l'aumento percentuale medio delle mercedi nominali fu in quelle due aziende da 100 a 183, ossia del 83 %₀, e l'incremento dei salari reali da 86 a 181, cioè nella ragione del 110 %₀, proporzione, è bene notarlo, rispondente a quella accertata nelle industrie tessili.

TAV. VI.

Salari giornalieri e numeri indici dei salari nominali e reali degli operai (uomini adulti) addetti alla Cartiera Italiana

ANNI	Salari in centesimi di lira per ora di lavoro			Numeri indici dei salari nominali			Numeri indici generali dei salari	
	Preparazione della pasta	Fabbricazione della carta	Officine di riparazione	Preparazione della pasta	Fabbricazione della carta	Officine di riparazione	Nominali	Reali
1862	10	10	14	100	100	100	X	86
1863	10	10	14	100	100	100	100	107
1864	11	11	14	110	110	100	107	111
1865	11	11	14	110	110	100	107	115
1866	11	11	16	110	110	114	111	107
1867	11	11	16	110	110	114	111	91
1868	11	11	16	110	110	114	111	90
1869	11	11	16	110	110	114	111	126
1870	12	12	16	120	120	114	118	120
1871	12	12	16	120	120	114	118	96
1872	12	12	18	120	120	129	123	90
1873	13	13	18	130	130	129	129	94
1874	14	15	18	140	150	129	110	71
1875	14	15	18	140	150	129	110	106
1876	14	15	19	140	150	136	142	134
1877	14	15	19	140	150	136	142	108
1878	14	15	20	140	150	143	144	111
1879	15	16	20	150	160	143	151	122
1880	15	16	25	150	160	180	163	120
1881	15	16	25	150	160	180	163	148
1882	16	18	25	160	180	180	173	154
1883	16	18	30	160	180	214	183	186
1884	16	18	30	160	180	214	183	208
1885	16	18	30	160	180	214	183	196
1886	16	18	30	160	180	214	183	196
1887	18	20	33	180	200	236	205	253
1888	20,6	23	37	206	230	264	233	265
1889	20,6	23	37	206	230	264	233	243
1890	20,6	23	37	206	230	264	233	256
1891	20,6	23	37	206	230	264	233	240
1892	20,6	23	38	206	230	271	236	251
1893	20,6	23	38	206	230	271	236	288
1894	20,6	23	38	206	230	271	236	310
1895	20,6	23	38	206	230	271	236	274
1896	20,6	23	38	206	230	271	236	274
1897	21	23	38	210	230	271	234	252
1898	22	26	41	220	260	293	258	258
1899	—	—	—	—	—	—	—	—
1900	—	—	—	—	—	—	—	—
1901	—	—	—	—	—	—	—	—
1902	26	30	46	260	300	329	296	290
1903	26	30	46	260	300	329	296	293

TAV. VII.

**Salari giornalieri e per ora di lavoro
e numeri indici dei salari nominali e reali degli operai (uomini adulti) addetti alle industrie chimiche**

ANNI	Salario per ora di lavoro per operai addetti allo stabil. Fratelli Lanza	Salario giornaliero per operai addetti allo stabilimento Sclopis (Torino)	Numeri indici dei salari nominali		Numeri indici generali dei salari	
			Ditta Lanza	Ditta Sclopis	Nominali	Reali
1862	18	—	100	100	100	86
1863	16	—	90	100	90	97
1864	19	—	106	100	106	110
1865	15	—	83	—	83	90
1866	15	—	83	—	83	80
1867	15	—	83	—	83	68
1868	15	—	83	—	83	68
1869	15	1,60	83	100	91	103
1870	15	2,—	83	125	104	105
1871	15	2,—	83	125	104	84
1872	15	2,—	83	125	104	76
1873	20	2,—	111	125	118	87
1874	20	2,—	111	125	118	76
1875	20	2,—	111	125	118	113
1876	20	2,—	111	125	118	111
1877	22	2,15	122	134	128	97
1878	23	2,15	128	134	131	111
1879	23	2,50	128	156	142	114
1880	23	2,25	128	141	134	98
1881	25	2,25	139	141	140	128
1882	27	2,25	150	141	145	129
1883	27	2,50	150	156	153	156
1884	27	2,75	150	172	161	183
1885	27	2,75	150	172	161	171
1886	27	2,75	150	172	161	171
1887	27	2,75	150	172	161	199
1888	27	2,75	150	172	161	183
1889	29	2,75	161	172	166	180
1890	29	2,70	161	169	165	181
1891	29	2,65	161	166	163	169
1892	29	—	161	—	161	171
1893	29	2,70	161	169	165	201
1894	29	2,65	161	166	163	214
1895	29	2,70	161	169	165	192
1896	29	2,65	161	166	163	190
1897	29	2,65	161	166	163	175
1898	29	2,75	161	172	166	166
1899	30	2,75	167	172	166	175
1900	30	2,80	167	175	171	174
1901	30	2,90	167	181	174	171
1902	31	2,90	172	181	176	172
1903	31	3,10	172	194	183	181

CAPITOLO VIII.

I salari nell'industria edilizia a Torino e nel Piemonte.

Dai dati esposti minutamente nell'allegato VIII — che illustra i salari dal 1850 ad oggi — si ricavò, coi metodi precedentemente esposti, la Tav. VIII.

Per ragioni di uniformità colle altre tavole, si è preso per punto di partenza il salario del 1862, anzichè quello, più basso, del periodo anteriore 1850-1860.

La Tav. VIII, qui appresso, rileva che i salari nominali dei muratori, manovali e garzoni sono aumentati, dal 1860 ad oggi, di 82, 115,72% rispettivamente, ed i salari reali dell'intera classe sono cresciuti da 86 a 186, che è quanto dire in ragione del 116%.

TAV. VIII.

Salari degli operai addetti alle industrie edilizie in Torino.

ANNI	Salario in centesimi di lira per ora di lavoro			Numeri indici dei salari nominali			Numeri indici dei salari reali
	Muratore	Manovale	Garzone	Muratore	Manovale	Garzone	
Dal 1850 al 1860	16,6	10,9	9,3	79	100	100	—
Dopo il 1860	20,9	10,9	9,3	100	100	100	86
» 1872	25,0	12,5	9,3	120	115	100	82
» 1885	31,3	13,0	10,4	150	120	112	135
» 1902	38,0	23,5	16,0	182	215	172	186

CAPITOLO IX.

La durata del lavoro.

I moltissimi industriali le cui deposizioni sono raccolte nell'Inchiesta industriale del 1872-74 enunciarono in grandissima maggioranza quale durata del lavoro giornaliero 12 ore, talvolta 13 e 14, solo in pochi casi 11 o 10 ore.

Gli orari più protratti si riscontravano, come oggi ancora, nella filatura e torcitura della seta.

Confrontando i dati raccolti pel 1898 e pel 1903 negli Annuari della Direzione di Statistica si rileva una generale tendenza alla diminuzione della giornata di lavoro, in nessun caso un aumento.

All'infuori delle industrie tessili, dove frequenti sono ancora le 11 ore, ed anche le 11 $\frac{1}{2}$, si può ritenere che le 10 ore costituiscono ormai la giornata prevalente nelle grandi industrie italiane, le quali sotto questo aspetto si pareggiano alle industrie della Francia, della Svizzera e del Belgio.

Gli operai dei regi Arsenali lavorano 9 ore, 8 le operaie addette alle Manifatture dei tabacchi, 9 i tipografi di Torino e di Milano.

Nelle officine meccaniche Grondona e C° di Milano il numero delle ore di lavoro nel corso dell'anno, che nel 1886-87 si aggirava sulle 3200, oscilla nel 1901 fra le 2800-2900, ossia, per 300 giornate feriali, sulle ore 9 $\frac{1}{2}$ quotidiane.

L'orario estivo massimo è pei muratori di Torino e del Piemonte ridotto a 10 ore.

*
**

In questo argomento è da considerare non solo la struttura tecnica di alcune industrie, la quale rende economicamente impossibile od onerosissima l'interruzione di determinati processi (forni di fusione pei metalli, laminatoi, macchine senza fine per la carta, ecc.), ma anche l'efficienza produttiva dell'operaio.

Già l'Ellena nella sua *Statistica*, ecc. (cap. 2° e *passim*), ed il Bodio (*Indici*, 2ª ediz., pag. 59), hanno analizzato le molteplici cause d'inferiorità delle industrie italiane di fronte a quelle estere e la larga parte che in questo stato di cose spetta alla minore abilità della maestranza.

Dalle bozze della 3ª ediz. degli *Indici*, che il senatore Bodio ha avuto la bontà di comunicarci, riproduciamo:

« Ho avuto informazioni sicure dal signor Maraini, direttore del « Cotonificio Udinese, il quale le ha attinte da alcuni stabilimenti « di filatura del cotone, posti in condizioni che possono considerarsi « come ordinarie in Italia, in Svizzera ed in Inghilterra.

« La potenza media di una filatura inglese è di 50 mila fusi; « quella di una filatura svizzera di 30 mila, mentre le filature ita- « liane non arrivano a 12 mila fusi, in media.

« In Inghilterra una filatura non adopera più di due marche, ossia « due qualità di cotone, produce raramente più di due titoli (numeri « del filato); in Svizzera poche arrivano a tre marche ed ogni marca « si limita a pochissimi titoli; in Italia si hanno in media quattro « marche e la serie dei titoli è limitata soltanto dalla possibilità di « andare più oltre.

« In Inghilterra raramente si vedono nella filatura operai maschi « o femmine inferiori all'età di 14 o 15 anni; ma la ragazza continua « ordinariamente, anche dopo maritata, il suo lavoro. In Italia siffatto « caso è scarsissimo; onde, anche per questa causa, occorre un per- « sonale più numeroso ».

« Nel quadro che segue è indicata la spesa, nei tre paesi, per « fuso di cotone lavorante in numero medio 20.

« Si nota che la durata giornaliera di lavoro è di ore 9 $\frac{1}{2}$ in « Inghilterra, di 10 in Svizzera e di 12 in Italia.

	Italia		Svizzera		Inghilterra	
	Numero degli operai	Guadagno per ora	Numero degli operai	Guadagno per ora	Numero degli operai	Guadagno per ora
		Lire ital.		Lire ital.		Lire ital.
Stiratoi a 3 teste e da 7 ad 8 sortite	2 ragazze	0,1833	2 ragazze	0,3200	1 ragazza	0,5088
Banco in grosso	1 " "	0,1166	1 " "	0,1800	1 " "	0,4866
Banco intermedio	1 " "	0,1250	1 " "	0,1800	1 " "	0,4425
Banco in fino	1 " "	0,1250	1 " "	0,1800	1 " "	0,4093
Apprendisti	2 " "	0,1666	1 " "	0,1400	1 " "	0,2000
Filatoi da 900 a 1000 fusi, 2 per filatore . . .	1 uomo	0,2750	1 uomo	0,4500	1 uomo	1,0000
Garzoni	3 " "	0,3500	2 " "	0,3600	1 " "	0,3540
Apprendisti	1 " "	0,0833	1 " "	0,1200	1 " "	0,2333
TOTALE	12	1,4248	10	1,9300	8	3,6335
Media mercede individuale per un'ora		Lire 0,1187		Lire 0,1930		Lire 0,4542
Rapporto delle medie come		1		a 1,6259		a 3,8265

« L'ordinamento industriale inglese differisce dal nostro per la « maggiore concentrazione che facilita grandemente la suddivisione « o specializzazione del lavoro. Per il filatore inglese, quando leva « la bobina dalla macchina a filare, il suo lavoro è finito. Soltanto « alcuni grandi impianti hanno l'aspatura e pochissimi l'impaccatura. « Nessuno poi tiene officine di riparazione od altri costosi accessori, « dei quali sono carichi i nostri impianti. In conseguenza di ciò il « personale addetto ad una filatura inglese è tutto occupato alle « macchine; e sommando questo vantaggio colla maggiore attività ed « esperienza dell'operaio inglese, ne risulta una produzione per « fuso, per ora e per operaio quasi doppia della nostra.

« Un calcolo approssimativo, fatto dallo stesso signor Maraini, in

« cui sono contemplate l'apertura, la battitura, il cardaggio, lo stiraggio, la preparazione e la filatura di due filature uguali, di 26.000 fusi, di cui una in Inghilterra ed una in Italia, producenti water e trama, del titolo medio 24, in ore 9 e mezza giornaliera per l'inglese e 12 per l'italiana, conduce ai seguenti risultati:

	Italia	Inghilterra
Produzione per giorno in Cg.	3350	3350
Operai	194	124
Spesa per mano d'opera L.	252,20	468,75
Operai per mille fusi	7,46	4,76
Produzione per fuso e per ora Cg.	0,01066	0,01347

« Indipendentemente dalle condizioni del personale, meritano di essere notate altre circostanze. Il filatore inglese si provvede della materia prima alle Borse di Liverpool e Manchester, ed in esse parimenti esita il suo prodotto. In mezza giornata fa l'una cosa e l'altra, ogni settimana ed ogni mese, e compera e vende abitualmente per contanti. Non ha bisogno perciò di alcuna amministrazione commerciale; non immobilizza grossi capitali con depositi di materia prima; non ha officine di riparazione, ecc., e paga tasse mitissime.

« Il filatore svizzero è meno favorito per ciò che riguarda la facilità del mercato, ma dispone facilmente di forze idrauliche; ha l'operaio eccellente, un'organizzazione commerciale insuperabile, e, come l'inglese, è quasi esente da tasse ».

**

La continuità del lavoro, elemento importantissimo al benessere della classe operaia, è senza confronto maggiore nella grande industria che non fosse in passato e che non sia tuttora nelle piccole e medie industrie.

Il numero medio annuo delle giornate di lavoro nei grandi opifici italiani si aggira attualmente ora sulle 290-305, con notevole prevalenza di giornate 300, come lo attestano i dati raccolti dall'*Annuario*.

La trattura della seta, che costituiva un tempo quasi un'appendice dell'agricoltura e veniva esercitata per pochi mesi o settimane in un numero stragrande di rudimentali filature, è andata man mano assumendo carattere di vera e propria industria. Già nel 1891 la Statistica industriale segnava per 1401 filature di seta 205 giorni quale

media delle giornate annue di lavoro, cifra che saliva a 265 per i filatoi, a 295 per le tessiture.

Una consimile trasformazione si è certo avverata nella filatura e tessitura delle altre materie tessili e nella fabbricazione della carta.

È ovvio infatti che le piccole industrie dei tempi andati, senza forza motrice a vapore, con scarsi locali, con impianti rudimentali, erano assai più soggette alle vicende climateriche che non gli opifici moderni, i quali, per gli ingenti capitali che rappresentano, esigono la maggior possibile continuità in ogni ramo della produzione loro.

In Italia i salari industriali seguono certo assai meno strettamente che non in Inghilterra o negli Stati Uniti le vicende dell'industria; solo lentamente o scarsamente si avvantaggiano dell'aumento dei prezzi. Ma neppure vengono ridotti il saggio delle mercedi ed il numero degli operai in tempi di stagnazione e di ribassi, come è necessità in quei paesi dove il ritmo di tutta la vita economica vibra tanto più accelerato e forte che da noi.

In Italia la difficoltà grande di crearsi una maestranza provetta fa sì che non infrequentemente gli industriali stimano minore danno lavorare senza utile od anche a perdita per un certo tempo che il lasciar disperdersi gli operai addetti ai loro stabilimenti.

CAPITOLO X.

Il costo dell'abitazione.

Ad istituire un computo possibilmente esatto dei mutamenti sopravvenuti nelle condizioni economiche delle classi lavoratrici, bisogna aver riguardo anche alla spesa per l'abitazione. In proposito è da avvertire che mancano dati generali attendibili (1), e che in questo campo, più ancora che in ogni altro, si impone la necessità di schivare ogni generalizzazione (2).

(1) I « Cenni statistici intorno alle condizioni demografiche ed edilizie di alcune città italiane ed estere » pubblicati dalla Direzione della Statistica negli *Annali*, serie 3^a, vol. IX, 1884, recano soltanto il prezzo medio per ambiente di appartamenti medii di 6 a 8 stanze, nel 1882, in alcune fra le maggiori città italiane, confrontate con altre similari dell'estero. — Cfr. pure *Notizie sulle condizioni di alcune grandi città italiane ed estere nel 1891*.

(2) Cfr. R. DALLA VOLTA, « La spesa per l'abitazione quale indice della entrata complessiva ». *Riforma Sociale*, aprile 1894.

Luigi Luzzatti ha avuto la geniale idea di far procedere l'anno scorso dagli agenti della *Popolare Vita* (Istituto collegato colla Federazione delle Società cooperative e l'Associazione delle Banche popolari, e chiamato ad agevolare l'acquisto di abitazioni operaie, mediante ammortamento assicurativo secondo la legge promulgata nel 1903) ad un'inchiesta sul prezzo delle abitazioni operaie in 105 centri industriali ed agricoli nel tempo stesso (1). Da questo prospetto emerge quanto vario regni nel saggio delle pigioni da luogo a luogo e come molteplici elementi, all'infuori dello sviluppo industriale e dell'agglomerarsi della classe operaia, vi influiscano. All'alto prezzo delle pigioni che si rileva in città prive di vita industriale come Roma e Napoli, contribuiscono infatti manifestamente il saggio corrente dei capitali tanto più alto nell'Italia media e meridionale, il grado di sviluppo dello spirito d'iniziativa, la maggiore o minore diffusione della ricchezza fra i vari ceti sociali, la gravosità della sovrimposta comunale e provinciale che si aggiunge al tributo erariale sui fabbricati, già elevatissimo, l'addensarsi nei centri urbani d'una parte maggiore o minore della popolazione dedita ai lavori dei campi.

Inoltre la misura che nei bilanci operai sia da attribuire alla spesa della pigione, non è peranco stata determinata con sufficiente precisione. Molti scrittori la calcolano nella proporzione di $\frac{1}{6}$ (16,66%). Ma questo saggio se può ammettersi in qualche grande metropoli, dove a volte è anche superato, non appare tampoco attendibile per la generalità dei casi.

Il Canderlier riferisce che l'inchiesta istituita nel 1891 dal Ministero belga dell'agricoltura ed industria sui bilanci di 188 famiglie occupate nella grande industria in quello Stato, ha accertato che, mentre 12 di queste famiglie non corrispondevano pigione per essere proprietarie della casa da esse occupata o per averne l'uso gratuito, la pigione per le altre 176 si ragguagliava a 9,08 del salario totale.

Le indagini condotte dal De Quéker, segretario della Borsa del Lavoro a Bruxelles, nel 1892-97 su 100 bilanci operai in quella città, hanno invece rilevato per la pigione una tangente di 12,74%, ossia all'incirca $\frac{1}{8}$ dei proventi totali.

Il Belgio poi, com'è risaputo, ha la popolazione più densa del Continente, raccolta per la massima parte in centri industriali.

Per l'Italia è da considerare che buon numero delle industrie maggiori sono sparse per le campagne oppure in minori centri pre-

(1) I dati ne sono riportati dall'ingegnere E. MAGRINI, *Le abitazioni popolari*. Hoepli, 1905.

valentemente agricoli. Inoltre è noto che quanto più basso è il salario, tanto più prevale fra le spese quella dell'alimentazione e si riduce il dispendio per l'abitazione. E ciò è tanto più vero per una popolazione generalmente parsimoniosa e poco curante degli agi e delle stesse primordiali esigenze del vivere civile, qual'è quella del nostro Paese.

Il Direttore della Cartiera Italiana a Serravalle Sesia, villaggio fatto fiorente da quell'industria, stima in $\frac{1}{10}$ dei proventi totali la spesa per la pigione sopportata dagli operai estranei al paese e che quindi abitano in case prese in affitto. Questa proporzione appare in linea generale come la più attendibile o la meno discosta dal vero per la maggioranza delle nostre popolazioni addette all'industria.

Lo conferma il risultato del censimento delle abitazioni che, con lodevole esempio, fu nel 1903 compiuto per Milano dalla Società Umanitaria (*Bollettino dell'Ufficio del lavoro*, pag. 238). La spesa per la pigione fu indicata da 65.591 famiglie ed il rapporto tra il fitto ed il reddito si potè calcolare per 45.659 famiglie.

Ecco per queste 45.659 famiglie la proporzione del fitto al reddito totale:

Non pagano nulla	2.856 famiglie	} ossia 40,50 per 100
Spendono da 1-10 del reddito	15.640	
" 11-15 "	14.154	
" 16-20 "	7.303	
" 20-70 "	5.497	

Manifestamente le famiglie dell'ultima categoria, oltrechè per l'abitazione, corrispondono fitto per botteghe, laboratori, ecc.

Se nella stessa Milano, che è in Italia esempio unico di sviluppo industriale e di incremento della popolazione, il 40 per cento delle famiglie operaie o similari spende per la pigione non più del 10%, e il complesso delle famiglie che erogano per fitto non più del 15% del loro reddito totale raggiunge il 71%, la proporzione di $\frac{1}{10}$ per la spesa del fitto apparirà certo plausibile e la meno discosta dal vero probabile per la generalità dei bilanci operai italiani.

Se non è possibile, per mancanza di dati, dare un quadro esatto delle condizioni attuali dei nostri lavoratori industriali in rapporto all'abitazione, ancora meno fattibile è il ritrarre tali condizioni negli ultimi decenni e l'istituire fra le une e le altre un confronto.

In linea generale si può consentire col Bodio che l'alloggio, specie nei grandi centri e nei medii, è divenuto più costoso ma anche migliore nei riguardi igienici di quello che era nei tempi precedenti,

nel qual giudizio è da far la debita parte alle opere collettive (condutture d'acqua potabile e gas, sventramenti edilizi, fognature, ecc.).

Ma il rincaro delle abitazioni è stato più che compensato dalla riduzione di prezzo nelle derrate e merci non prese sin qui ad esame nei nostri computi sul movimento dei salari reali.

CAPITOLO XI.

Movimento dei prezzi delle derrate e merci di maggiore consumo all'infuori del frumento e del granturco.

Riproduciamo dall'*Annuario Statistico 1904*, pag. 371 e seguenti, i prezzi di alcune derrate e merci determinati dalla Commissione per la statistica dei valori doganali, istituita sin dal 1879 presso il Ministero d'agricoltura.

Questi prezzi rappresentano il costo delle merci *alla frontiera*, esclusi perciò i dazi doganali e le spese di trasporto dal confine ai mercati di consumo per le merci di provenienza estera, ma comprese, per contro, le spese di trasporto dal luogo di produzione alla frontiera per le merci nazionali esportate.

Non potendo riportare qui integralmente le serie dei prezzi annuali delle singole derrate di maggior consumo dal 1879 al 1903, abbiamo calcolato e riproduciamo *la media dei prezzi pel primo triennio 1879-81 e per l'ultimo 1901-903*. Col che viene attenuata l'azione di straordinarie passeggerie oscillazioni ed è data al lettore un'immagine più genuina del movimento dei prezzi.

	TRIENNIO		Differenza percentuale
	1879-81	1901-903	
Vino in botti (esportato), per ettolitro L.	30,—	27,33	— 8,90
Olio d'oliva (esportato), per quintale "	150,—	119,—	— 20,66
Petrolio (importato), per quintale "	29,66	20,33	— 31,45
Zucchero di II classe (importato), per quintale "	66,66	23,33	— 65,—
Caffè naturale (importato), per quintale "	206,66	95,—	— 54,—
Canapa grezza (esportata), " " "	101,66	88,33	— 13,11
Cotone grezzo (importato), " " "	173,33	115,66	— 33,23
Tessuti di cotone greggi (del peso di 13 Kg. e più per 100 mq., importati o esportati), per quintale "	330,—	216,66	— 34,30
Lane naturali (importate) "	256,66	145,—	— 43,51
Idem (esportate) (1) "	336,66	223,33	— 33,70
Tessuti di lana scardassata del peso di 300 grammi e meno per mq. (importati od esportati) (2) "	930,—	810,—	— 12,90
Carta bianca, o tinta non rigata, in pasta d'ogni qualità (importata) "	140,—	75,—	— 46,43
Idem (esportata) "	116,66	70,—	— 40,—
Pelli conciate da suola (importate od esportate) (3) "	346,66	305,—	— 12,—
Ferro greggio in masselli ed acciaio in pani (importato od esportato) "	23,33	15,—	— 36,—
Carbon fossile naturale, tonnellata "	31,—	27,50	— 11,29
Avena (importata od esportata), tonnellata "	196,66	173,33	— 11,87
Riso lavorato (esportato), tonnellata "	418,33	378,33	— 9,56
Paste di frumento (importate od esportate), quint. "	61,—	38,—	— 40,62
Bovi esportati, per capo (4) "	398,33	433,33	+ 8,80
Vacche esportate, " "	308,33	260,—	— 15,67
Burro fresco (importato od esportato), quintale "	268,33	243,33	— 9,31
Formaggio id. id. id. "	200,—	161,66	— 19,17
Candele steariche (importate od esportate), quint. "	195,—	126,66	— 35,05
Castagne (importate od esportate), tonnellata "	253,33	165,—	— 34,87
Patate (esportate), tonnellata "	115,—	66,66	— 42,03

- (1) Triennio 1882-884, mancando i dati pel triennio 1879-81.
- (2) Id. 1888-890, mancando i dati anteriori.
- (3) Id. 1882-884, id. id. id.
- (4) Id. 1888-890, id. id. id.

Balza agli occhi il ribasso generale e rilevante di tutte le merci sovraelenate.

Il totale della prima colonna importa 5686,25; quello della seconda 4422,27. La differenza in 1263,48 corrisponde ad una diminuzione percentuale di 22,23 % sul complesso dei prezzi medi del triennio 1879-81.

La diminuzione percentuale sarebbe più accentuata ancora se il nostro confronto avesse potuto prender le mosse dai prezzi del periodo 1873-74. È risaputo infatti che ad un periodo di prezzi crescenti iniziatosi verso la metà del secolo e dovuto all'afflusso dell'oro australiano

ed americano, alla costruzione delle ferrovie, all'impianto di tutto il macchinario della grande industria in Europa, poi alla guerra franco-tedesca ed all'era speculativa del 1871-72, sottentrò, e persiste tuttora, un'opposta corrente i cui fattori sono stati egregiamente analizzati dal Cauderlier.

Si obietterà, ed è vero, che i prezzi da noi riportati sono prezzi del commercio internazionale, non comprendono i dazi di confine, i dazi di consumo, nè le spese ed i guadagni dei rivenditori di vario ordine, mentre sono i prezzi del minuto commercio che interessano i consumatori.

Ma il ribasso è tale da non potersi negare che esso in larga misura si è ripercosso sui prezzi correnti del minuto commercio in ordine ai quali le cresciute facilità di comunicazioni e trasporti, nonchè le cooperative di consumo, hanno pure certamente esercitato un'azione moderatrice. L'elenco poi riesce tanto più concludente se si osservi che per non poche merci, quelle di produzione nostrana, i prezzi segnati per l'esportazione non possono non essere quelli del commercio interno, e che per altre merci (ad esempio, i tessuti grossolani di cotone per i quali, siano importati, siano esportati, è segnato un unico prezzo), il prezzo che ha corso in paese non è quello dell'importazione *più* la dogana, ma bensì solo quello dell'esportazione. La concorrenza interna quando, come per il cotone, è diventata intensa e rende indispensabile all'industria una forte esportazione, riesce così provvidamente ad elidere a beneficio del consumo i dazi d'importazione.

Di più, il consumo di molte derrate, anche le più duramente colpite dalle nostre leggi fiscali, è andato crescendo in Italia in questi ultimi anni.

Infatti l'*Annuario Statistico 1904* reca i dati seguenti del consumo medio annuale per abitante:

frumento, per. 1901-902	Cg.	146,—	contro	117,—	nel per. 1896-900
vino	"	"	"	"	"
	litri	125,—	"	92,—	"
olio	" 1901-903	"	"	5,99	"
	"	"	"	4,03	"
alcool	"	"	"	0,62	"
	"	"	"	0,58	"
zucchero	"	Cg.	"	3,29	"
	"	"	"	2,43	"
caffè	"	"	"	0,51	"
	"	"	"	0,42	"
tabacchi	"	"	"	0,479	"
	"	"	"	0,473	"

Per quanto siffatte statistiche, come la stessa Direzione avverte, vadano intese ed applicate con molto riserbo, esse sono indizio attendibile di consumi cresciuti.

Per le considerazioni esposte nel cap. II, non è possibile assegnare in linea generale ai vari consumi un determinato coefficiente nei bilanci degli operai italiani, bilanci i cui fattori sono così disparati da regione a regione; quindi non è neppure possibile tradurre in cifre il miglioramento che il rinviio generale delle merci e derrate ha recato ai salari reali; ma questo miglioramento è innegabile quanto notevole.

Ed è da osservare che il ribasso maggiore si è avuto nei prodotti industriali ed in quelle derrate per le quali, nei riguardi dei trasporti e dell'allargamento dei mercati di provenienza, si è affermata più vittoriosa l'azione della grande industria moderna.

CAPITOLO XII.

Considerazioni complementari.

§ 1. — Movimento della popolazione.

In un'indagine storico-statistica sui salari e le cause del saggio loro un posto cospicuo spettar dovrebbe all'esame del movimento della popolazione; ma ciò sarebbe impresa ardua fra tutte. — Questo massimo tra i fattori dei fenomeni sociali, il quale soverchia ogni provvidenza legislativa, ogni agitazione politica di quanto la natura, la realtà, i fatti sovrastano alle parole vane, attende tuttora una costruzione scientifica, obbiettiva e serena, aliena da superficiali e vacue generalizzazioni, e che forse si otterrà soltanto con una larga serie di monografie analitiche, le quali indagano partitamente non solo le singole epoche e nazioni, ma i vari ceti componenti ogni unità di stato e di popolo.

I censimenti rivelano in modo indubbio che da circa mezzo secolo in tutti i paesi della civiltà nostra europea, nel vecchio continente, come nell'Unione Nord-Americana e nell'Australia, scema il numero delle nascite, scema la mortalità annua, in ispecie quella infantile, si accresce la durata media della vita.

Questi fenomeni, che si affermano più spiccatamente nei paesi di maggior progresso economico e civile, si osservano pure in Italia.

Il numero medio annuo dei matrimoni, da 7.88 per mille abitanti, qual era nel periodo 1872-75, è sceso nel 1896-900 a 7.14; — la mortalità, che nel predetto periodo superava i 30 per mille, è gradatamente diminuita a 22; — i decessi dei fanciulli sotto i 5 anni, che

nel 1872-75 sommavano a 206.000 per anno, discesero nel 1896-900, con una popolazione sensibilmente cresciuta, a 163.000.

Malgrado ciò nel nostro paese — che è fra i più densamente popolati e fra i meno ricchi d'Europa — l'eccedenza annua dei nati sui morti si aggira tuttora sui 10.50 per mille abitanti, ed il censimento 1901, non ostante gli effetti dell'emigrazione, rivelava un aumento complessivo di 3.990.000 abitanti, in confronto al 1881.

Il prof. G. S. Del Vecchio (1) ha compiuto uno studio assai interessante, e troppo poco noto, comparando pel dodicennio 1876-87 e per i 284 circondari e distretti d'Italia, il numero degli analfabeti e il numero delle nascite.

Ecco gli estremi di questa proporzione:

Analfabeti per 100 abitanti.	Nascite per 1000 abitanti.
84.75	40.90
31.69	35.14

L'indagine, applicata alle tre grandi divisioni della Penisola, si riassume nel seguente specchio:

Categorie dei Circondari o Distretti	Italia Settentrionale		Italia Centrale		Italia Meridionale	
	Analfabeti per 100 abit. in età maggiore di anni 6	Nascite per 1000 abitanti	Analfabeti per 100 abit. in età maggiore di anni 6	Nascite per 1000 abitanti	Analfabeti per 100 abit. in età maggiore di anni 6	Nascite per 1000 abitanti
I. con numero d'analfabeti massimo	55,08	37,08	74,62	37,07	85,42	40,98
II. con numero d'analfabeti mediocre	39,91	36,39	65,58	36,81	81,38	40,64
III. con numero d'analfabeti minimo	27,22	35,53	53,43	33,92	72,69	37,95

Analfabetismo involve, in linea generale, miseria, degradazione civile, e, soprattutto, lavoro dell'infima categoria, come valore produttivo e retribuzione.

E senza dilungarci qui sull'argomento, riporteremo queste sagge parole del Del Vecchio:

« Il vedere che le nascite presso di noi sono più numerose di quelle che siano in paesi le quattro e le cinque volte più ricchi del nostro;

(1) *Gli analfabeti e le nascite nelle varie parti d'Italia.* Bologna, Civelli, 1894, e *Note comparative sullo stesso tema fra l'Italia ed altre nazioni.* Idem. idem.

« — il vedere che, entro i confini del nostro stesso paese, le nascite
 « abbondano soprattutto in quella Italia meridionale e insulare, dove
 « pur sono più estese le condizioni miserevoli e nel rispetto economico e in quello intellettuale e morale; — il vedere che la mortalità annua in genere, e quella in ispecie dei bambini, pur essendo
 « alcun poco diminuita negli ultimi anni, è tuttavia assai maggiore
 « che negli altri paesi più civili, nell'Inghilterra ad esempio; — il
 « vedere che molti fanciulli, in certe parti d'Italia, sono da crudeli
 « quanto miseri parenti non solo abbandonati, ma fatti oggetto di
 « turpe mercato, e condotti all'estero e tiranneggiati dai così detti
 « padroni; — il vedere infine quanto copiosa sia la nostra annua
 « emigrazione temporanea e permanente e quanto ne sia grande, in
 « generale, la miseria; il vedere tutto ciò persuade certo ognuno, il
 « quale non sia dominato da alcun pregiudizio contrario, che in Italia
 « nascono molti di più che non possano esservi fisicamente e civilmente mantenuti ».

§ 2. — Previdenza ed assistenza.

Alla fine del 1880 il patrimonio lordo delle 21.866 istituzioni pubbliche di beneficenza del Regno importava *milioni 1897*, mentre secondo il Pantaleoni e il Bodio il totale della ricchezza privata in Italia si poteva alla stessa epoca valutare in circa 50 miliardi.

Dal 1881 al 1903 le donazioni e i lasciti, in numero di 29,670, ascresero a milioni 373.

Nel 1880 le rendite patrimoniali *nette* erano *lire 51,764,000*, le altre entrate non patrimoniali *lire 44,744,000*; le spese di beneficenza *lire 84,918,000* (1).

Nel 1903 le spese di beneficenza delle Provincie ascresero a *milioni 23*, quelle dei Comuni a *lire 45,680,000*. È da avvertire però che oltre la metà di queste spese sono pure computate sotto forma di spedalità, ecc., fra le entrate non patrimoniali delle Opere pie.

A queste cifre ragguardevoli debbonsi aggiungere le erogazioni delle associazioni filantropiche non costituite in Enti morali, e la privata carità.

Ben vero la carità — quella almeno che si esplica con sussidi pecuniari, e che sola vien considerata dagli economisti e dai sociologi, non senza una gravissima lacuna, — dovrebbe, in uno stato sociale

(1) Sono questi i dati più recenti dell'*Annuario Statistico*, 1904.

ideale, restringersi a lenire non più la miseria e il bisogno, ma soltanto le sventure, gli errori e le colpe che saranno in eterno e largamente il fato dell'umanità.

Oggi, allo stato delle cose, è da riconoscere che la beneficenza sotto tutte le sue forme concorre in misura cospicua ai bilanci dei lavoratori più miseri, bisognosi ed imprevidenti (1).

Il cospicuo e confortante incremento dei depositi presso le Casse di risparmio, postali ed ordinarie, è troppo noto ai lettori della *Riforma* per indugiare; d'altronde non è dato scervere qual parte vi abbiano le varie classi sociali.

Grandi e consolanti sono in Italia i progressi della cooperazione che Antonio Graziadei ha egregiamente illustrato nella *Riforma Sociale* (febbraio, 1904).

Oltre 843 Casse rurali e 696 Banche popolari, si avevano 2823 Cooperative (di cui 322 tra italiani all'estero), con 638.727 soci e un patrimonio di 94 milioni.

Ma alle associazioni cooperative, la forma più eletta della solidarietà e della previdenza redentrici, partecipano oggidì in Italia, insieme con larghissimo contingente della classe borghese, piccola o media, essenzialmente gli operai di maggior intelligenza ed educazione civile, cioè anche, in linea generale, i meno bisognosi.

Manca in Italia una statistica delle istituzioni di previdenza ed assistenza a favore degli operai, create, mantenute od aiutate dai capi d'industrie.

La statistica eseguita nel 1902 dalla Lega Nazionale delle Cooperative italiane ha ommesso di segnare, com'era opportuno e giusto e sarebbe stato istruttivo, quante cooperative e di qual importanza in proporzione al totale sono sorte per iniziativa e con anticipazioni dei capi d'industria e della classe capitalista in generale, si avvantaggiano del credito, del personale, dell'esperienza dei capi stessi.

Siffatta lacuna potrebbe e dovrebbe utilmente colmare l'Ufficio del Lavoro, comprendendovi altresì asili, scuole, abitazioni, sussidi di malattia e d'invalidità, ecc., ecc. — Esso darebbe così anche laudabile prova di serena obbiettività nei suoi criteri e propositi; gioverebbe a promuovere il bene a divulgare le lacune e gli abusi (2).

(1) Cfr. Gina Lombroso ed i Bilanci di lavoratori agricoli nelle *Notizie sull'agricoltura*.

(2) *Ad es.* In non poche miniere della Sicilia e della Sardegna vige tuttora uno scandaloso ed iniquo *truck-system*, sfruttato dai proprietari o dal personale dirigente o dai *gabellotti* e subappaltatori dei lavori. — Date le condizioni to-

Sarebbe ozioso e vano combattere le allucinazioni di coloro i quali digiuni d'esperienza trasferiscono nel campo pratico e politico quelle distinzioni assolute e rigide, quelle *categorie* mentali di capitale, lavoro, imprenditori e salariati che costituiscono una necessità costruttiva per l'economia teorica, come se molti fra i capi d'industria non fossero figli delle opere loro e la natura umana non si rivelasse forse nella realtà assai più varia e complessa delle concezioni della scuola.

In linea di fatto, e dato l'attuale livello, non solo economico, ma intellettuale degli operai industriali d'Italia, crediamo doversi riconoscere che il « *patronato* » è ben lontano dall'aver compiuto la propria missione, e costituisce tuttodì fra noi per il benessere e la elevazione delle classi operaie lo strumento forse più efficace.

Valga questo esempio fra molti.

La Cassa Nazionale per la vecchiaia ed invalidità degli operai, che iniziò le sue operazioni nel 1900, aveva, a tutto il settembre 1904, 140.000 iscritti. — Non rileveremo come i capi del partito socialista nulla abbiano fatto a favore di un'istituzione indubbiamente utile, perchè risponde alla forma più alta, alle aspirazioni migliori della solidarietà e della previdenza. — E non rileveremo neppure come, a giudizio di persone versate nell'amministrazione della Cassa, pressochè tre settimi delle iscrizioni siano dovute alle cure ed agli sborsi dei capi d'industria.

Quanto segue è un mero accertamento di fatto, certamente istruttivo.

Nel 1901 la Cartiera Italiana fece iscrivere alla Cassa Nazionale di previdenza tutti i suoi operai aventi 21 anni di età e un anno almeno di anzianità di servizio (1).

La Cartiera assunse ed assume a tutto suo carico i *contributi arretrati* per le iscrizioni a periodi abbreviati: contribuisce annue L. 6 per ogni operaio iscritto. — Essa iscrisse così:

SPENDENDO			
nel	operai	per contributo ordinario	per iscrizioni abbreviate
1901	712	L. 4266,50	L. 22.568,05 per 358 iscritti
1902	79	" 4406,50	" 2.081,95 " 24 "
1903	117	" 4770,—	" 1.448,65 " 24 "

pografiche e commerciali di quei paesi e l'incapacità assoluta di quegli operai a creare e dirigere da soli magazzini cooperativi di consumo, il rimedio migliore sarebbe, secondo noi, il rivelare, p. es., a mezzo di rapporti dei benemeriti ingegneri del Corpo delle Miniere, lo stato delle cose, e il provocare un movimento dell'opinione pubblica, e poi occorrendo una legge con forti pene pecuniarie.

(1) Vedi per maggiori particolari C. ROVEA, nella *Riforma Sociale*, aprile 1901.

A tutto il 1902, sebbene l'Amministrazione e il personale direttivo avessero procurato di far intendere il vantaggio della Cassa, soli 5 operai avevano eseguito versamenti in proprio alla Cassa.

A partire dal 1903, la Società accordò un abbuono supplementare di L. 1 all'operaio che nell'anno avesse versato del suo almeno L. 11. E così si ebbero nel 1903 e 1904 rispettivamente 83 e 88 operai che fecero versamenti del proprio.

Sono queste cifre che comandano serie riflessioni circa l'educazione delle nostre classi lavoratrici, tanto più quando si consideri che, secondo dati positivi ed apprezzamenti attendibilissimi, la Cassa di risparmio postale di Serravalle ha 1350 libretti, con L. 600.000 di risparmi, dei quali i 4/5 pertinenti ad operai della Cartiera; che l'avere degli abitanti di Serravalle presso le Casse di risparmio di Vercelli e di Lombardia (agenzia di Borgosesia), ascende a L. 250.000; a L. 100.000 il possesso di rendite dello Stato in cui sogliono spesso convertirsi i libretti tostochè hanno superato il migliaio di lire; che a L. 200.000 sono stimate le case di abitazione fatte costruire nell'ultimo decennio da operai della Cartiera.

E tuttocì, è bene notarlo, in un Comune, che giusta l'ultimo censimento 1901, annoverava 3372 abitanti.

Per amore di esattezza, soggiungiamo che 150 operai della Cartiera abitano in quattro Comuni finitimi che alla stessa epoca contavano una popolazione complessiva di 4105 abitanti.

Da ciò emerge che il risparmio è possibile per i lavoratori di questa grande industria e viene anche largamente praticato; ma che sinora pochissimi intendono le forme moderne della previdenza e della solidarietà.

La Società anonima Officine Diatto di Torino (materiale ferroviario, ecc.), occupa 800 operai, di cui buon numero guadagnano L. 3-4 e più al giorno. Nel 1902 l'Amministrazione promulgò un regolamento, assai chiaro e pratico, per promuovere ed agevolare la iscrizione del personale alla Cassa Nazionale. All'intento di risvegliare lo spirito di esame e di previdenza, fu assegnato:

1° un contributo non minore di L. 5 ad ogni operaio che iscrivendosi versasse del proprio non meno di L. 1;

2° un contributo per gli anni avvenire, variabile a seconda dell'anzianità, della condotta, delle condizioni di famiglia, ecc., degli operai iscritti alla Cassa e che vi avessero versato nell'anno almeno L. 3.

Or bene a tutto il 1° semestre 1904 soli 30 operai sopra 800 si erano iscritti alla Cassa...

La ditta Pirelli e C., di Milano e Spezia, corrisponde salari generalmente elevati e ha promosso con molta larghezza l'iscrizione dei suoi operai alla Cassa Nazionale (1).

Basti l'accennare che la ditta Pirelli iscrisse:

nel 1900 operai	1429	di cui	376	a periodo abbreviato
1901	" 203	" 2	"	"
1902	" 159			
1903	" 141			

con uno sborso suo in detto quadriennio di complessive L. 17.089 per contributi abbreviati e L. 38.262 per contributi ordinari.

Ecco ora quanti operai fecero versamenti del proprio alla Cassa:

1901	operai 79	per L.	134,80
1902	" 115	"	1106,05
1903	" 82	"	1295,55
1904 (1° sem.)	" 90	"	765,10

Ciò, ripetesi, in centri così socialmente e socialisticamente evoluti, come Milano e Spezia...

Soggiungiamo che sulle 140.000 iscrizioni a tutto il settembre 1904, l'Amministrazione ritiene che le iscrizioni di soci di Società operaie ascendono a circa 8000, a 5000 circa le iscrizioni di salariati dello Stato (tabacchi, saline, ecc.), a 40.000 le iscrizioni individuali, mentre si ebbero, per effetto di propaganda fatta nel 1902, 20.000 iscrizioni di militari sotto le armi, che diedero però prova di poca durata.

§ 3. — *Il regime fiscale dei consumi.*

Le tasse doganali sono, in Italia, per il:

Fumento (V. Tav. I)	L.	7,50	per quintale
Granturco Id.	"	1,15	"
Petrolio (2) (Legge 24 dicembre 1891)	. " 48	—	"	"
Zucchero raffinato (Legge 8 agosto 1895)	. " 99	—	"	"
Caffè (Legge 24 dic. 1891)	"	150	—
Id. (del Brasile) R. D. 24 luglio 1900	" 130	—	"	"

(1) Cfr. l'Allegato IV e lo scritto del ROVERA, nella *Riforma Sociale*, aprile 1901

(2) Attesa la mancanza di dati comparativi sul petrolio nelle pubblicazioni statistiche ufficiali, almeno in quelle più diffuse, riesciranno interessanti e sug-

Il sale che a 0,10 per kg. lascierebbe all'Erario largo profitto industriale e margine per le spese della minuta vendita, si vende a L. 0,40.

A questi balzelli dell'Erario nazionale sono da aggiungere i dazi comunali, nonchè gli effetti della tariffa doganale sui prodotti delle industrie manifatturiere.

Ogni forma di ricchezza (all'infuori delle aree edilizie urbane), è nel sistema tributario italiano, generale e locale, gravata con imposte eccessive, più alte che in ogni paese civile, imposte la cui asprezza (p. es. la ricchezza mobile ed i fabbricati) è acuita dalla imperfezione e disparità degli accertamenti, dalla parte troppo larga lasciata alla coscienza ed alle particolari condizioni dei contribuenti. Laonde non possono non apparire contraddicenti al loro scopo stesso, ingiusti e dannosi all'economia nazionale, quei progetti che senza trasformare i saggi e metodi attuali dei tributi diretti (impresa, invero, di ben lunga lena), intenderebbero sovrapporvi una nuova imposta diretta globale.

Ma più eccessivo ancora e bisognoso di riforma è il sistema delle imposte e dei dazi sui consumi.

Il dazio sul grano, se fu necessario a difendere l'agricoltura contro la inondazione dei cereali americani, non può oggi più giustificarsi nell'attuale misura, — perchè costituisce a favore dei proprietari italiani un prelevamento enorme sull'alimentazione delle masse; perchè concorre a deprimere questa alimentazione di un tenore già così basso ed insufficiente, favorendo il consumo del granturco; perchè si è andata attenuando la concorrenza del nuovo continente; perchè infine dopo 17 anni questo dazio deve aver pure spiegato sull'incremento della coltura, gli effetti stimolanti di cui poteva essere suscettibile. Laonde l'inizio prossimo d'una graduale riduzione sul dazio del grano è postulato di saggezza e di giustizia, assai più di qualsiasi altro sgravio dei consumi o provvedimento fiscale a favore delle masse.

gestive queste cifre cortesemente favoriteci dalla « Società per gli olii minerali di Genova-Livorno ».

	Dazio in franchi per 100 kg.	Consumo per testa
Belgio	—	Kg. 22,70
Gran Bretagna	—	" 16,—
Svizzera	1,45	" 19,—
Francia	9,—	" 7,25
Germania	9,38	" 7,24
Austria-Ungheria	24,40	" 7,26
Italia	48,—	" 2,14

Tale riforma, saggiamente attuata, mentre col concorso dello Stato si sono ormai aboliti i dazi urbani sui farinacei, avvantaggerebbe le popolazioni agricole, che sono tanta parte della nazione, ma i cui patimenti e bisogni hanno sì scarsa eco nel campo politico-elettorale.

F. Mantovani, nell'analisi accuratissima (*Riforma Sociale*, 1898), dei bilanci di 26 famiglie di mezzadri della Provincia di Treviso, durante il triennio 1893-95, ha assodato che la media generale della spesa del vitto si ragguagliava a 73.34 per cento del reddito totale, a 8.41 la spesa del vestiario, a 16.35 l'importo di tutte le altre spese diverse: — proporzione questa che appare attendibile per la generalità dei contadini italiani — ma che si peggiora sensibilmente là dove (p. es. nell'Italia meridionale), il coltivatore non risiede nella campagna, bensì in borghi, ed è tenuto a corrispondere il fitto della sua abitazione.

La razione del soldato italiano di gr. 919 di pane corrisponde ad un consumo annuo di quintali 3.20 di frumento. — Ad essa si aggiungono, per giorno, gr. 150 di pasta o riso, gr. 200 di carne vacca, gr. 15 di lardo, verdure e sale, e 100 distribuzioni di vino o caffè.

Facciasi il caso plausibile di un contadino che invece di carne, paste e riso, consumi per anno quintali 2 di granturco, 7 kg. di sale, oltre derrate accessorie (patate, fagioli, ecc.), non colpite dal Fisco e che perciò non conteggeremo.

Questo contadino sarà gravato:

su quintali 3.20 di grano, a 7,50 il quintale, di L. 24 —	
" 2 — " mais " 1,15 " " 2,30	
" chilogr. 7 — " sale " 0,30 " " 2,10	
	Totale L. 28,40

E ciò su consumi, che, calcolato il frumento, a L. 25 (media dell'ultimo triennio), il mais a L. 16 per quintale, il sale a 0,40, importano un totale di L. 114,80, ossia nella proporzione, per aggravii fiscali e doganali, del 24,82 per cento. — Proporzione mostruosa che si attenua alquanto pel consumo di derrate non colpite, ma si aggrava pel dazio quasi fantastico sul petrolio, per l'imposta sui fabbricati a seconda dei casi, pel maggior prezzo del vestiario e degli istrumenti di lavoro dovuto alla protezione industriale.

Questa cifra di 20-25 per cento prelevata sui consumi di chi vive nelle condizioni più misere, non ha altra ricchezza che le braccia, altra speranza che il lavoro, dovrebbe star scolpita nelle fibre più profonde dell'animo ad ogni italiano onesto e consapevole.

Non alcune categorie di lavoratori già costituiti relativamente in condizioni di privilegio (operai delle officine ferroviarie ed addetti agli stabilimenti governativi), non gli operai industriali cui la grande industria moderna ha procurato mercedi di molto aumentate, — ma i lavoratori dei campi dovrebbero richiamare la sollecitudine dello Stato, le eccedenze del bilancio, i sacrifici dei contribuenti agiati, se a saggezza e giustizia vorranno informarsi il Governo e l'opinione pubblica, nell'aspirazione e nel dovere di una graduale elevazione delle classi tutte del Paese, mercè un'equa distribuzione dei benefizi, modici si ma pur reali, che il progresso delle condizioni finanziarie ed economiche va man mano maturando.

§ 4. — *L'alcoolismo* (1).

Il consumo dell'alcool, così esteso e dannoso nel Belgio ed in Francia, si ragguaglia in Italia a litri 0,62 (a 100°) in media per abitante, ma è assai disuguale nelle singole regioni, come appare da questi dati del Raseri:

Regioni	Consumo litri.
Lombardia	4,1
Veneto	3,4
Toscana	2,9
Marche ed Emilia	2,8
Lazio ed Umbria	2,7
Piemonte	2,5
Italia Meridionale	1,64
Sicilia	0,20

Questi dati però risalgono al 1879; dopo il 1886, per effetto dell'elevazione delle tasse fiscali (da 100 a 240 lire), il consumo diminuì del 50 %.

Mentre il consumo della birra (litri 0,67 per abitante) è praticamente irrilevante, il consumo annuo del vino fu calcolato (*Annuario* 1904, pag. 393, ed avvertenze relative a pag. 390), per abitante:

Pel periodo 1884-1885	in litri	73
" 1886-1890	"	98
" 1891-1895	"	91
" 1896-1900	"	92
" 1901-1902	"	125

(1) Cfr. MAGRINI, « L'alcoolismo in Italia » nella Rivista *L'Italia Moderna*, 15 maggio 1904.

Facendo passaggio da queste medie, poco concludenti perchè troppo estese e generiche, alle indicazioni precise del dazio-consumo, si rileva il seguente consumo medio annuo per abitante nelle maggiori città italiane:

Palermo	litri	71
Napoli	"	97
Milano	"	98
Genova	"	131
Firenze	"	152
Torino	"	168
Udine	"	181
Roma	"	220

Queste cifre (che in relazione al contingente dei forestieri e non residenti, debbono anche subire una falceia sensibile), non hanno nulla di eccessivo o d'inquietante se si consideri che il vino è un alimento nervoso, tanto più apprezzabile in un regime alimentare qual'è quello della massa dei lavoratori italiani.

Bensi, a detta di competenti, è a lamentare spesso nei riguardi igienici la cattiva preparazione (eccesso di acidi, ecc.) e la sofisticazione dei nostri vini.

Malgrado le suddette considerazioni sul consumo generale medio del vino, chi abbia pratica di talune regioni d'Italia, non negherà che l'abuso del vino nei minori come nei maggiori centri ed anche nelle campagne, fra il ceto operaio come nella piccola borghesia, costituisca positivamente un fattore di delinquenza, di degradazione fisica e morale e di ristagno nella produzione economica.

Ma ciò, specie nei centri urbani, si riannoda più che all'uso del vino, alla polizia degli spacci di bevande.

Sotto questo aspetto non appaiono scovre di obiezione quelle proposte fiscali e legislative che, per venir in aiuto all'enologia nazionale, danneggiata dal chiudersi dei mercati esteri, vorrebbero in ogni modo allargare il consumo del vino; — mentre, dato lo stato delle finanze locali in Italia, il dazio sul vino appare uno dei cespiti d'entrata più giustificati, così come è uno dei più fruttuosi e dei più indispensabili al pareggio dei bilanci comunali.

In ogni modo, nell'interesse delle classi operaie, si richiedono norme sagge e severe circa gli spacci pubblici.

Invece questo tema, anche forse per considerazioni di popolarità elettorale, non ha tampoco richiamato sin qui l'attenzione sia del Potere Centrale, sia delle Amministrazioni locali, come lo dimostra

l'assenza, anche nelle maggiori città (ad es. Torino), d'una adeguata statistica per una serie d'anni.

La Commissione d'inchiesta sugli scioperi del 1885 (1) riferì che nel Biellese gli spacci di bevande, da 496 nel 1864, erano già saliti nel 1878 ad 890, ed essersi calcolato che ogni osteria aveva in media 52 frequentatori.

A Venezia, secondo il dott. Fiorioli, esistono oggi 1209 *esercizi*, ossia uno per 124 abitanti; ed a Milano, secondo il prof. E. Fazio, gli *esercizi*, da 1523 nel 1867, sarebbero cresciuti a 2279, nell'interno della città, e 1605 nel suburbio.

Udine conta 38.000 abitanti e 603 spacci d'ogni categoria, ossia uno per 63 abitanti.

Nella provincia di Brescia:

in 15 Comuni vi è 1 spaccio per ogni	50 abitanti
" 69 " " 1 " su 50 a 100 "	
" 73 " " 1 " " 100 " 150 "	
" 48 " " 1 " " 150 " 250 "	
" 11 " " 1 " " 250 in su.	

CAPITOLO XIII.

L'impiego dei fanciulli e delle donne nella grande industria.

Le relazioni colle quali L. Bodio accompagnò la classificazione della popolazione per professioni, risultata dai censimenti del 1871 (2) e del 1881 (3), illustrano in modo magistrale le grandi difficoltà connesse con questo ordine di accertamenti statistici e le riserve colle quali conviene intenderne ed invocarne le risultanze.

Ci basti il ricordare qui che nei due primi censimenti, 1861 e 1871, le schede comprendevano una divisione per professioni predisposta dalla Direzione della Statistica (divisione non appieno conforme nei due censimenti), che il pubblico fu chiamato a riempire. — Nel terzo

(1) Parte II, pag. 28 e seguenti.

(2) Relazione 20 aprile 1877 alla Giunta centrale di statistica, negli *Annali del Ministero d'agricoltura*, anno 1877, secondo semestre, n. 100.

(3) Relazione 26 maggio 1884, negli *Annali di Statistica*, 1885, Serie 3^a, Volume 14.

censimento, 1881, invece non si volle stabilire *a priori* un elenco delle professioni al quale si dovessero attenere, sia per le denominazioni, sia pel modo di considerare le professioni, le Giunte comunali di statistica nel rivedere le schede di famiglia e le cartoline individuali, perchè, sull'esperienza fatta nel 1871, si dubitava che esse avessero a procedere in modo arbitrario in tale revisione.

Ma la divisione così varia da regione a regione delle industrie, sia nella effettiva organizzazione sia nelle denominazioni loro, la persistenza in larga misura delle industrie domestiche, la difficoltà inerente ad un'esatta qualifica professionale delle persone attendenti a più occupazioni, principale ed accessoria, domestica ed industriale nel senso proprio (per es. per le donne attendenti alle cure domestiche e che filano o per conto proprio o per conto di terzi), la scarsa diffusione della coltura in Paese, le consuete diffidenze contro ogni indagine governativa sospetta di scopi fiscali, queste ed altre cause molteplici concorsero a levare attendibilità alle risultanze del censimento 1881, nei riguardi delle professioni, e, soprattutto, a rendere tali risultanze non suscettibili di seria comparazione coi censimenti precedenti.

Eccone alcune prove.

Censimento	Ortolane	Filatrici	Attendenti alle cure domestiche	Donne al di sopra dei 15 anni di professione non determinata
1871	9.481	535.278	393.039	4.067.449
1881	12.372	877.832	3.720.906	125.556

Questi enormi divari in una stessa categoria, nel corso d'un decennio, bastano a dimostrare ch'essi sono effetto di un sistema diametralmente diverso di qualificazione seguito dal pubblico nel dar risposta alle domande del censimento, e che non è possibile dedurre da cifre simili alcuna attendibile conclusione.

Nè diverso risultato ottenne l'indagine circa il numero dei padroni e salariati.

Il censimento del 1881 si propose di classificare la popolazione industriale in due grandi gruppi, in uno dei quali (1):

« a) fossero compresi i padroni o direttori d'opifici, i membri della « famiglia occupata nella stessa professione del capo famiglia, senza « che venga loro corrisposta una mercede fissa, e gli artigiani che

(1) BODIO, Relazione generale sul Censimento 1881 (loco citato, pag. 106).

« lavoravano per conto proprio, con o senza l'aiuto di operai salariati;

« *b)* nell'altro gruppo, *b*, s'intendevano riuniti i salariati occupati a lavoro fisso nelle industrie, nelle arti e nei mestieri, e le persone che prendono lavoro a fattura, a domicilio, sia continuamente, sia per parte dell'anno.

« Secondo il nostro aggruppamento, il numero dei padroni dato dal censimento è superiore al numero degli esercizi industriali.

« In complesso gli industriali-padroni sommano a 739.889, dei quali 557.629 maschi e 182.260 femmine, e gli operai a 3.676.790, dei quali 1.853.656 maschi, 1.823.134 femmine; cioè ad un individuo classificato sotto la rubrica *a)* corrispondono 5 classificati sotto la rubrica *b)*. — E distinguendo le varie produzioni, per un padrone si trovano, ad es., 10 operai occupati nella tessitura, 11 nella tipografia, 5 nella fabbricazione della carta, e 20 nella filatura.

« Le cifre delle persone occupate nell'industria della filatura richiedono particolari schiarimenti. — Si contarono, col censimento, in questa industria:

	Da 9 anni in su			Da 9 anni a 15		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
<i>a)</i>	4.643	42.881	44.524	9	406	415
<i>b)</i>	20.275	877.837	898.112	3.118	80.745	83.863

« L'enorme cifra delle filatrici, classificate tanto sotto la rubrica *a)* quanto sotto la rubrica *b)*, prova che moltissime donne, le quali lavorano a casa propria, sia esclusivamente per conto proprio, sia anche per conto d'altri, hanno dichiarato la professione di filatrice, senza che possano dirsi propriamente padrone od operaie nell'industria della filatura ».

E noi soggiungiamo dal canto nostro che la stessa composizione del gruppo, il quale abbraccia tanto il proprietario d'uno stabilimento industriale di filatura, quanto una donna che isolatamente e per conto proprio attende in casa a filare, non dà alcuna luce sullo stato dell'industria della filatura, sullo sviluppo rispettivo della grande industria e della filatura domestica.

*
**

Il quarto censimento — 10 febbraio 1901 — ha pure preso di mira la classificazione della popolazione secondo la professione o condizione e ai dati relativi è consacrato il vol. III (Roma, Bertero, 1904). — Ma esso, quanto meno nelle risultanze pubblicate sin qui, contempla solo la divisione fra maschi e femmine, e non più quella fra adulti e fanciulli. — Di più, mentre il censimento al 31 dicembre 1881 considerava agli effetti di questa statistica solo le persone dai 9 anni compiuti in su, il censimento ultimo considerò solo le persone aventi almeno 9 anni e 40 giorni.

Quanto precede basta a confermare che non è possibile ricavare dai nostri censimenti dati attendibili circa il graduale maggiore o minore impiego di donne e fanciulli negli opifici industriali dal 1861 in avanti, e con quante riserve debbono venir accettate e circoscritte le cifre corrispondenti e le illazioni che se ne volessero dedurre.

W. Sombart (1) scrisse che, secondo dati comunicatigli da L. Bodio e ricavati dal censimento 1881, nell'81 gli opifici di filatura e tessitura del cotone occupavano — su 88.111 operai, — 64.315 fra donne e fanciulli, — e così in ragione del 72,99 %.

Il chiaro professore tedesco, osservando come l'Italia, paese dove la trasformazione dell'industria era in corso, presentasse speciale interesse agli studiosi dei fenomeni sociali, non si trattene dallo svolgere, secondo la falsariga delle dottrine marxiste, tutta una serie di considerazioni circa la tendenza congenita all'industria capitalistica di sfruttare, specie nei suoi inizi, il lavoro meno costoso delle donne e dei fanciulli, ecc., ecc.

Sfuggi al dotto economista che le stesse cifre da lui addotte denotavano, a favore degli opifici confrontati coll'industria cotoniera in generale, — compresavi cioè la piccola industria e l'industria a domicilio, — una percentuale sensibilmente minore di donne e di fanciulli.

Le proporzioni risultano infatti nel modo seguente:

Per la filatura e tessitura del cotone, complessivamente 239.749 donne e fanciulli (d'ambo i sessi) sotto i 15 anni, su 262.707 operai in totale, ossia 91,26 per cento.

Per gli opifici di filatura e tessitura 64.315 donne e fanciulli, su 88.111 operai in totale, ossia soltanto 73 per cento.

(1) « Studien zur Entwicklungsgeschichte des italienischen proletariats » (Archiv für soziale Gesetzgebung del Braun), 1893, pag. 199.

*
**

Nel nostro avviso, apprezzamenti attendibili sull'impiego del lavoro muliebre e giovanile nelle industrie non si possono fare se non schivando ogni troppo lata e quindi vuota generalizzazione, confrontando lo sviluppo tecnico delle industrie stesse, la durata e le condizioni igieniche del lavoro, da una parte, e dall'altra la condizione fatta alle donne ed ai fanciulli in molti rami dell'agricoltura, nella piccola industria, nelle industrie domestiche, ed infine nelle arti e mestieri.

Ecco alcuni esempi a sostegno di tale opinione.

Già si è accennato al § 1 del cap. V, come in siffatto campo il conglobare la trattura della seta con tutte le altre industrie non può che condurre a risultati fallaci, trattandosi di un lavoro che per la natura sua è essenzialmente muliebre.

Parimenti, ogni tecnico sa che, mentre nella fabbricazione della carta propriamente detta, il compito delle donne è oggimai circoscritto alla cernita e manipolazione degli stracci, per le esigenze del consumo e per effetto della concorrenza è assai aumentato il grado di finimento e d'imballaggio delle carte.

Il rivedere, l'involtare pulitamente la carta è altro lavoro assai adatto a donne e giovinette.

E questa circostanza, che non implica tampoco sottrazione di lavoro agli uomini adulti, spiega l'alto numero delle donne addette tuttora all'industria della carta.

Consimili osservazioni sono da fare per molte altre industrie.

Dall'esame della realtà concreta, scaturisce la conclusione che la grande industria moderna non crea disoccupazione agli uomini adulti, nè per tal guisa deprime i salari, ma apre bensì alle donne un largo e utile campo d'impiego, e tende a restringere man mano il lavoro dei fanciulli.

Arride certo ad ogni buon cittadino l'ideale che il lavoro del padre di famiglia possa da solo bastare a tutti i bisogni di questa.

Ma in un paese di popolazione così densa e crescente quale l'Italia, l'occupazione delle donne nell'industria appare di un non dubbio vantaggio.

Le cifre dell'emigrazione italiana, e specie di quella temporanea, dimostrano quanto fra noi le braccia sovrabbondino alla richiesta di lavoro, e sono troppo ovvii gli inconvenienti di tanto maggiori che quella forma di emigrazione racchiude per le donne.

E l'esame dei bilanci famigliari della nostra popolazione agricola

c'insegna qual grande e quasi indispensabile complemento agli scarsi guadagni del capo di famiglia arrechino le donne ed i fanciulli.

Il prospetto seguente, in cui sono posti a raffronto i dati, attendibili, della Statistica delle industrie italiane diretta dall'Ellena e della Inchiesta industriale, ci pare assai istruttivo, tanto più che le risultanze sue sono da ritenere effetto essenzialmente dello sviluppo delle industrie stesse, assai più che non della legge 11 febbraio 1886 sul lavoro dei fanciulli delle fabbriche.

	Statistica Ellena — 1875				ANNO	Statistica Industriale			
	Uomini adulti	Donne adulte	Maschi e femmine sotto i 15 anni	Totale operai		Uomini adulti	Donne adulte	Maschi e femmine sotto i 15 anni	Totale operai
Industria della seta . . .	15.692	120.428	64.273	200.393	1890	15.384	120.386	36.586	172.356
Percentuale	7,83	60,10	32,07			8,92	69,85	21,23	
Industria del cotone . . .	15.558	27.309	11.174	54.041	1901	34.758	82.932	17.528	135.198
Percentuale	28,79	50,53	20,68			25,69	61,34	12,97	
Industria della lana . . .	12.544	7.765	4.621	24.930	1894	13.464	13.503	3.658	30.625
Percentuale	50,32	31,15	18,53			43,96	44,09	11,95	
Industria della carta . . .	7.412	7.144	2.756	17.312	1896	7.934	6.599	1.273	15.766
Percentuale	42,81	41,27	15,92			50,32	41,60	8,508	

Di fronte a queste risultanze, è bene ricordare come i dati pubblicati nel 1841 dal Petitti per le industrie della seta (esclusa la trattura), della lana e del cotone negli Stati Sardi, segnavano in 19,87 la percentuale dei fanciulli al totale degli operai.

Nella filatura della seta la proporzione delle fanciulle saliva al 50 % delle donne oltre i 15 anni.

Ogni tecnico sa che la grande industria tende a sopprimere il lavoro infantile, il quale è invece assai più sfruttato nella piccola industria e nell'industria domestica.

Un esempio fra tanti:

L'Ellena, nel 1875, registra per la tessitura del cotone queste cifre:

	Numero degli opifici	Telai attivi		Fanciulli	Donne	Uomini
		meccanici	a mano			
Piemonte	141	3790	1249	1124	3587	2574
Liguria	39	2048	466	221	1218	658
Lombardia	159	4125	4096	1775	5555	3507
Toscana	44	86	2946	2350	2377	265
Campania	67	1514	1205	741	2243	697

Da esse (cfr. la Toscana), si vede il numero dei fanciulli seguire quello dei telai a mano, mentre è risaputo che caratteristica della grande industria è la sostituzione del telaio meccanico al telaio a mano.

E quanto fossero diffuse in Italia la piccola o media industria, così severamente sfruttatrici del lavoro delle donne e dei fanciulli, emerge da altre cifre dell'Ellena il quale nel 1875 calcolava ancora come filati a mano ben 500.000 quintali di canapa e lino, ed in 229.000 circa i telai per la tessitura domestica d'ogni natura sparsi fra le varie regioni del Regno, in ragione inversa della diffusione e della prosperità delle fabbriche.

Assai importante sarebbe il poter distinguere nel totale della maestranza femminile le donne nubili e le madri di famiglia; ma mancano per ciò i dati, a meno che vi abbia pensato l'Ufficio del lavoro in relazione alla statistica compiuta nel novembre 1903 sulle operaie fra i 15 e 54 anni di età, per studiare il costo dell'assicurazione nel periodo del puerperio.

Le condizioni igieniche in cui si compie il lavoro muliebre ed infantile negli opifici reggono certo, in complesso, vittoriosamente il confronto colla piccola industria, colle arti e coi mestieri, mentre la legge 19 giugno 1902 ha giustamente provveduto alla soppressione del lavoro notturno ed alla limitazione dell'orario complessivo.

Solo è da augurare che lo Stato italiano istituisca, come ne ha l'imprevedibile dovere, organi sufficienti per l'applicazione della legge, mentre da tempo gl'ispettori delle industrie per tutto il Regno sommano a *tre*, distratti ed occupati altresì in molte e diverse incombenze. Poichè è nelle fabbriche minori, le più numerose, che le leggi limitatrici del lavoro sono meno osservate.

CAPITOLO XIV.

L'azione del corso forzoso sui salari.

Un'indagine sui salari in Italia non può prescindere dal considerare altresì l'azione che, sia sulle mercedi, sia sui prezzi dei mezzi di sussistenza, ha esercitato il corso forzoso, introdotto dal 1° maggio 1866, e che si può dire abbia continuato ininterrottamente, malgrado l'abolizione ordinata dalla legge 7 aprile 1881.

È ozioso richiamare qui cose note ad ogni studioso delle discipline economiche, e cioè l'azione diversa, in ragione di tempo e di intensità, che il deprezzamento del medio circolante legale spiega sulle merci di varia natura e sulle remunerazioni dei servizi di ogni ordine.

Non appare disputabile che i salari risentono con assai minore intensità e rapidità, che non i prezzi delle merci, gli effetti del rinvillo del medio circolante; i salari cioè trovano solo lentamente ed imperfettamente in un saggio più elevato compenso al rincaro delle merci, provocato dallo scapito della valuta legale. Laonde il corso forzoso è giustamente ritenuto come dannoso a quanti, operai o stipendiati, vivono della prestazione dell'opera loro.

Riproduciamo qui appresso il corso medio, massimo e minimo dell'aggio, per anno, dal 1866 al 1903, non senza avvertire che l'aggio, elemento per eccellenza aleatorio e speculativo, ha tendenza a rincarare le merci in misura maggiore del suo corso medio.

Anno	Massimo	Minimo	Media	Anno	Massimo	Minimo	Media
1866 (1)	20.50	1.25	7.81	1885	1 —	0.14	0.38
1867	13.40	4.87	7.37	1886	0.45	0.16	0.19
1868	15.15	5.20	9.82	1887	1.76	0.40	0.82
1869	5.72	2.02	3.94	1888	2.21	0.10	0.98
1870	12.10	1.72	4.50	1889	2.26	0.09	0.67
1871	7.30	3.85	5.35	1890	2.10	0.55	1.15
1872	14.95	6.70	8.66	1891	3.85	0.67	1.55
1873	17.65	10 —	14.21	1892	5.05	2.30	3.55
1874	16.95	9.50	12.25	1893	15.95	3.97	7.97
1875 (2)	9.40	5.15	6.96	1894	15.70	6.37	11.08
1876	8.85	6.40	7.52	1895	9.37	4.02	5.57
1877	13 —	7 —	8.96	1896	12.62	4.50	7.63
1878	10.70	7.05	8.75	1897	6.27	4.32	5.14
1879	14.22	7.67	10.17	1898	9.60	4.75	6.97
1880	11.97	0.60	8.34	1899	8.45	5.80	7.32
1881	1.55	— 1.28	0.28	1900	7.32	5.40	6.44
1882	4.22	— 0.68	1.26	1901	5.97	1.40	4.30
1883	1.25	— 1.25	— 0.85	1902	2.70	— 1.01	1.21
1884	0.40	— 0.23	pari	1903	0.27	— 0.95	— 0.05

Il 15 marzo 1875 i ministri Minghetti e Finali presentarono alla Camera dei deputati (Atti parlamentari, sessione 1874-5, n. 94), una relazione sulla circolazione cartacea, stesa da Alessandro Romanelli.

(1) Movimento dell'aggio alla Borsa di Firenze sino a tutto giugno 1871, poi alla Borsa di Roma, ricavati dai prospetti 33-34 della Relazione Romanelli.

(2) Dal 1875 in avanti, mancando dati sull'aggio, si è riportato il corso del cambio su Parigi a vista alla Borsa di Roma; il corso medio fu stabilito in base a tutte le quotazioni giornaliere dell'annata.]

che va tuttora segnalata per copia di dati, sicurezza di dottrina ed acume critico. Riproduciamo qui due interessanti prospetti del citato documento (pag. 298-9):

Proporzione dei prezzi medii del frumento, granturco, riso, pane, vino, olio, carne di bue e di agnello, nel periodo 1866-1873, coi prezzi medii del periodo 1861-1865, considerati questi ultimi come eguali all'unità.

Frumento	1.21	(Medie desunte dai prezzi dei mercati di Genova, Brescia, Milano, Asti, Verona e Venezia).
Granturco	1.16	(Id. id. id. id. id.)
Riso	1.10	(Medie desunte dai prezzi dei mercati di Genova, Milano, Asti e Verona).
Pane	1.25	(Medie desunte dai mercati di Torino e Catanzaro).
Vino	0.99	(Id. id. id. di Genova e Prato).
Olio	1.05	(Id. id. id. id. id.)
Carne di bue	1.13	(Id. id. id. di Brescia e Catanzaro).
Carne di agnello	1.14	(Id. id. id. di Genova id.).

Designazione degli operai

Proporzioni della media dei salari nel periodo 1866-73 con la media del periodo 1862-65, considerata questa come uguale ad uno.

Operai addetti ai trasporti di terra. (Media di tutto il Regno) (1)	1.14
Operai addetti ai lavori di muratura. (Media di tutto il Regno) (2)	1.14
Operai addetti alle miniere (Sardegna, Romagna, Sicilia) (3)	1.22
Calzolai. (Media delle città di Milano, Torino, Roma, Firenze, Genova, Venezia e Napoli) (4)	1.14
Fabbri. (Media delle città come sopra) (4)	1.25
Falegnami. (Media generale come sopra) (4)	1.26
Operai addetti alle costruzioni navali commerciali. (Media generale dei compartimenti marittimi di Genova, Venezia e Napoli) (4)	1.25
Marinai di commercio. (Media dei compartimenti marittimi di Genova e Venezia) (4)	1.30
Trattura e torcitura della seta. (Province di Cuneo, Como, Torino, Bergamo) (5)	1.10
Filatura e tessitura del cotone. (Province di Milano e Genova) (5)	1.23
Filatura e tessitura della lana. (Circondario di Biella) (5)	1.05
Filatura della canapa e del lino. (Provincia di Bologna) (5)	1.15

(1) Notizie raccolte dagli ingegneri del Genio civile.
 (2) Notizie raccolte dagli ingegneri del Genio civile e dalle Direzioni tecniche governative delle strade ferrate.
 (3) Notizie raccolte dagli ingegneri delle miniere.
 (4) Notizie raccolte dalle Camere di commercio.
 (5) Informazioni private.

Non sfuggirà al lettore con qual prudente larghezza siano stati determinati i termini di confronto che abbracciano rispettivamente tutto il periodo, prima e dopo l'introduzione del corso forzoso, pel quale il Romanelli potè raccogliere dati statistici.

Dalla comparazione dei due prospetti appare che derrate e salari segnarono un rialzo complessivo pressochè proporzionale. Il che però, e lo avverte l'autore, non esclude i dannosi effetti del corso forzoso sui salari, i quali ben poterono salire per cause di altro ordine e senza il rincaro delle derrate, dovuto al rinvilto della circolazione, avrebbero procurato un più alto salario reale, cioè maggiore benessere ai lavoratori.

Le indagini del Romanelli non furono, a nostra cognizione, proseguite. Ma il fenomeno che in linea generale scaturisce dalle ricerche ricordate o svolte nel presente *contributo*, cioè la tendenza dei salari al rialzo dal 1860 ad oggi, induce a ritenere che anche nel periodo esaminato dal Romanelli, 1866-73, i salari aumentarono per cause intrinseche più che pel rinvilto del medio circolante, e che quindi i lavoratori italiani risentirono positivo danno dal rincaro delle derrate, compagno inevitabile dell'aggio.

L'aggio, quasi scomparso negli anni 1883-89, tornò a rincrudire nel decennio successivo, toccando il massimo di 16 p. c. nel 1893-94. Solo nel 1902 la media ridiscese a quella registrata già nel 1882, di 101,26.

Dopo il 1884, la linea di condotta seguita dall'Italia nei riguardi politici ed economici, fu diametralmente opposta a quella che sola avrebbe potuto consolidare la soppressione del corso forzoso, artificialmente ottenuta col ricorso al credito.

Basti ricordare le spese inconsulte per lavori pubblici, armamenti, per l'Eritrea, le folle edilizie. E così occorsero quasi quindici anni della vita nazionale per rimediare agli errori commessi in poco più di un lustro.

L'imposta di ricchezza mobile ed i salari.

Le indagini statistiche sui salari industriali hanno incontrato ed incontrano in Italia un gravissimo inciampo nell'ordinamento dell'imposta sulla ricchezza mobile.

Fu questa istituita dalla legge 14 luglio 1864, con effetto dal 1° gennaio 1865, in surrogazione delle antiche tasse personale, mobiliare e di patenti: « sovra ogni reddito non fondiario che si produca

« nello Stato e che derivi da qualsiasi professione, industria od occupazione manifattrice, mercantile, materiale od intellettuale, oltre « ai redditi nascenti unicamente dall'impiego di capitali ». È noto come si istituirono quattro categorie di redditi: *a*), *b*), *c*), *d*) (oltre a quella di categoria *e* per le colonie agricole), a seconda della provenienza loro, siccome frutto di capitali o dell'opera dell'uomo esclusivamente, o degli uni e dell'altra e che, fermo per tutti i redditi (ridotti ad *imponibile* secondo le prescrizioni regolamentari), un unico saggio della imposta, fissato dapprima nell'8%, si stabilì, per alcune delle categorie suddette, una misura del reddito *imponibile* inferiore alla totalità effettiva del reddito stesso. E così, per la categoria *c*, riflettente i redditi provenienti dall'opera professionale, cioè dove concorre la sola opera dell'uomo, o con lieve concorso di capitale, l'*imponibile* fu dapprima limitato ai $\frac{5}{8}$ del reddito netto accertato.

Cosicchè, essendo stato dall'art. 28 della legge sovracitata fissato in lire 250 il reddito minimo imponibile tassabile, furono assoggettati di fatto all'imposta tutti i redditi superiori alle annue lire 640.

Colle leggi 26 luglio 1868 e 11 agosto 1870, il saggio dell'imposta fu successivamente elevato a 8,80 e 12% (oltre $\frac{1}{10}$ di guerra).

Con le leggi 14 giugno 1874 e 24 agosto 1877 fu esteso alle società commerciali, agli esercenti stabilimenti industriali, ai commercianti, nonchè agli esercenti arti ed industrie, l'obbligo, dapprima limitato ai soli corpi morali ed alle società amministrative, di denunziare gli stipendi ed assegni corrisposti ai loro « aiuti-agenti od aiuti, agenti, commessi e simili », senza fare menzione espressa degli operai, e di pagare, salvo rivalsa, l'imposta di ricchezza mobile corrispondente.

Infine colla legge Sonnino 22 luglio 1894, l'aliquota dell'imposta fu elevata al 20%, ma l'*imponibile* dei redditi della categoria *c*, già fissato in $\frac{5}{8}$, ovvero a $\frac{25}{40}$, fu ridotto a $\frac{18}{40}$.

Sarebbe assai lungo e malagevole riassumere le diverse, e spesso contraddittorie, interpretazioni che in via amministrativa e contenziosa furono date alle norme riflettenti l'obbligo di corrisponsione della ricchezza mobile sui salari degli operai veri e propri. Nel 1900 una circolare segreta del ministro Carmine suggerì agli agenti di richiedere l'imposta solo sulle mercedi degli operai che risultassero avere una paga superiore alle lire 3,50.

Sta il fatto però che non solo in passato, ma anche presentemente non pochi agenti invocano il diritto di tassare i redditi di operai superiori alle lire 640 annue, salvo poi ad accontentarsi, all'atto pratico, di denunce globali-approssimative, per esempio, per una data

industria o società, tanti capi-sala, assistenti, ecc., senza indicazione di nome. Malgrado ciò, siccome assai difficilmente un industriale potrebbe, senza andare incontro a malcontenti e disturbi, esercitare a carico dei suoi migliori operai il diritto di rivalsa, che indubbiamente gli competerebbe, a senso dell'art. 17 della legge, per l'imposta che egli avesse pagata per le mercedi superiori alle 640 lire annue, così è evidente che le vigenti disposizioni legislative costituiscono e costituiranno, finchè non siano modificate, un ostacolo gravissimo alla sincerità delle statistiche italiane sui maggiori salari. Di ciò abbiamo avuto aperta dichiarazione da parecchi industriali.

È poi ozioso l'avvertire che in un paese come il nostro, dove le imposte sui generi di prima necessità ed il regime doganale di protezione a favore della cerealicoltura e di molti rami industriali, gravano per 20% ed oltre i guadagni dei lavoratori manuali, il conservare quale reddito minimo soggetto a ricchezza mobile le lire 640 annue, è una vera e propria enormità.

CAPITOLO XV.

I salari dei braccianti agricoli.

Secondo il censimento del 1881, la popolazione agricola d'Italia, compresi non solo gli individui che esercitavano l'agricoltura, ma anche le loro famiglie ed i lavoratori salariati, era di 538,5 per ogni mille abitanti, mentre in Inghilterra era appena 151,6, nel Belgio 297,1 ed in Francia 487,9.

Il censimento del 1901 rilevò pure la divisione della popolazione italiana, da 9 anni compiuti in su, nelle varie professioni. Su un totale di 25.386.507 persone così censite, quelle occupate nell'agricoltura (6.411.000 maschi, 3.200.000 femmine), ascendono a 9.611.000, cioè al 37,20% del totale, mentre gli agricoltori rappresentano il 51,12% sulla complessiva popolazione maschile lavoratrice (ritenuto il limite di 9 anni).

Tali cifre documentano l'importanza che l'agricoltura, giustamente detta « la spina dorsale d'Italia », ha nei riguardi dell'economia nazionale, ed il posto che il lavoro dei campi occupa di fronte al lavoro collettivo del Paese. Ma i problemi agricoli d'ogni ordine sono immensamente difficili ad afferrare per la grande complessità e varietà delle condizioni della nostra proprietà terriera.

« L'Italia agricola — scriveva il Iacini nel 1884 — riflette in sé tutto ciò che vi è di più disparato nell'economia rurale, da Edimburgo e Stoccolma, a Smirne e Cadice; dal sistema più perfetto di grande coltura intensiva, dalla « piccola agricoltura », spinta sino all'estremo limite della specializzazione, alla piccola agricoltura applicata ai più diversi prodotti; vi si trovano fitti che variano da 5 lire a 2000 per ettaro; contadini proprietari, mezzadria, economia, enfiteusi e lavoro salariato ».

Sino a quando non si addivenga fra noi ad uno speciale censimento delle popolazioni agricole, sullo stampo dei censimenti del lavoro di alcuni Stati esteri, è quindi giocoforza eliminare, per una indagine sul movimento dei salari agricoli, tutte le forme di contratti agrari (mezzadria, colonia parziaria, nonché tutte le numerose e disparate categorie di braccianti fissi od obbligati), nei quali la partecipazione al prodotto e la remunerazione in natura sono prevalenti.

Convieni cioè restringersi alla sola classe dei *braccianti o manovali avventizi*, e fra questi a coloro che percepiscono mercede in danaro, senza alcun compenso addizionale in natura.

Questa classe di lavoratori, in linea generale, è la meno importante, la meno necessaria per l'industria agricola, non è legata, salvochè dalla miseria, alla terra che coltiva; essa appare quindi la più accessibile all'azione ed alla concorrenza dell'industria nel mercato delle braccia.

Ovviamente poi, una simile indagine deve restringersi a quelle fra le regioni italiane dove l'industria ha raggiunto sviluppo notevole; e fra esse, la Lombardia, contrada dove la popolazione è molto densa e l'agricoltura assai progredita, assumendovi (nella Bassa Lombardia) la forma di grande industria con notevole contingente di salariati avventizi, merita fuor di dubbio di richiamare le preferenze dello studioso.

In qual forma ed in qual misura è una simile ricerca possibile?

Esistono per ciò materiali statistici?

Assai più ancora che per i salari industriali, le medie dei salari agricoli sono difficili a compilare con sufficiente serietà e sono suscettibili d'indurre in errori gravi.

La ricerca ed il prezzo del lavoro variano moltissimo in breve giro di tempo, anche fra luoghi non distanti, secondo la stagione, la natura delle coltivazioni, l'agglomeramento della popolazione, la pratica dell'emigrazione vuoi permanente, vuoi temporanea, la vicinanza o meno di città e centri industriali, le condizioni economiche dei proprietari e quindi secondo le vicende agricole e l'andamento generale della economia nazionale.

Questi fattori di anomalie accentuano vieppiù l'azione loro per determinate categorie di lavori campestri (falciatura dei prati, sfogliamento dei gelsi, mietitura, vendemmia, semine). Occorre quindi anzitutto, come appunto praticò il prof. Rota, nel raccogliere i dati di cui diremo or ora, lasciar da parte questi compensi straordinari e studiarsi soltanto di rilevare, per un adeguato periodo di tempo, i massimi e minimi e la media dei salari estivi, e fare altrettanto pei salari invernali.

Certo questi dati non possono tampoco fornire un'immagine generale ed attendibile delle condizioni degli operai avventizi agricoli, al che si richiederebbe la determinazione e dei compensi straordinari sovrammentovati, e del *numero medio annuo delle giornate* di lavoro *ordinario*, estivo ed invernale. Questo dato non si può ora accertare, e basta a convincersene l'esame delle risposte disparatissime trasmesse dai Comizi agrari e dai Prefetti (V. *Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura*. Roma, Barbera, 1877), al quesito « Giornate di lavoro nel corso di un anno », pag. 113-22.

I *bilanci domestici*, pubblicati dal Ministero (*Notizie sull'agricoltura nel 1878-79*. Roma, 1882), e dovuti alla collaborazione di persone competenti, costituiscono un esempio altamente lodevole ed imitabile, e valgono a dare un'idea complessa ed esatta delle condizioni generalmente miserrime degli avventizi agricoli. Sgraziatamente siffatti bilanci non vi figurano per la Lombardia, oltrechè non costituiscono una serie cronologica, ma ritraggono solo le condizioni del 1878-79.

D'altra parte l'accertamento della media dei salari estivi ed invernali ad epoche sufficientemente lontane, in una stessa regione, risponde in misura bastevole, per quanto generica ed approssimativa, allo scopo, che è appunto il nostro, di rilevare se e quale movimento siasi delineato nelle mercedi dell'infima categoria di lavoratori agricoli.

Stabilito così l'ambito assai modesto delle ricerche, vediamo se e quali materiali soccorrono per attuarle.

Nel classico libro: *La popolazione fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia* (Milano, Civelli, 2^a ediz., 1856), S. Iacini ritrasse le condizioni dei giornalieri avventizi della Bassa Lombardia (parte 5^a, cap. III), ma senza addurre cifre. Egli si limitò a riprodurre un prospetto della Camera di commercio pavese, sulle mercedi giornaliere degli operai di campagna, verificate nella provincia di Pavia (1)

(1) Comprendente allora l'attuale circondario di Pavia nonché i due mandamenti di Abbiategrasso e Binasco, che ne furono staccati nel 1860.

nel 1852, che dà i seguenti valori medii dei prezzi del lavoro agricolo (1):

Con vitto: massimo, L. 1,25; medio, L. 0,95; minimo, L. 0,75.

Senza vitto: massimo, L. 1,47; medio, L. 1,15; minimo, L. 0,91.

La Direzione della Statistica ha pubblicato (*Annali di Statistica*, 1885, vol. XIV) le notizie raccolte dal prof. Rota sui salari estivi ed invernali dei braccianti agricoli (tanto uomini come donne), in una ventina di località della Lombardia, negli anni 1847, 1859, 1866, 1874.

È questo il migliore e ben anco l'unico contributo statistico di tal natura a nostra cognizione. Istituito la media dei salari estivi ed invernali, ordinari, coi criteri sovraesposti, la Direzione della Statistica ha trovato per i braccianti maschi le seguenti cifre:

	1847	1859	1866	1874
Medie dei salari estivi	L. 1,33	1,44	1,65	2,06
" " invernali	" 0,89	0,98	1,11	1,41 (2)

Ed essa scriveva:

« Mettendo a confronto le cifre relative alle due date estreme del periodo di 27 anni, le mercedi estive si trovano nel 1874 aumentate nella misura del 55 %, e le invernali nella misura del 58 %. Risultati poco differenti si ottengono facendo un calcolo analogo per le donne ».

Nel 1875 il Ministero sottoponeva alla revisione dei Prefetti le notizie che i Comizi agrari gli avevano trasmesso in risposta ad un questionario sulle condizioni dell'agricoltura, questionario comprendente altresì il movimento dei salari agricoli nel precedente decennio (Vedi Notizie, ecc., sopracitate).

Ecco riassunte le risposte circa i salari degli avventizi:

Provincia di Milano, aumento nel decennio 1865-75, triplicato (!).

Provincia di Como, aumento nel decennio 1865-75, quasi il doppio.

Provincia di Sondrio, aumento nel decennio 1865-75: nel Chiavennasco 60 %; nella Bassa Valtellina 50 %; nel resto della Provincia 33 %.

(1) Raggiugliata la lira milanese a lire italiane 0,70.

(2) Cfr. nel Rota, i seguenti dati sugli operai addetti ai lavori stradali (esclusi i muratori).

	1847	1859	1866	1874
Provincia di Cremona (dati della Camera di comm.)				
massimi	L. 1,30	1,30	1,50	2,—
minimi	" 0,85	0,85	1,—	1,20
Provincia di Pavia (dati della Camera di comm.)				
massimi	" 1,—	1,50	1,80	2,—
minimi	" 0,85	1,—	1,—	1,20
Provincia di Mantova (dati della Camera di comm.)				
massimi	" 1,12	1,20	1,25	1,40
minimi	" 0,76	1,—	1,—	1,—

Provincia di Bergamo, aumento nel decennio 1865-75: 40 %.

Provincia di Brescia, aumento nel decennio 1865-75: 33 %.

Provincia di Cremona, aumento nel decennio 1865-75: 20-35 %.

Provincia di Mantova, aumento nel decennio 1865-75: 15 %.

La disparità degli apprezzamenti non sorprenderà chi tenga presenti le considerazioni sovraccennate circa le cause influenti sui salari agricoli e ravvisi nell'azione dell'emigrazione temporanea tradizionale, o nell'emigrazione permanente, la quale in quel giro di tempo, congiuntamente allo sviluppo delle industrie, cominciò a farsi sentire, il fattore dell'eccezionale aumento segnalato per le provincie di Como, Bergamo e Sondrio in confronto delle altre provincie lombarde.

Nè è da pretermettere che le annate dopo il 1870 furono prospere per l'agricoltura, atteso l'alto prezzo dei prodotti in generale. Viva era l'esportazione del bestiame e del vino per la Francia, nè ancora i cereali americani avevano inondato i mercati europei.

La monumentale inchiesta agraria iniziata nel 1877 e proseguita sino al 1882 sotto la presidenza di S. Iacini, non riproduce per i braccianti avventizi maschi della Lombardia (Vol. VI) dati sufficientemente particolareggiati ed omogenei, e manca totalmente di dati retrospettivi.

Ecco in succinto quanto vi abbiamo raccolto:

Nel circondario di Salò (pag. 465-6) L. 1,40 al giorno.

Nel circondario di Abbiategrasso (pag. 557) da L. 1,50 a 1,75.

Nel circondario di Mortara (pag. 79) L. 1 d'inverno (giornate 100 in media); L. 2 d'estate (giornate 205 in media).

Nel circondario di Lodi (pag. 361) L. 1 minimo d'inverno; 3,50 massimo d'estate; media L. 1,40 al giorno.

Nel circondario di Chiari (pag. 676) L. 2 in estate, 0,80 in inverno.

Provincia di Mantova (pag. 851) L. 1 in inverno; 1,25 in primavera ed autunno; 1,50 in estate; per lavori speciali L. 2 ed anche L. 3 al giorno.

Pel circondario di Pavia (pag. 171-2) L. 1-1,30 per circa 6 mesi; molto meno in inverno; talvolta per lavori a cottimo e per breve tempo L. 2 a 3; in media, in un anno, tutto compreso L. 300 a 350.

Nelle zone del colle e della valle gli avventizi possono talvolta guadagnare L. 2 a 3 al giorno; ma in media non riescono a superare la mercede di L. 1 al giorno. E il relatore, ing. Pietro Saglio, dava delle condizioni dei braccianti agricoli nel suo circondario una descrizione veramente paurosa.

Questi dati dell'ingegnere Saglio, sono sensibilmente inferiori a quelli che, per il 1874, furono registrati dal prof. Rota per Allemiro e Vigevano in Provincia di Pavia.

Essenzialmente poi è da lamentare che gli estensori dell'inchiesta, per la mancanza di metodo uniforme e di indicazioni precise, sia sulla portata dei dati esposti, sia sul numero medio reale delle giornate nelle singole stagioni, durante una serie di anni, non abbiano reso possibile una estimazione statistica anche solo approssimativa dei salari.

Dalle loro indicazioni, poste a raffronto di quelle che per la Provincia di Pavia e per il 1852 riferì il Jacini, si deduce bensì un aumento di quelle mercedi miserrime, ma al tempo stesso che l'aumento calcolato dalla Statistica sui dati del Rota appare, in linea generale, superiore al vero.

Il Bollettino dell'Ufficio del Lavoro, iniziato nell'aprile 1904, pubblica opportunamente notizie sul mercato del lavoro nell'agricoltura (e quindi anche sui salari) fornite dalle Cattedre ambulanti, dalle Associazioni di conduttori di fondi, dalle Federazioni di lavoratori agricoli. Siffatte indicazioni sui « salari ed orari più frequenti », divise per mesi e per territori, permetteranno, in progresso di tempo, di costituire attendibili medie e di acquistare così una cognizione precisa e concreta delle condizioni dei lavoratori nei singoli distretti. Oggi però, appunto per la saggia specificazione loro, non rispondono al nostro bisogno.

L'ing. dott. Gambini, presidente del Comizio Agrario di Pavia, scriveva nell'ottobre 1904 per quella Provincia: « Quanto alla mano d'opera avventizia si può valutare il minimo d'inverno da L. 1 a L. 1,25, il massimo (durante le seminagioni, la mietitura, la raccolta) da L. 3 a L. 4,50, e la media nel resto dell'annata, cioè nel « periodo più lungo, da L. 1,75 a L. 2 ».

Il dott. Gobetti, titolare della Cattedra ambulante per la Provincia di Pavia, riferisce per Torre Vecchia Pia i seguenti dati come le medie attuali:

Inverno	Lire 1,20	e ore di lavoro	7 ¹ / ₂
Primavera	" 1,50	" "	9 —
Estate	" 3,00 a 3,50	" "	10 ¹ / ₄

e ci ha pure cortesemente comunicato, per un'importante azienda agricola di Santa Cristina (Pavia), un prospetto, *ricarato da regolare contabilità*, dei salari per settimana durante questi ultimi 5 anni.

Questo prospetto analitico si riassume nei dati seguenti:

N. 17 settimane a L. 1,00 per giorno.			
" 3	"	" 1,10	"
" 4	"	" 1,20	"
" 4	"	" 1,30	"
" 3	"	" 1,40	"
" 7	"	" 1,50	"
" 6	"	" 1,75	"
" 6	"	" 2,00	"
" 1	"	" 2,25	"
" 1	"	" 3,00	"
<hr/>			
52.			

Il che darebbe L. 1,40 qual prezzo medio della giornata di lavoro nel giro dell'anno.

È importante avvertire che queste mercedi sono di giornalieri occupati quasi tutto l'anno sullo stesso fondo; che quando si abbisogna di giornalieri straordinari, da arruolarsi « sulla piazza », essi si pagano da 20 a 30 centesimi di più per giorno; che compiendo a cottimo taluni lavori (falciatura, mietitura, scavi, ecc.), il bracciante può avere a volte un sensibile aumento di guadagno del quale non è tenuto conto nel prospetto sovra riportato.

Nel 1852 i braccianti si recavano al lavoro colle stelle, prima del sorgere del sole (da qui la stella detta dei bifolchi) e lo smettevano dopo il tramonto; ora essi si recano sul lavoro dopo spuntato il sole, lo abbandonano poco prima del tramonto ed osservano meno rigorosamente la durata prefissa ai riposi. Quindi si hanno in media, secondo il dott. Gobetti, in estate 10 ¹/₂, in primavera ed autunno 8 ¹/₂, in inverno 7 ore effettive di lavoro.

Il prof. Fracchia, titolare della Cattedra ambulante di Roma e predecessore del dott. Gobetti in quella di Pavia, ci manifestava il convincimento che fossero superiori al vero i saggi riportati dal Jacini per il 1852.

La corrisposta del « vitto » è, per concorde affermazione, generalmente venuta meno.

Confrontando ad ogni modo questi ultimi coi dati attuali dei nostri cortesi informatori, è da ritenere per fermo che, all'infuori dell'orario più umano, i salari dei braccianti agricoli nel circondario di Pavia sono in mezzo secolo aumentati di circa il 40 a 50 per cento.

La Provincia di Pavia è di tutta la Lombardia quella che ha dato

il maggior contingente all'emigrazione permanente (1), la quale, in linea generale, è sinonimo di disoccupazione e miseria.

Questa forma di emigrazione dal 1876 al 1901 vi raggiunse il totale di 50,292 persone, contro soli 9050 emigranti temporanei su una popolazione complessiva (nel 1901) di 504.000.

Ma analizzando le statistiche si rileva che ciò è dovuto essenzialmente ai circondari di Bobbio, Mortara (Lomellina) e Voghera, laddove nel circondario di Pavia l'emigrazione, sia temporanea sia permanente, ha avuto sin qui poco sviluppo.

Difatti il circondario di Pavia diede, nel periodo 1876-1899, un totale di 2124 emigranti definitivi e 1181 temporanei, e nel biennio 1900-1 solo 226 emigranti definitivi e 213 temporanei su un totale, per l'intera Provincia, di 4289 e 1835 rispettivamente.

La popolazione residente, giusta il censimento 1881, ascendeva a 154.963 ed a 157.544 secondo il censimento 1901, quindi l'emigrazione interna, cioè l'afflusso a centri urbani ed industriali di altri circondari, deve essere stata senza azione sui salari.

E così pure assai modico ed affatto frammentario appare in quel circondario lo sviluppo delle industrie (2).

L'elevazione dei salari constatata nel circondario di Pavia non può quindi avere sostanziale spiegazione se non nel progresso delle condizioni generali del paese, di cui è certo parte il progresso non dubbio dell'agricoltura verificatosi colà, per maggiori investimenti di capitali e più razionali ed efficaci metodi di coltivazione.

Pur accogliendo le considerazioni sovraesposte che ci consigliarono di restringere alla Bassa-Lombardia le indagini sui salari degli avventizi agricoli, si obietterà che il solo circondario di Pavia costituisce una base di fatto troppo esigua per ricavarne deduzioni generali attendibili. Ciò è vero, ed una maggior copia di dati appare

(1) Cfr. La pubblicazione della Direzione generale della statistica « Statistica dell'emigrazione italiana per l'estero nel 1900-1901 raffrontata a quella dei 24 anni precedenti », Roma, Bertero, 1903, e le pubblicazioni precedenti ivi citate.

(2) Secondo la statistica delle forze motrici al 1° gennaio 1899, pubblicata dalla Divisione industria e commercio del Ministero d'agricoltura, la Provincia di Pavia annoverava 434 caldaie di complessivi 5785 c. v. e di questi 2310 per industrie agricole. Il circondario di Pavia contava 172 caldaie di cui 128 per locomobili (ossia ad usi agricoli), 35 fisse e 9 semi-fisse.

Il censimento 1901 (Vol. IV, *Professioni delle persone da 9 anni in su*) segna pel circondario di Pavia 29.811 agricoltori maschi e 16.773 femmine, mentre nella grande categoria delle industrie tessili vi registra soli 415 maschi e 1637 femmine, delle quali ben 1175 addette alla filatura della seta.

altamente desiderabile. Ma per il circondario di Pavia soltanto si ritrovarono elementi *statistici* risalenti alla metà del secolo scorso; inoltre esso, non avendo risentito in misura notevole l'azione di elementi perturbatori, quali l'emigrazione e lo sviluppo industriale, presenta all'osservatore condizioni soddisfacenti, simili a quelle che nelle scienze sperimentali permettono di determinare con precisione un fattore, isolandolo da tutti gli altri.

Il paragone tra i saggi attuali delle mercedi industriali italiane e quelle cresciute sì, ma ancora così modiche degli avventizi agricoli nel Pavese, nonché la misura così diversa dell'aumento rispettivo, ci paiono chiara riconferma dei benefici effetti della grande industria capitalistica sulla remunerazione del lavoro manuale.

Questi effetti male si possono tradurre in cifre. Ma se si consideri che la grande industria è fra le cause maggiori dello sviluppo dei centri urbani, che questi agendo quasi pompa aspirante sui lavoratori agricoli, contribuiscono ad elevare i salari nelle campagne, o quanto meno ad impedirne il regresso per popolazione esuberante, si dovrà convenire che l'industria anche indirettamente e non solo per il proprio saggio più elevato delle mercedi e i maggiori consumi di derrate che essa determina, sia per la produzione industriale, sia fra gli operai, ha giovato e giova potentemente alle classi agricole.

Anzi se si ponga mente alle cifre della nostra emigrazione, alla circostanza ch'essa oggimai proviene per la maggior parte da regioni prive d'industrie, dove l'agricoltura non solo per deficienza di capitali e le condizioni della proprietà, ma per la stessa natura del suolo non basta a dar lavoro a tutte le braccia e pane a tutte le bocche, se si consideri l'esempio della Svizzera, del Belgio, ecc., dove solo le industrie alimentano una popolazione densissima ed altresì l'esempio nostrano della Lombardia, della Liguria, che, con popolazione pure fittissima, hanno scarsa emigrazione, ma industrie notevoli e progressive, si dovrà riconoscere che l'industria non meno dei miglioramenti agricoli è per l'Italia il correttivo vero, razionale, desiderabile alla miseria ed al sovrannumero delle nostre plebi agricole.



CAPITOLO XVI.

Il reddito del capitale industriale.

I sottili e sapienti computi di M. Pantaleoni e del Bodio, proseguiti ora dal Nitti, sulla ricchezza dell'Italia, non possono dar lume sull'argomento in esame, poichè le valutazioni d'ogni cespite patrimoniale (terreni, fabbricati, ricchezza mobiliare), sono manifestamente *funzione* del tasso d'interesse prevalente in ogni singolo periodo.

Il tasso di capitalizzazione dei titoli del Debito Pubblico è un indizio di grande rilevanza, ma non più che un indizio. È ovvio infatti quante cause molteplici concorrano, specie nel nostro Paese, ad elevare il corso dei titoli pubblici, ossia a tener basso il saggio della loro capitalizzazione: gli investimenti della Cassa Depositi e Prestiti e di tutti gli Enti obbligati per legge a reinvestire solo in titoli dello Stato o da questo garantiti (Istituti d'emissione, Casse di risparmio, Opere pie), gli investimenti dotali o di minorenni.

A questi fattori potentissimi se ne aggiungono altri non meno efficaci: la circostanza che i titoli dello Stato Italiano hanno pure largo mercato all'estero, il quale riverbera così, almeno in parte, sui titoli del Debito Pubblico nostro le condizioni del proprio mercato dei capitali, lo scarso spirito d'iniziativa, di coltura commerciale ed industriale fra noi, fatto più timido ancora dai tristi effetti delle crisi. Ricorderemo qui, che secondo il Canovai, segretario della Direzione generale della Banca d'Italia, dal 1888 al 1897 circa mezzo miliardo fu ritirato dagli Istituti di credito ed emigrò nelle Casse di risparmio, per le quali l'investimento in titoli dello Stato è la forma d'impiego di gran lunga prevalente.

Dell'azione che sul corso dei fondi pubblici spiega il maggiore o minore sviluppo dell'iniziativa si hanno prove interessanti anche all'estero.

La Svizzera è notoriamente un paese assai più ricco dell'Italia, ma investe i suoi capitali in tutti gli Stati del mondo, come lo dimostrano i listini delle Borse di Ginevra, Basilea, Zurigo.

Ora, a detta di competenti, il Consolidato Federale $3\frac{1}{4}\%$ emesso pel riscatto delle ferrovie svizzere fu per la massima parte collocato in altri paesi, specie in Francia, ed in Svizzera non trovano facile collocamento buone obbligazioni ad un tasso inferiore al 4% ; solo in casi eccezionali e per titoli primari il pubblico si appaga del $3\frac{3}{4}\%$.

Ponendo a raffronto questi fenomeni del mercato svizzero col corso raggiunto in Italia, paese comparativamente tanto meno ricco della Svizzera ma di scarse iniziative, dalle rendite $3\frac{1}{4}\%$ e 4% netto, balza agli occhi come il corso dei valori pubblici sia indice inadeguato del vero saggio normale ed intrinseco del profitto o reddito del capitale fra noi.

Il saggio di sconto degli Istituti di emissione non può meglio che il corso della rendita fornirci se non un indizio del tasso dell'interesse prevalente in Paese. E ciò non solo per le disposizioni peculiari sulla circolazione delle nostre Banche (corso legale, circolazione esistente in rappresentanza delle partite immobilizzate e delle perdite della Banca Romana e del Banco di Napoli, intervento del Governo nella determinazione del saggio di sconto), ma altresì perchè questo saggio si applica soltanto ad obbligazioni commerciali di breve scadenza con più firme solidali e vagliate, si risente del volume e dell'intensità degli scambi commerciali e perchè infine in Italia sono troppo disparate da regione a regione le condizioni in cui si svolge il credito, considerato in relazione alla vita economica dell'intero Paese e non limitatamente ai ceti costituenti la clientela delle Banche d'emissione. Di questi divari sono dimostrazione palmare i saggi di sconto applicati dalle stesse Banche Popolari ed istituzioni affini nelle diverse parti della Penisola (1).

Quanto al corso di borsa dei valori, sia pubblici che industriali, chiunque consideri quanti coefficienti artificiosi, passeggeri ed accidentali (p. es., le condizioni di taluni mercati esteri), vi concorrano, come le contrattazioni delle Borse si aggirino su una frazione assai piccola del totale dei valori mobiliari e ne siano praticamente esclusi molti titoli fra i migliori, riconoscerà agevolmente che il tasso di capitalizzazione emergente dalle medie annuali dei listini di Borsa e dagli annuali accertamenti del Fisco sul corso medio agli effetti della tassa di circolazione non costituisca un elemento atto a dedurne illazioni attendibili sul profitto normale.

Questo elemento può tutt'al più essere usufruito come indizio transeunte, utile per caratterizzare una determinata congiuntura dei mercati e qual riprova o paragone di risultati ottenuti per altre vie più sicure ed estese.

Infine, il premio contro il rischio (e fra questi in Italia vuolsi non

(1) LUIGI LUZZATTI, « Trentasette anni di propaganda cooperativa » (*Nuova Antologia*, 16 maggio 1900), prefazione alla statistica delle Banche popolari preparata per l'Esposizione di Parigi.

infrequentemente annoverare il regime fiscale oppressivo e mal certo), e il salario al gerente in compenso della sua opera organizzatrice e direttrice — elementi che com'è risaputo fanno parte del profitto — sono in Italia e specie in alcune regioni, per molteplici cause, ancora elevati in confronto ad altri paesi più progrediti. Fra noi scarseggiano infatti a confronto dei cultori delle professioni liberali gli uomini forniti di attitudini tecniche, nè essi godono sin qui in adeguata e giusta misura di quella considerazione pubblica, la quale in altri paesi accordando agli imprenditori notabili i primi posti nella scala sociale, concorre a diminuire il tasso dei profitti, come bene avvertiva il Gävernitz (1).

(1) « La grande intrapresa, studio sull'industria del cotone » (pag. 131), trad. del prof. P. JANNACCONE nella *Biblioteca dell'Economista*.

Il Consiglio Superiore del lavoro, costituito nel settembre 1903, si compone di tre senatori e tre deputati eletti dalle rispettive assemblee; quattro rappresentanti delle Camere di commercio ed altrettanti dei Comizi agrari; di tre delegati della Federazione delle Società di mutuo soccorso ed altrettanti della Lega Nazionale delle Cooperative, di due delegati dell'Associazione delle Banche popolari; di sette alti funzionari dello Stato, due cultori di discipline economiche, nominati dal Governo, cinque produttori e capi di aziende agrarie, industriali e commerciali, e sette delegati degli operai e contadini.

In linea di fatto, su 43 membri, il Consiglio annovera ora quattro rappresentanti di grandi industrie.

A guisa di commento, ci sia concesso riferire queste parole di W. Bagehot, il rimpianto direttore dell'*Economist*, i cui scritti, in Inghilterra, dopo 30 anni sono ancora vivi:

« L'imprenditore è la vera forza motrice nella produzione moderna, nel grande commercio. Egli determina quali merci saranno fabbricate e quali no, quali poste sul mercato e quali no. È lui il generale dell'esercito dei produttori; egli fissa il piano delle operazioni, organizza i mezzi, sovrintende all'esecuzione. Se lo fa bene, l'azienda prospera e prosegue; se lo fa male, l'azienda va in rovina.

« Ogni cosa dipende dalla giustizia delle determinazioni, dall'ascosa sagacia della mente dirigente. E ho cura di insistere su ciò, malgrado sia così ovvio e sebbene ogni pratico riterrebbe non dover neppure spendervi su una parola — perchè i libri lo dimenticano, perchè gli scrittori di libri lo ignorano.

« Essi sono colpiti dall'imponenza delle classi lavoratrici, cui sentono dire: « fummo noi a creare Manchester, noi abbiamo fatto Birmingham ». — Ma con ugual fondamento si potrebbe asserire che furono i « compositori-tipografi » a fare la fortuna del *Times*. — Fuor di dubbio e all'uno ed all'altro effetto si richiese il concorso degli operai, ma questi di per sè non bastavano nè all'una nè all'altra impresa. — I compositori non decidono che cosa si stamperà; i redattori stessi non decidono di che scriveranno. — È il direttore che statuisce su tutto.

« Egli crea il *Times* giorno per giorno; sull'attitudine sua a colpire nel-

Per tutte queste circostanze è impossibile allo stato delle cose raggiungere dati positivi sul saggio del profitto in Italia. Eppure un'indagine statistica assai concludente sarebbe a nostra portata.

Ci sia concesso accennarla con qualche svolgimento, anche a costo di esporre cose ben note ai pratici.

* * *

Dal 1883, coll'applicazione del Codice di commercio ora vigente, si è iniziata in Italia la pubblicazione del Bollettino Ufficiale delle Società anonime o in accomandita per azioni, raccolta che comprende i bilanci annuali, approvati colle norme di legge, di tutte queste aziende.

È ovvia l'obbiezione della sincerità o serietà relativa di non pochi bilanci i quali, per ragioni opposte, a seconda dei casi e delle vicende, o esagerano o dissimulano le attività sociali. Ma ogni uomo esperto consentirà che in capo ad un tempo adeguato, generalmente dopo pochi anni, dai bilanci di una Società anonima non può non emergere imperiosa la verità. Cadono o debbono mettere a nudo le proprie magagne le aziende malsane, debbono forzatamente rivelare i propri guadagni facendone distribuzione agli azionisti (coi dividendi o con rimborso del capitale), le aziende prospere che o per prudenza o per timore del Fisco avevano dapprima dissimulato parte degli utili conseguiti.

« l'anima collettiva del pubblico riposano la potenza e la prosperità del giornale; tutto dipende dall'abilità sua nel dare quotidianamente ai lettori precisamente quanto questi ricercano. — Tutto il rimanente, le macchine motrici, il riparto dei compositori, il corpo dei redattori, per quanto molti di questi siano eccellenti — tutto, non è che gli strumenti del Direttore. — Alla stessa guisa, l'imprenditore crea la sua azienda; egli risolve quali merci offrire al pubblico, e quando e come e ogni altro punto di rilevanza. E questa struttura monarchica dell'industria si afferma vieppiù, così come la direzione delle guerre nell'età moderna e in virtù delle stesse cause ».

(*The Postulates of pol. economy*, pag. 69 e segg., 5^a ediz., Longmans, 1902).

A parte poi ogni graduatoria di esperienza e di competenza, non si può non rilevare, in linea affatto obbiettiva, l'utilità anzi la necessità che Consiglio e Ufficio del Lavoro, per corrispondere allo scopo loro, per poter illuminare il Governo e l'opinione pubblica, raccolgano la cooperazione e la fiducia dei capi d'industria quanto quella delle frammentarie nostre organizzazioni operaie, le quali, e in sè e negli attuali capi loro, prestano spesso il fianco a non poche fondate critiche.

Consiglio ed Ufficio del Lavoro, come ogni funzione e corpo dello Stato, dovrebbero dare affidamento della più serena imparzialità e competenza, anche nella composizione loro.

* *

Si osserverà pure dai pratici che in Italia il Fisco è causa permanente e gravissima di poca sincerità dei bilanci. Rilievo verissimo.

Infatti le Società per azioni corrispondono la ricchezza mobile in base al bilancio regolarmente approvato nell'esercizio precedente, ed il Fisco non pago di prelevare l'imposta sugli utili distribuiti (al personale, alla gerenza, agli azionisti), la pretende altresì sugli utili destinati sia agli ammortamenti di varia natura, sia ad estendere e rafforzare l'azienda.

È questo un tema di sì vitale importanza pratica per l'economia nazionale e per le associazioni di capitali che del progresso economico sono oggi la forma ed il fattore per eccellenza, da doverci indugiare alquanto.

La « astensione » se oggi non è più fondamento etico e giuridico alla proprietà individuale, è però sempre il coefficiente fondamentale della prosperità d'ogni azienda. Solo aziende che praticano largamente, costantemente il precetto di ammortare e migliorare i loro impianti assottigliando la distribuzione degli utili, hanno vita sicura e florida, possibilità di attuare i progressi incessanti e costosi della tecnica, di ridurre il costo di produzione, di reggere così alle crisi ed alla concorrenza.

Chi indagasse le interne vicende delle Società anonime italiane, assoderebbe che solo con siffatta astensione (salvo i rari irrilevanti casi di condizioni di monopolio), si è gradatamente raggiunta una floridezza la quale al profano può sembrare l'effetto d'una ripartizione dei prodotti, leonina in favore del capitale.

Siccome tosto o tardi gli utili maturati mercè prudenti svalutazioni debbono inevitabilmente venir distribuiti agli azionisti, e non è concepibile che questo si possa fare all'insaputa del Fisco, parrebbe che un'Amministrazione finanziaria intelligente, sollecita del buon andamento delle Società anonime, della serietà e sincerità dei loro bilanci, della pubblica fede, nonchè del credito nazionale in Paese e all'estero, dovrebbe star paga a riscuotere l'imposta sui benefici effettivamente distribuiti ogni anno. Poichè nulla di quanto legittimamente spetta all'Erario potrebbe venirgli in ultima analisi sottratto.

Ma a ben diversi criteri s'è ispirato fin qui il Fisco italiano, sempre pressato dai bisogni del momento. Esso non attende la propria tangente sui frutti lentamente maturati dalla prudenza continentale e dall'attività delle Società anonime, bensì vuole l'imposta anche sugli

utili loro, devoluti ad ammortamenti e migliorie. E così non ammette ammortamenti per svalutazioni di materie prime o manufatte, deperite o rinvilite, non su crediti dubbiosi o cattivi, se un formale giudizio non ne dimostri la insolvibilità.

Col pretesto che l'imposta sui fabbricati colpisce solo i $\frac{1}{3}$ del reddito presunto (detrazione questa che nella mente del legislatore deve corrispondere al deperimento, alle spese di manutenzione, nonchè alle parziali diminuzioni del reddito), non ammette, in esenzione d'imposta, spese di manutenzione o ammortamento dei fabbricati.

Solo dopo aspre contese fu consentito alle Società anonime un ammortamento annuale del 5-6 % sui macchinari, e del 2 $\frac{1}{2}$ % sui canali e le trasmissioni di forza.

Chi sappia quanto questi saggi sono inferiori ai postulati d'una amministrazione industriale seria e prudente, intuisce come tutto ciò approdi per le aziende in discorso ad un aggravamento dell'imposta che colpisce così gli utili degli azionisti oltre il saggio scritto nella legge.

Ma v'ha di più e di peggio. — Se una Società anonima devolva i suoi utili ad afforzare il proprio capitale circolante (acquisto di materie prime, incremento degli *stocks* di merci per la vendita, ecc.), od a migliorare ed ampliare gli impianti di forza motrice, macchinario, magazzini, ecc., dovrà su questi utili reimpiegati nell'azienda corrispondere l'imposta di R. M. non meno che se gli utili stessi fossero passati nelle tasche degli azionisti.

Ciò praticamente equivale ad un prelievo fiscale del 10 % sugli impianti produttivi eseguiti cogli utili e costituisce una spinta a migliorare le aziende col fare debiti anzichè valendosi delle risorse proprie. Se difatti una Società anonima dimostri che ha eseguito miglioramenti con una somma presa a mutuo, non pagherà nulla, pagherà invece in categoria B, i 20/40 dell'imposta di R. M. che è del 20 % del reddito, ossia il 10 %. laddove abbia fatto nuovi impianti e migliorie cogli utili propri.

E questa disposizione, degna della finanza turca, è aggravata dalla circostanza che agli effetti dell'imposta i bilanci sociali sono considerati individualmente, cioè anno per anno, non nel loro reale concatenamento. E così se in ipotesi una Società cogli utili dell'esercizio 1900 abbia fatto un impianto di lire 100 mila, pagherà sull'importo l'imposta di L. 10.000 nell'esercizio 1902.

Se poi nell'esercizio 1901 (come può accadere per molte cause, specie in aziende marittime, minerarie, ecc.), l'impianto si sia chiarito parzialmente o totalmente infruttuoso e debba quindi registrarsi una perdita,

poniamo di lire 50 mila, non perciò il Fisco abbuonerà alcunchè dell'importo percepito.

La Società potrà imputare le lire 50 mila di perdita (se pure il Fisco non contesti la svalutazione ritenuta doverosa dall'Amministrazione), nel suo conto utili e danni 1901, il cui saldo sarà così assottigliato per l'imposta 1903; ma se gli utili nel 1901 mancassero o fossero insufficienti a coprire la perdita, si sarà avuto questo risultato che su una perdita di lire 50 mila della Società il Fisco ha lucrato L. 10.000. — Cioè il danno dell'azienda è un utile pel Fisco, che aggrava di $\frac{1}{5}$ a proprio profitto la perdita della Società anonima.

Tutto ciò conduce fatalmente ad una lotta assidua tra il Fisco e le Società, ad un lavoro improbo per gli agenti delle imposte ed i gerenti obbligati a distrarre dalla condotta degli affari tempo ed ingegno, conduce ad imperfetta sincerità dei bilanci, a conseguenze immorali ed ingiuste qual è quella di aggravare un ordine di contribuenti oltre e contro i limiti generali della legge, con indebiti vantaggi delle aziende individuali.

E dappoichè l'Erario non è ora più incalzato dai disavanzi, una fra le riforme più sane, giuste e pratiche che i nostri legislatori potrebbero e dovrebbero attuare prontamente, quella si è di limitare la percezione della ricchezza mobile a carico delle Società per azioni agli utili effettivamente distribuiti.

Il Fisco non vi rimetterebbe nulla di quanto legittimamente gli spetta ed i vantaggi economici e morali della riforma mal si potrebbero valutare.

La penuria ch'è nel nostro Parlamento di uomini pratici, di produttori, non lascia però concepire in proposito soverchie speranze.

* *

Questa digressione lueggia ad un tempo e una grave anomalia del nostro sistema fiscale e la impossibilità di dedurre attualmente dal gettito della ricchezza mobile in relazione al capitale versato delle Società anonime alcuna attendibile illazione sul profitto dei capitali in Italia.

Però chi facesse la somma dei profitti annualmente distribuiti (come dividendi e rimborsi di capitale provenienti non da liquidazione delle aziende ma ricavati dagli utili), dal 1883 in poi, dalle Società per azioni, ragguagliandola anno per anno al capitale versato esistente (ivi comprese le riserve denunziate), quale appare dal summentovato *Bollettino Ufficiale*, ne ricaverrebbe con grande approssimazione il

saggio del profitto imperante nel nostro Paese durante l'ultimo ventennio.

Un'avvertenza però dovrebbe farsi, come appare dalle cose sovra discorse.

La somma dei capitali effettivamente investiti nelle Società anonime italiane supera quella dei capitali registrati come versati, di tutto l'importo degli ammortamenti e miglioramenti praticati dalle Società stesse e solo in parte apparenti dai bilanci. Questo importo sarà certo valutato in misura ingente da ogni pratico, e lo prova il premio di molti titoli sul mercato.

Ma eseguendo il calcolo per tutto il ventennio, in ultima analisi, siccome in capo a tale lungo periodo gli ammortamenti veri e propri, cioè rispondenti alle esigenze tecniche e commerciali, si consumano e non rimangono del prodotto effettivo delle aziende se non gli utili realmente distribuiti e le riserve vere e proprie (attività queste libere e disponibili da conteggiarsi in aggiunta al capitale), gli elementi di dubbio si elidrebbero ed il calcolo non sarebbe imperfetto se non in relazione e nella misura: — a) delle riserve esistenti al 1° gennaio 1883 e non apparenti dai conti di riserva registrati a quella data nei bilanci; — b) dalle consimili riserve tacite o nascoste esistenti al termine del periodo preso in esame.

Le prime avrebbero per effetto di far apparire il saggio del profitto superiore al reale ed un effetto opposto avrebbero le seconde.

Ma la differenza o sbilancio non potrebbe alterare in modo apprezzabile la precisione e conclusione del computo.

Concludendo, con una siffatta indagine e solo con questa si otterrebbe con esattezza il saggio del profitto in Italia pel capitale investito nelle Società per azioni che sono poi la forma tipica dell'attuale regime economico.

* *

Fra gli elementi della produzione il capitale è il più fluido e il più accessibile agli effetti della concorrenza mondiale. Appare quindi indubitabile che anche in Italia il reddito del capitale ha con sufficiente approssimazione risentito i fenomeni che ci rivelano in proposito gli altri paesi civili.

Come osservava L. Cheysson (1), nel 1895, l'interesse del capitale

(1) « La crise du revenu » nel *Bulletin de l'Institut International de statistique*, t. IX, parte 2^a, 1895.

è diminuito in Francia, nel corso di 25 anni, nella proporzione di un quarto o d'un terzo all'incirca.

Ecco infatti le oscillazioni del consolidato francese durante il secolo scorso:

1825-50	tasso medio di capitalizzazione	4,70	p. c.
1851-70	id. id.	4,33	"
1871-90	id. id.	5,39	"
1895	id. id.	2,94	"

Le obbligazioni ferroviarie francesi che nel 1869 si capitalizzavano ancora al 4 $\frac{1}{2}$, non fruttavano più nel 1895 che il 2,90 p. c.

Il Körösy (1) dall'esame di 2578 bilanci di Società anonime in Ungheria, paese che ha nei riguardi economici non poche analogie col'Italia, accertava un reddito medio di 4,80 %.

Per l'Italia, il Dr. F. Piccinelli (2) in un quadro statistico riflettente 617 Società anonime industriali, rilevava che per l'esercizio 1900 l'ammontare percentuale dei dividendi, ragguagliato al complessivo capitale di milioni 1795, fu del 5,37 p. c.

Delle suddette 617 Società sole 330 distribuirono dividendi. L'importo di questi in milioni 96, ragguagliato al rispettivo capitale versato di L. 1.352.000, corrisponde al 7,13 p. c.

Secondo questo prospetto 48 Società addette all'industria tessile e della tintoria, con un capitale versato di L. 149.856.000, distribuirono il 6,10 p. c. e 21 Società dell'industria metallurgica con L. 74.460.000 di capitale versato distribuirono il 7,82 %.

Oltre le avvertenze svolte sopra, circa il segreto della floridezza nelle aziende industriali, è da richiamare che gli anni 1898-900 segnarono, dopo un periodo di crisi intensa, un forte e parzialmente anche eccessivo risveglio industriale e speculativo. Un calcolo dei dividendi industriali, esteso a tutto il decennio 1890-900 e comprendente quindi anche le perdite liquidate negli anni 1891-97, darebbe certo risultati sensibilmente diversi (3).

Anche in Italia, paese relativamente povero, nel quale la scarsità del capitale è la debolezza ed il male maggiore, il reddito medio complessivo (utili e perdite), degli investimenti industriali, non compre-

(1) *Die finanziellen Ergebnisse der Actien-Gesellschaften (1874-98)*. Berlin, Puttkammer, 1901.

(2) *Le Società industriali italiane per azioni*. Hoepli, 1902.

(3) Cfr. « Rivista economico-finanziaria dell'Italia nel periodo 1885-1900 », nella *Riforma Sociale*, 1901.

sovi il compenso della gerenza, è a ritenere non superi il 5 % ed è avviato a scendere.

Si avvera cioè anche fra noi il fenomeno, connesso allo svolgimento della grande industria in tutti i paesi civili, che all'incremento dei salari nominali e reali si accompagna un minor reddito del capitale.

E se si consideri la condizione della proprietà rustica in Italia, la quasi assoluta impossibilità per la maggioranza delle popolazioni agricole che sono tanta parte della popolazione italiana, di accumulare risparmi, è giocoforza riconoscere nelle industrie il fattore più efficace dell'aumento sia dei salari, sia del capitale nazionale.

CAPITOLO XVII.

Conclusioni.

Le indagini statistiche, come la nostra, condotte su elementi frammentari, non pretendono rispecchiare in cifre la complessa realtà dei fenomeni sociali, ma ne documentano e misurano utilmente la *tendenza*.

Sta in fatto che nei rami d'industria presi ad esame, i salari reali dal 1862 ad oggi si sono più che raddoppiati e che i salari industriali in generale sono grandemente aumentati nella nostra patria, in rispondenza a quanto, con copia di dati e precisione di risultati incomparabilmente maggiori, è stato accertato per gli altri paesi civili.

Ben vero i salari di mezzo secolo addietro appariscono ad un saggio pauroso di depressione, e quindi malgrado l'ascesa percorsa i salari attuali possono lasciar ancora, in rapporto alle esigenze di una vita veramente civile ed umana, margine a progressi e desiderii legittimi.

Ma intanto è fuori di dubbio che in Italia le mercedi industriali sono cresciute assai più che non la remunerazione del lavoro agricolo o di quello intellettuale (impiegati pubblici, ecc.).

Se colla scorta dei numeri indici ricavati da noi per varie industrie si volesse, a guisa di *scandaglio*, tentare un computo grossolano dell'aumento medio delle mercedi industriali italiane *in generale*, dal 1862 ad oggi, sarà necessario fare una *media ponderata* fra i salari delle varie categorie. Si dovrà cioè, pel computo generale, applicare alle singole categorie di salari un *coefficiente* proporzionale al

numero di operai componenti le categorie stesse e ciò dovrebbe farsi per ogni anno del periodo preso ad esame. Inoltre il numero indice del salario delle varie categorie dovrebbe, pel rigore dell'indagine, essere ottenuto da una quantità di osservazioni statistiche proporzionale anch'essa *al peso* o coefficiente che ogni categoria di operai rappresenta nel totale degli operai industriali d'Italia.

È chiaro dal sin qui detto che non è possibile soddisfare a siffatte esigenze di un calcolo rigoroso.

Il numero totale e per categorie degli operai maschi adulti non si può rilevare con precisione se non per l'anno 1901, dal censimento delle professioni. E ancora questo distingue bensì gli uomini dalle donne, ma in ogni categoria comprende tutte le persone al di sopra di 9 anni e 40 giorni.

Di più, i nostri numeri indici, sebbene riflettenti i salari di aziende, le quali sono un esponente assai attendibile della grande industria italiana, non sono *ponderati* in relazione al contingente numerico delle singole categorie degli operai presi in esame, nè possono pretendere di rappresentare i salari di tutti gli operai italiani, anche se addetti alla piccola industria, in quei rami della produzione.

E neppure in tutta Italia le mercedi degli operai edilizi ebbero lo stesso aumento che in Piemonte.

Sotto il beneficio di queste riserve e quindi senza alcuna pretesa di precisione scientifica, presentiamo il calcolo che ci venne fatto di compilare coi dati a nostra disposizione.

Il censimento del 1901 ha registrato:

Operai maschi addetti alle industrie, totale 2.618.390, di cui:

Per le industrie tessili	121.479
" " della carta	10.388
" " chimiche	15.463
" " edilizie	321.676

Totale degli operai nelle industrie prese in esame 469.006

Alle maestranze di queste industrie sono quindi da assegnare i seguenti *coefficienti* proporzionali:

Industrie tessili	24
" della carta	2
" chimiche	3
" edilizie	64
Totale dei coefficienti	93

Si è quindi moltiplicato il numero indice complessivo o finale del salario reale risultato in ogni industria per il coefficiente rispettivo, e la somma di questi prodotti parziali si è divisa per 93 (totale dei coefficienti).

I risultati appaiono nella seguente tabella:

Numeri indici generali dei salari reali in Italia dal 1862 al 1903.

ANNI	Numeri indici	ANNI	Numeri indici	ANNI	Numeri indici
1862	86	1876	142	1890	186
1863	107	1877	107	1891	170
1864	110	1878	111	1892	180
1865	109	1879	120	1893	207
1866	98	1880	112	1894	224
1867	86	1881	143	1895	198
1868	88	1882	142	1896	198
1869	115	1883	160	1897	184
1870	117	1884	186	1898	174
1871	96	1885	174	1899	184
1872 (1)	84	1886	148	1900	175
1873	91	1887 (1)	205	1901	165
1874	82	1888	193	1902 (1)	185
1875	119	1889	187	1903	192

L'aumento medio dei salari reali nelle industrie in generale sarebbe quindi stato da 86 nel 1862 a 192 nel 1903, ossia in ragione del 123 %.

Ma, giova ripeterlo, è questo un calcolo che suppone per troppi e troppo grandi elementi una conformità coi dati certi, ma assai ristretti a nostra disposizione, perchè vi si possa annettere altra portata se non quella di uno *scandaglio* sommario.

Certo invece e calcolato in guisa da attenuare anzichè gonfiare i risultati, è l'incremento rilevato pel periodo 1862-1903 nelle aziende da noi prese in esame, e che costituiscono un esponente attendibile dei corrispondenti rami industriali.

(1) I forti sbalzi, apparenti negli anni 1872, 1887, 1902, provengono dall'inserzione nel calcolo dei salari edilizi (V. Tav. VIII): per i quali abbiamo dati riferentisi a quelle epoche anzichè per ogni anno della serie 1862-1903 e dalla circostanza che l'aumento nei salari edilizi non fu sincero a quello delle altre industrie considerate.

L'aumento per esse si riassume nello specchio seguente:

INDUSTRIE	Salari nominali	Salari reali	Aumento percentuale
Industrie tessili.....	da 100 a 183	da 86 (1) a 181	110
Industrie della carta.....	da 100 a 296	da 86 a 293	254
Industrie chimiche.....	da 100 a 183	da 86 a 181	110
Industrie edilizie	muratori.....	da 100 a 182	116
	manovali.....	da 100 a 215	116
	garzoni.....	da 100 a 172	116

Questo aumento dei salari reali, commisurati al prezzo del frumento e del granturco, non contempla:

1° La diminuzione del prezzo delle altre derrate e dei prodotti industriali di maggior consumo, il cui rinvio complessivo uguaglia o supera il rincaro delle pigioni, là dove questo si è verificato;

2° La diminuzione della durata giornaliera del lavoro, che oscilla fra $\frac{1}{12}$ (16,66%) — $\frac{1}{10}$ (10%) — $\frac{1}{12}$ (8,33%), degli orari antichi, e il vantaggio di una maggior continuità del lavoro nel giro dell'anno.

* * *

Sarebbe studio interessante ed istruttivo il ricercare qual parte nel progresso dei salari industriali fra noi spetti all'azione delle organizzazioni operaie.

Organizzazione e scioperi (V. All. VIII) giovarono, ad esempio, ai muratori torinesi, i quali, è bene notarlo, sin dal 1860, con un buon senso non smentitosi mai, vollero a rappresentanti e patrocinatori uomini della loro classe.

Ma non è men vero che uguali e maggiori incrementi di salari si ebbero in industrie (cartiere, prodotti chimici, industria del cotone), dove organizzazioni degne di nota non esistono o non si affermarono mai.

Ponendo a raffronto l'ascesa dei salari dal 1862 in poi, la storia relativamente molto recente, la forza assai disuguale e in complesso modesta delle organizzazioni operaie in Italia; devesi riconoscere che l'azione loro ha avuto ben piccola parte nel miglioramento dei salari.

(1) Si tenga presente che il salario reale si riferisce al prezzo del granturco e del frumento pel quinquennio 1862-1866, e che il salario reale per l'annata 1862 è risultato così in 86.

e che questo è da ascrivere anche tra noi essenzialmente alle cause illustrate dal Cauderlier, ossia in primo luogo, ai fattori tecnici della grande industria moderna.

Del resto organizzazioni e scioperi non possono attuare aumenti di mercede che non siano determinati e consentiti dalle condizioni intrinseche della produzione.

L'incremento incessante ed il rinnovamento di molte città italiane, la costruzione delle strade ferrate e di tanti lavori pubblici, gli impianti industriali svoltisi nel nuovo Regno d'Italia, ed anche poi la crescente e più facile emigrazione sono le cause vere del rialzo notevole dei salari edilizi, depressi poi rapidamente dalla crisi, fortunatamente passeggera, degli anni 1890-1895.

Sarebbe ozioso dichiarare la legittimità delle organizzazioni operaie, giusto rimedio allo « stato atomico » in cui la grande industria pone gli operai, isolati di fronte alle imprese, stimolo alla solidarietà, scuola d'insegnamenti civili, strumento all'elevazione morale ed economica del proletariato. Le organizzazioni operaie non solo costituiscono una fase ulteriore e necessaria dell'evoluzione della grande industria moderna, ma riescono utili a questa ed agli imprenditori stessi, come se ne hanno esempi in Inghilterra e negli Stati Uniti, sempre che i loro capi abbiano chiara e sana nozione delle condizioni e delle possibilità dell'industria e si ispirino al criterio del bene economico dei lavoratori (1).

Ben diverso spettacolo ci offre l'Italia contemporanea.

Salvo poche eccezioni, i capi sono borghesi che fanno o tentano di fare carriera sulla groppa dei partiti popolari — professionisti e professori, politicanti e pubblicisti — privi d'esperienza e di competenza in qualsiasi ramo della produzione dalla quale stanno gelosamente lontani, *et pour cause*.

Essi fan rivivere l'immagine di quei strateghi del tempo passato, strateghi delle anticamere regie e dei caffè quarantotteschi, che mai

(1) Cfr. E. A. PRATT, *Trade Unionism and British Industry*. (Londra, Murray, 1904). In questo scritto, apparso dapprima nel *Times*, l'A. denuncia con molta forza i travimenti e gli abusi delle T. U., dovuti all'infiltrarsi di criteri ed elementi socialisti, i gravi danni che il sistema del « *va piano* » nel lavoro a giornata, l'ostilità aperta o latente contro le macchine perfezionate, ecc., ecc., hanno arrecato e minacciano all'industria britannica, alla sua forza di concorrenza, alla produzione nazionale ed, in ultima analisi, agli stessi lavoratori. Interessante è il contrapposto dei metodi e criteri degli stessi operai inglesi e tedeschi, trasmigrati nel Nord-America.

non aveano affrontato le responsabilità, i disagi, i rischi di una campagna anche quali semplici soldati.

In ogni età, in ogni fase sociale, vi è un potere da cui più si teme e si spera, e verso il quale convergono le adulazioni, le mire ed i calcoli di quanti, e sono sempre molti, si affidano per riuscire ed emergere più all'abilità propria ed alla debolezza altrui, che non alla severa e lunga prova delle opere positive. Oggidì in tempi di larghissimo suffragio questo potere risiede nelle masse. Non è quindi a stupire che ad esse si volgano i piaggiatori, gli *arrivisti*, nei comizi e nei giornali, dagli scanni parlamentari e dalle cattedre, e che gli effetti riescano proporzionati alla somma della saggezza e dell'esperienza, dei calcoli ambiziosi e degli appetiti impulsivi in chi vocifera e in chi ascolta.

Ma forsechè, al lume della verità, gli inventori e gl'industriali, i quali in un ventennio ridussero del 65% il costo della carta da giornali, crearono le macchine tipografiche rotative e resero così possibili i grandi giornali quotidiani ad un soldo, non hanno, pel progresso delle masse, operato incomparabilmente più di qualsiasi acclamato agitatore popolare?

La realtà inesorabile infrangerà, in breve volger di tempo, gli artifici dei demagoghi, le credule illusioni dei loro seguaci, e nuove dure prove riavvieranno la società verso la mèta faticosa dove ad un numero sempre più grande di umani sarà data la possibilità di conquistare con cosciente sforzo una maggior somma di benessere, ma dove, pur troppo, non risplenderà mai il sole della felicità terrestre. Felicità che sarà sempre contesa da due cause insite nella natura umana e che sono i fattori stessi dell'umano progresso:

L'eterno dolore e i rinascenti desiderii immensi.

Indagini statistiche quali la nostra, aride e tediose, traggono con sè un premio prezioso, una visione più esatta delle cause *efficienti* nei problemi economici e sociali, la convinzione serena che nella soluzione loro il primo posto spetta alle conquiste dell'intelletto umano sulla natura, e che assai poco vi possono le agitazioni appassionate, le mire egoistiche, i corti intendimenti dei mortali.

Solo dalle mutate e migliorate condizioni della produzione, da un più fecondo e largo asservimento delle forze naturali d'ogni paese e del globo intero ai bisogni dell'uomo può sorgere la materia prima, il *porro unum necessarium*, ad una più soddisfacente distribuzione di ricchezza fra tutte le classi sociali e in ispecie a quella più numerosa dei lavoratori manuali.

E niun economista ne ha dato più lucida dimostrazione che il visconte d'Avenel colle sue indagini attraverso gli ultimi sette secoli della storia francese e i congegni della produzione contemporanea.

Da esse scaturisce irrefutabile la verità che le condizioni tecniche della produzione e il coefficiente della popolazione, non le vicende politiche o la saggezza dei Governi, determinano durevolmente e la ricchezza sociale e il maggiore o minor benessere dei lavoratori.

E così ad esempio i salari reali in niuna epoca furono così elevati in Francia come nella seconda metà del secolo XIV, quando dopo la peste europea, descritta dal Boccaccio, scarsissime erano le braccia e sovrabbondavano le terre coltivabili, che *per quell'epoca storica* pare a noi debbano considerarsi precisamente come il maggior coefficiente tecnico della produzione.

Certo la terra, nella sua funzione economica, può presentare fenomeni e leggi affatto speciali, ma nelle attuali condizioni demografiche d'Europa non è dato veder quale azione pratica sulla distribuzione della ricchezza possa mai esser assegnata alla « terra libera » di A. Loria.

Solo il progresso tecnico colle migliorate culture e più ancora colla conquista economica di nuovi continenti, col portare ai paesi di vecchia civiltà e densa popolazione le derrate di terre vergini, può — come difatti è accaduto ed accade da tre decenni — rendere attuali i benefici effetti della « terra libera » sui salari e, in genere, sulla ripartizione dei prodotti.

Laonde le sottili e profonde indagini di A. Loria paiono a noi costituire, per altra via, una conferma nuova quanto autorevole del predominio, che sulle sorti del mondo economico esercitano i progressi tecnici (nel senso più lato), pei quali il secolo scorso segnerà nella storia umana un'aurora d'insuperato splendore.

Dottrina la nostra, assai modesta e fors'anco pedestre, perchè semplice riflesso dello spettacolo della vita contemporanea, ma pur alta e consolante, perchè si risolve nella constatazione che le sorti dell'umanità sono commesse agli uomini stessi, ed anzitutto alle vittorie loro sulla natura.

Anche chi condivide con noi la fede nell'ascensione morale delle nostre società, converrà invero agevolmente che essa è assai più difficile e nei frutti suoi più lenta del progresso che le scienze sperimentali, le invenzioni e poi le condizioni e le risultanze *connaturate* alla grande industria moderna hanno fatto compiere da poco più d'un secolo all'umanità, e che esse tuttodi proseguono.

Ma l'elevazione morale, la crescente giustizia e solidarietà sono e



debbono essere pur sempre l'aspirazione e ricompensa suprema dei consorzi umani, quasi il fiore spirituale della civiltà.

Ed a lumeggiare questo pensiero valga la parola misurata e saggia d'uno scrittore, socialista della cattedra, che se della vita economica non ha adeguatamente afferrato il fattore supremo — riposto secondo noi nelle condizioni tecniche della produzione — ne ha però approfondito maestrevolmente i fattori legislativi politici e morali.

G. Schmoller chiude così un suo studio circa « il movimento storico dei salari dal 1300 al 1900 e le sue cause ».

« L'incremento dei salari negli ultimi 50 anni deve essere ascrivito
« altresì per larga parte all'elevazione morale ed intellettuale delle
« classi operaie, e questa alle riforme sociali, alle migliorate istitu-
« zioni, alla crescente potenza politica delle classi inferiori, alla più
« ampia cognizione che di queste hanno le classi superiori ed alla
« simpatia che loro attestano. E tutta questa serie di cause appar-
« tiene al dominio dell'azione umana, alla politica, dipende dal con-
« corso d'intelletti e di volontà, da ideali e forze morali.

« E quanto ha potuto altresì la migliore istruzione elementare e
« tecnica del popolo; quante forze l'iniziativa individuale e l'associa-
« zione hanno svegliato e fatte grandi; quanto efficace in ogni di-
« rezione è stato lo spirito d'unione; quanto coraggio e quanta
« energia le Casse di risparmio e le assicurazioni operaie hanno
« trasfuso nei lavoratori coll'apportar loro la securità del domani!

« L'allargamento dei diritti politici ha afforzato la coscienza e la
« consapevolezza dell'individuo, ha già in qualche misura elevato il
« partito operaio col conferirgli un potere temuto, spesso abusato,
« ma in somma profittevole ai suoi interessi! Quale scuola di educa-
« zione economica e morale sono stati dovunque i Sindacati operai!

« Ad onta di tutte le controversie astiose, talvolta accanite, che
« si collegano a quelle organizzazioni, l'influenza loro è salutare.
« Senza di esse, le classi superiori avrebbero dimenticato i loro do-
« veri sociali; la legislazione a tutela del lavoro, il miglioramento
« delle abitazioni operaie, le assicurazioni popolari, non sarebbero
« sorte, sebbene gli elementi più nobili delle classi superiori, mossi
« da un più vivo sentimento della solidarietà umana, stimolati da
« numerosi apostoli del bene sociale, raccolti in non poche organiz-
« zazioni, agissero già in questa direzione.

« Tutto ciò insieme, direttamente ed indirettamente, ha contribuito
« al rialzo dei salari; i vincoli rotti fra le alte e basse classi sociali si
« sono qua e là riannodati; e da ciò, e mercè le proprie organizzazioni,
« è stato accelerato il progresso tecnico ed intellettuale dei salariati.

« Nella classe operaia, oggi fatta migliore, la più alta aspirazione
« dei genitori, aspirazione per cui s'impongono sacrifici, è il dar ad
« ogni costo ai figli una educazione anche migliore, sentimento
« questo che si va affermando in essa quale prima non era se non
« fra la classe media.

« Non son quindi soltanto la riduzione delle ore di lavoro, la le-
« gislazione a tutela del lavoro, i sindacati e le loro lotte per i salari,
« l'organizzazione politica del partito operaio, sono le cause più di-
« verse che cumulandosi operano insieme nel senso della riforma so-
« ciale e fanno indirettamente salire le mercedi.

« La causa maggiore sta nel complesso delle istituzioni sociali
« moderne, le quali danno affidamento di progressi futuri e fanno
« ritenere che anche le fluttuazioni avverse e le crisi potranno in
« avvenire venir sempre superate ».